RIVISTA MILITARE

Gennaio-Febbraio 1989
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ **CESARE ROMITI**
L'economia italiana nella prospettiva internazionale

★ **GILBERT FORRAY**
L'ammodernamento dell'Esercito francese

★ **FRANCESCO CERVONI**
Il problema della difesa del nostro Paese

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

BUON ANNO
1989

Il gruppo squadroni «Lancieri di Montebello», nell'ottobre 1986, ha adottato per particolari cerimonie di rappresentanza la nuova uniforme storica risalente al 1906. Essa è costituita dal caratteristico colbacco in pelo, dalla giubba in panno bleu con bavero verde, dai pantaloni con bande e stivali in cuoio nero.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

Stampa
Istituto Geografico De Agostini - Novara.

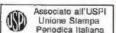
Distributore esclusivo per l'Italia
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1989
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949

Fascicolo curato da:
Ferdinando Schettino

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE

Numero 1/89
GENNAIO - FEBBRAIO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

2 **L'economia italiana nella prospettiva internazionale.**
(Cesare Romiti)

8 **Il problema della difesa del nostro Paese.**
(Francesco Cervoni)

16 **Difesa dell'Europa e difesa europea.**
(Vittorio Barbati)

27 **L'ammodernamento dell'Esercito francese.**
(Gilbert Forray)

32 **L'Esercito territoriale della Bundeswehr.**
(Henning Hollberg)

Scienza, tecnica e addestramento

38 **Autumn Forge '88.**
(Paolo Valpolini)

44 **Venezia e le truppe anfibie.**
(Rosario Mangione, Mario Garano)

60 **L'intervento contro aviosbarchi, elisbarchi o sbarchi dal mare del complesso minore motorizzato.**

66 **Esercitazione «Scorpione 88».**

68 **Il programma nazionale di ricerche in Antartide.**

Sociologia e problemi del personale

79 **Lo studio delle lingue straniere nell'Esercito.**
(Susan Murphy)

84 **Cosmesi e milizia.**
(Lucio Innecco)

94 **«Beato» Francesco Faà di Bruno: Ufficiale di Stato Maggiore.**

Storia

104 **Gli incontri segreti tra Ribbentrop e Molotov nel 1943.**
(Carlo De Risio)

110 **La Colonna Traiana.**
(Anna Maria Liberati, Francesco Silverio)

Militaria

120 **Musée de l'Armèe.**
(Marco Pasquali)

127 **Il Museo Storico dei carristi.**
(Franco Giuliani)

130 **Le uniformi sabaude**
(Giorgo Cavalieri)

Cronache militari

140 **Ai Caschi Blu il Nobel per la pace.**
(Aniello Natale)

144 **Consegna delle Bandiere di combattimento.**

146 **Impressioni sulla XXIV Olimpiade.**
(Sergio Labonia)

150 **Nasce a Teulada il furgone termico.**
(Antonio Tobaldo)

152 **RECENSIONI**

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

L'ECONOMIA ITALIANA NELLA PROSPETTIVA INTERNAZIONALE

di CESARE ROMITI

100 – Dimensioni cm 15,1×9,2 – Emissione: 1944

La situazione interna e quella internazionale sono così strettamente collegate insieme che è difficile considerarle separatamente.

Tuttavia, l'Italia presenta alcuni problemi particolari dai quali dipendono per larga parte le sue possibilità di conservare le posizioni raggiunte tra i Paesi industriali.

Il 1987 ha confermato la grande vitalità del nostro sistema economico.

Secondo le cifre ufficiali, il prodotto lordo interno è cresciuto del 3,1% in termini reali.

Questo valore ha fatto seguito al 2,9% dell'anno precedente ed è stato fra i più alti fra quelli dei Paesi industriali.

Gli investimenti hanno continuato il ciclo positivo, con un aumento dell'8,2%.

L'indice della produzione industriale ha superato, per la prima volta, i livelli del 1980.

Nel primo semestre 1988, le indicazioni che sono emerse da indagini campionarie sono state positive.

In particolare, l'indicatore dei consumi elettrici ha segnalato, a fine marzo scorso, un ulteriore incremento delle attività produttive.

Allo stesso tempo si è registrato un nuovo balzo in alto della produzione industriale (6,2% a marzo 1988, dopo l'8,7% di febbraio e il 7,3% di gennaio).

Sono state quindi, smentite le previsioni pessimistiche che venivano fatte all'inizio dell'anno scorso.

L'economia reale sembra avere assorbito senza danni rilevanti gli effetti del lunedì nero del 19 ottobre 1987, a cui qualcuno attribuiva conseguenze catastrofiche.

Dobbiamo però completare questo quadro positivo con altre considerazioni che sono meno favorevoli all'ottimismo.

Un primo aspetto — per così dire — non tranquillizzante, è il fatto che questo andamento della nostra economia, relativamente sostenuto, è legato, prevalentemente, alla domanda interna.

I consumi finali interni, infatti, sono cresciuti, nell'87, a un tasso del 4,1%, ben al di sopra, quindi, della crescita del prodotto interno.

Questo significa che una parte importante della domanda è stata soddisfatta dalla crescita delle importazioni.

In realtà, la bilancia commerciale dell'87 si è chiusa con un saldo passivo di 950 miliardi.

Molti, se si considerano i passivi dei primi anni Ottanta.

Pochi, se ci riferiamo al saldo dell'anno precedente, che era di oltre 3600 miliardi.

Ci stiamo quindi muovendo verso il profilo di una economia squilibrata verso l'interno, nella quale le importazioni crescono più delle esportazioni. Segnali in questo senso vengono confermati dalle indicazioni sulla bilancia commerciale del primo semestre '88.

E certo non ci tranquillizza il fatto che certi settori portanti della nostra economia, come quello tessile, stiano peggiorando i loro saldi con l'estero.

Abbiamo quindi, in prospettiva, un problema di competitività complessiva che non può essere sottovalutato, malgrado i casi di brillanti prestazioni di alcune imprese leader.

Il secondo fattore di preoccupazione è quello della finanza pubblica.

Non è, come tutti sappiamo, un problema nuovo e quindi, non mi dilungherò in dettagli.

Vorrei però ricordare alcune cifre.

Il deficit pubblico di fine '87 è stato di oltre 113.500 miliardi.

Su questo incidono più di 80.000 miliardi di interessi passivi, a fronte di un debito pubblico che è ormai intorno al milione di miliardi.

Sono cifre che ci mettono in una non invidiabile posizione di primato fra i Paesi avanzati e che hanno pesanti conseguenze sulle prospettive della nostra economia.

Le necessità di finanziamento del deficit pubblico, infatti, mantengono i tassi di interesse reali su livelli che ancora oggi, sono i più alti in senso assoluto, dopo la Spagna.

Per l'Europa del 1992, avere undici monete diverse è un fattore di debolezza di fronte al resto del mondo.

È un freno oggettivo alle possibilità di investimento, in particolare per tutta quella parte di imprese che ha la necessità di ricorrere al credito.

Il pagamento degli interessi è, di fatto, una redistribuzione di reddito verso i consumi interni e, quindi, tende ad accentuare lo squilibrio fra domanda interna e produzione.

Infine, il volume del debito, e l'automaticità dei meccanismi che lo alimentano, si traduce nella impossibilità di usare il bilancio pubblico come leva economica, limitando gli spazi di governabilità dell'economia.

Ma, a parte ogni altra considerazione, dobbiamo tenere conto che, inevitabilmente, andiamo verso un regime di liberalizzazione internazionale dei movimenti di capitali.

Nella situazione in cui ci troviamo, questo potrebbe significare tassi di interesse ancora più alti, politica economica più restrittiva, pressione fiscale più pesante.

Tutte cose che non vanno certo nel senso della espansione della economia e di un accrescimento della nostra competitività internazionale.

Terzo elemento di preoccupazione è l'inflazione. Può sembrare strano parlarne in questo momento in cui stiamo tirando i consuntivi di un grande rientro, che in pochi anni ci ha portato dal 21 a circa il 5%.

Tuttavia, il 5% comincia ad apparire come un livello invalicabile; e

il 5% è, purtroppo, ancora al di sopra dei livelli della maggioranza degli altri Paesi industriali.

Le cause di questa situazione sono diverse e non tutte facilmente identificabili.

Certo è che una crescita media delle retribuzioni dell'8,9% — cito sempre i dati ufficiali — non può proprio essere considerato un fattore che frena le dinamiche di costo della nostra economia.

Quali conclusioni trarre da questo quadro complesso e a elementi alterni e contrastanti?

Che ci troviamo in un momento in cui la nostra economia ha preso uno slancio sufficiente ad acquisire posizioni forti nel contesto internazionale, ma che, allo stesso tempo, esistono fattori che potrebbero ridurre considerevolmente questo slancio al primo segno di indebolimento della congiuntura.

Rimuovere questi fattori è responsabilità di tutti. In primo luogo delle imprese, che non possono certamente fermarsi sui risultati raggiunti e rallentare l'impegno nella produttività e nella innovazione; ma soprattutto dei responsabili della politica economica, che dovrebbe essere più fortemente diretta a modificare i meccanismi di spesa del settore pubblico, e a rafforzare le libertà economiche del nostro sistema.

Forse, le attuali modalità di funzionamento delle istituzioni non consentono di intervenire con la determinazione che sarebbe necessaria, ed è anche per questa ragione che si va prendendo in considerazione, da molte parti, la necessità di riforme istituzionali.

Ma quello che mi sembra opportuno sottolineare, è ciò che abbiamo di fronte sul piano internazionale.

Incertezze e tensioni dominano da tempo questa prospettiva e, comunque vada, configurano una competizione sempre più dura.

Consideriamo le posizioni dei principali attori di questo scenario.

Gli Stati Uniti si trovano in una situazione che ha molti elementi di criticità, pur mostrando importanti segnali di ripresa, particolarmente negli ultimi tempi.

CORONE 100 — Dimensioni: cm 16,5×10,8 — Timbratura: 1920

La discesa del cambio del dollaro ha consentito sensibili recuperi nei conti con l'estero e ha dato uno straordinario impulso alle esportazioni di questo Paese.

Tutto questo però, non sembra ancora sufficiente a portare il saldo della bilancia dei pagamenti in posizioni di sicurezza.

Soprattutto non riesce ancora ad incidere sulle posizioni degli Stati Uniti nei confronti dei competitori del Sud-Est asiatico, che denominano in dollari le loro esportazioni.

È necessario ricordare, poi, che l'Amministrazione Americana si trova a fronteggiare un deficit pubblico che si aggira sui 160 miliardi di dollari e un debito estero che supera i 350.

La sicurezza è per buona parte una questione di rapporti di forza, anche militare, ma deve essere perseguita anche attraverso il lavoro diplomatico di mediazione e i sostegni dello sviluppo.

Non possiamo quindi escludere che, a seguito delle avvenute elezioni, vengano presi provvedimenti fiscali e finanziari più energici per risolvere il problema del deficit interno ed esterno.

Questo potrebbe significare, allo stesso tempo, un rallentamento della domanda interna degli Stati Uniti e un aumento della sua pressione verso l'export; cioè un rallentamento del commercio mondiale, di cui gli Stati Uniti rappresentano una parte consistente, e un più forte attacco competitivo degli Stati Uniti verso il mondo.

Dall'altro canto, il Giappone sta dimostrando che le preoccupazioni

per la rivalutazione dello yen erano forse eccessive.

Di fatto, la domanda interna ha risposto meglio del previsto, tanto che sta crescendo a tassi superiori al 5% e, in più, le prospettive di perdita di competitività verso l'estero hanno stimolato l'industria a nuovi interventi di efficienza e di razionalizzazione.

Non dobbiamo quindi farci troppe illusioni nel prevedere un Giappone in crisi.

Possiamo al contrario aspettarci di vederlo ancora più forte di oggi e ancora più aggressivo, nella competizione mondiale. In particolare verso l'Europa che, in questo momento, è certamente più vulnerabile alla concorrenza estera di quanto lo siano gli Stati Uniti.

Possiamo quindi prevedere che l'Europa, e l'Italia con essa, venga a trovarsi sotto il tiro incrociato dell'attacco commerciale dalle due parti del mondo. Un attacco che, sicuramente, non potremo parare più di tanto, elevando barriere protettive e al quale dovremo prepararci guadagnando il più possibile posizioni di forza.

Mi sembra che in questa prospettiva diventi soprattutto urgente il rafforzamento della unità comunitaria.

C'è la scadenza del 1992: tutti siamo impegnati a che venga rispettata, ma il mercato europeo senza barriere interne non è tutto. Noi sosteniamo la necessità di integrare l'unità del mercato con l'unità della moneta perché avere undici monete diverse è un costo aggiuntivo che le altre potenze economiche non hanno; costa come rischi di cambio; costa come adempimenti burocratici e avere undici monete diverse è un fattore di debolezza di fronte al resto del mondo.

Per quanto possa essere forte il marco tedesco, non potrà mai essere una alternativa sufficiente allo yen e al dollaro, che si appoggiano su sistemi economici omogenei ben più ampi e robusti.

Allora, è necessario far crescere l'ECU e farlo diventare moneta di scambio interno e moneta di riserva.

FRANCHI 20 – Dimensioni: cm 19×10,9 – Emissione: 1939

Le buone prove che ha dato fino ad oggi, sono una garanzia adeguata su cui basare questo passo fondamentale, tuttavia, l'Europa, per quanto possiamo prospettarla grande e unita, non è un'isola nel mondo.

Tutta insieme, l'economia del nostro continente conta pressapoco come quella degli Stati Uniti — circa 3500 miliardi di dollari contro 4200 — e più di quella del Giappone (circa 2000 miliardi).

Non è poco, ma una ripartizione in tre della potenza economica mondiale è solo una situazione di equilibrio instabile, se non si arriva a costruire accordi che stabiliscano regole di comportamento comuni.

Sul piano della economia, della politica, della sicurezza internazionale, si va configurando un ruolo importante dell'Italia certamente non egemonico ma strategico in una Europa che tutti siamo impegnati a rendere più unita.

Una volta erano gli Stati Uniti, la potenza dominante.

Questa situazione ci ha dato — o ci ha imposto — istituzioni come la Banca Mondiale e il sistema di Bretton Woods che hanno funzionato egregiamente fino a quando gli Stati Uniti sono stati in grado di sostenerne la leadership.

Ora strumenti analoghi, che regolino i cambi, che garantiscano la libertà dei commerci, bisogna trovarli e governarli insieme, nell'interesse di tutti. Non solo dei Paesi industrializzati, ma anche di quelle parti del mondo più arretrate, verso le quali i Paesi industriali hanno responsabilità sul piano dello sviluppo e della sicurezza.

DRACME 50 – Dimensioni: cm 10,5×6,5 – Emissione: 1940

DRACME 10 – Dimensioni: cm 8×5,1 – Emissione: 1940

DRACME 5 – Dimensioni: cm 8×5,1 – Emissione: 1940

DRACME 1 – Dimensioni: cm 8×5,1 – Emissione: 1940

Ho parlato di sicurezza.

Io sono convinto che la sicurezza sia per buona parte una questione di rapporti di forza, anche militare, ma sono ancor più convinto che è possibile perseguire la sicurezza attraverso il lavoro diplomatico di mediazione e i sostegni dello sviluppo.

Su questo piano, noi come membri della Comunità Europea e dell'Alleanza Atlantica al centro del Mediterraneo, abbiamo particolari responsabilità

Responsabilità nell'attivare, in tutti i casi in cui è possibile, flussi di trasferimento di tecnologia; l'industria italiana è fortemente impegnata su questo terreno.

Responsabilità nel mantenere equilibri politici internazionali complicati e difficili nel rispetto delle alleanze e degli interessi nazionali, e mi sembra, nel complesso, che la nostra politica estera adempia adeguatamente a questo ruolo.

Responsabilità, infine, e certamente, di garantire militarmente la sicurezza del Mediterraneo centrale; e io credo che, anche su questo piano, stiamo dando un contributo importante.

Questo insieme di responsabilità si accresce, dopo la distensione in atto fra le due superpotenze e la politica di apertura dell'Unione Sovietica verso i modelli occidentali.

Si va quindi configurando, sul piano della economia, della politica, della sicurezza internazionale, un ruolo importante dell'Italia.

L'Italia, una volta definita «la portaerei del Mediterraneo» preferisco immaginarla come «un ponte». Un ponte che avvicini il Mediterraneo al centro dell'Europa.

Un ruolo certamente non egemonico, quale sarebbe totalmente illusorio pensare, ma un ruolo strategico in una Europa che tutti siamo impegnati a rendere più unita.

Io ricordo che un tempo in cui l'Italia alimentava impropri sogni di grandezza, si diceva che la nostra penisola era «la portaerei del Mediterraneo». Preferisco immaginarla come un ponte. Un ponte che avvicini il Mediterraneo al centro dell'Europa

Un ponte su cui, con la volontà e l'impegno di tutti, possano passare benessere e pacifica convivenza

Se questa visione si consolidasse potremmo aggiungere un nuovo titolo di reale grandezza alla nostra storia millenaria.

IL PROBLEMA DELLA DIFESA DEL NOSTRO PAESE

Le peculiari connotazioni e la rilevanza che la Costituzione attribuisce alle Forze Armate quali istituzioni essenziali della organizzazione statale, nonché lo specifico raccordo che le «Norme di principio sulla disciplina militare» stabiliscono con la stessa Costituzione sanzionando le regole d'azione, di vita e di comportamento delle strutture militari, costituiscono le fonti di legittimazione particolari dello *strumento militare.*

Dalla stessa matrice costituzionale scaturisce anche il compito prioritario delle Forze Armate, che è quello della difesa nazionale. La politica di difesa che l'Italia potrebbe attuare, definendo conseguentemente anche il proprio ruolo e le proprie responsabilità internazionali, almeno in teoria, andrebbe scelta tra le seguenti opzioni: **neutralità disarmata, neutralità armata, allineamento e non allineamento.** Ma la soluzione è vincolata e subordinata alla attenta considerazione di alcune costanti di fondo: la posizione geostrategica, le risorse, i legami e gli accordi politici ed economici internazionali.

Scartata, perciò, **la neutralità** perché improponibile, in quanto se disarmata non garantisce la sicurezza e se armata la garantisce sufficientemente solo a costi insostenibili, non rimangono che l'allineamento e il non allineamento.

Per una nazione di media potenza come l'Italia, sufficientemente ricca di risorse umane, ma incapace di autosufficienza per carenza di risorse naturali e il cui sviluppo industriale è prevalentemente basato sul saldo attivo della bilancia commerciale, la scelta è obbligata: la pace può essere ricercata solo al fianco di «partners», a cui si è uniti da cointeressi politici, economici e sociali.

Punto fermo della nostra politica militare, ormai accettato da tutti, non poteva che essere perciò l'Alleanza Atlantica, la cui dottrina strategica, basata sul concetto della risposta flessibile e della difesa avanzata, ha sinora costituito il motivo ispiratore dell'organizzazione difensiva nazionale. L'adozione di tale concezione è pertanto conseguita ai motivi che a suo tempo hanno fatto ricercare la sicurezza in un contesto politico militare che nel quadro della difesa comune consentisse la salvaguardia degli interessi nazionali.

Appare perciò ormai indiscutibile che **la NATO sia una alleanza tra paesi indipendenti, liberi e sovrani, solidalmente garanti di un patto militare rigorosamente difensivo e geograficamente limitato, che può essere mantenuto solo se ciascun paese assolve integralmente gli impegni liberamente assunti.**

Perché ciò avvenga ogni Paese membro deve poter contare su uno strumento di difesa, la cui credibilità deve essere assicurata sia in termini **istituzionali** che **operativi.**

PRINCIPALI PROBLEMI

L'apparato di difesa italiano deve essere in grado di assolvere le seguenti funzioni:

- fornire una chiara dimostrazione della sua capacità di difesa in modo da prevenire, dissuadendo, l'insorgere delle controversie armate;
- rappresentare concretamente la volontà di assumere le responsabilità che competono all'Italia nell'ambito dell'Alleanza;
- agevolare il riconoscimento di un ruolo attivo all'Italia da parte degli altri Paesi mediterranei.

La sua efficacia richiede però — a premessa — di risolvere alcuni problemi di fondo di natura giuridica e operativa. Al primo ordine appartengono quelli connessi con le carenze rilevabili negli strumenti normativi che disciplinano il funzionamento del vertice politico-strategico, del vertice tecnico-militare e delle componenti operative dello strumento militare; al secondo ordine di problemi possono essere ascritti quelli di natura operativa connessi con le funzioni emergenti, da attribuire alla nostra organizzazione difensiva, e con i nuovi compiti che si vogliono devolvere alle Forze Armate.

PROBLEMI DI NATURA GIURIDICA

La politica di difesa può essere vista come il complesso delle istituzioni, dei processi decisionali e delle attività che il nostro ordinamento stabilisce per la salvaguardia del Paese. L'assetto «politico» concerne la competenza attribuita dalla Costituzione al Capo dello Stato, al Parlamento, al Governo e al Consiglio Supremo di Difesa. Questi organi nel lo-

ro insieme danno vita al vertice politico-strategico. Ad essi pertanto compete l'organizzazione, la preparazione e la elaborazione della strategia difensiva del Paese, che non è solo difesa militare ma difesa globale, alla quale partecipano perciò tutte le forze politiche, economiche e sociali della nazione.

Da tali premesse deriva il problema del collegamento e del coordinamento tra potere politico e comando militare delle Forze Armate.

Le prerogative giuridiche del vertice politico-strategico sono fissate dalla Costituzione: nell'art. 87, per il Presidente della Repubblica, che ha il comando delle Forze Armate e presiede il Consiglio Supremo di Difesa; negli art. 80 e 78, per il Parlamento, che delibera lo stato di guerra e conferisce al Governo i poteri necessari alla sua condotta; nell'art. 71, per il Parlamento, che esercita l'iniziativa legislativa ad esso demandata dalla stessa Costituzione Per il Consiglio Supremo di Difesa vi sono invece le norme dettate dalla legge 28 luglio 1954, n. 524, che lo definiscono quale organo nel cui ambito si realizza il più stretto collegamento tra il Capo dello Stato, il Governo e il vertice militare.

Il quadro giuridico è sufficiente? La responsabilità di un organo di vertice, che agisce all'interno di un regime democratico che rinuncia alla guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, dovrebbe riguardare esplicitamente gli obiettivi della politica di difesa, il grado di sicurezza da raggiungere, l'entità delle risorse da destinarvi, il coordinamento e il controllo dei vari settori che interessano la difesa nazionale e la mobilitazione del potenziale bellico del Paese

Sarebbe perciò necessaria una struttura chiaramente delimitata e organizzata, che potrebbe anche essere basata su un **organo politico**, dotato di maggiore potere decisionale, supportato da un **organo tecnico**, capace di formulare valutazioni e proposte, traducibili in termini operativi.

A livello immediatamente subordinato agisce il vertice tecnico militare che, in attuazione delle direttive del vertice politico-strategico, provvede alla preparazione delle Forze Armate e alla condotta delle operazioni.

Esso dà vita ad un'organizzazione complessa, articolata come in tutti i paesi in due branche distinte: la prima, tecnico-operativa, costituita dagli Stati Maggiori; la seconda, tecnico-amministrativa, formata in Italia dal Segretario Generale/DNA, dalle Direzioni Generali e dagli uffici centrali del Ministero della Difesa. Nella seconda branca si collocano anche gli enti dell'area tecnico-industriale della difesa.

La fisionomia da conferire all'organo decisionale tecnico militare rappresenta un grosso problema in tutti i paesi occidentali.

In Italia, il settore è regolato fondamentalmente dai decreti delegati (D.P.R. 1477 e 1478 del 18/11/1965), dalla legge 8 marzo 1968, n. 200, che ha istituito il Comitato dei Capi di Stato Maggiore quale massimo organo consultivo del ministro, e dalla legge 9 gennaio 1951, n. 167, istitutiva del Consiglio Superiore delle Forze Armate.

I nodi da sciogliere sono essenzialmente due: la caratterizzazione individuale o collegiale da riconoscere al vertice e una più realistica distribuzione delle funzioni tra Comitato dei Capi di Stato Maggiore e Consiglio Superiore delle Forze Armate

Tutti i paesi occidentali hanno scelto per il vertice una soluzione intermedia, che evita sia i rischi eccessivi dell'accentramento di poteri e attribuzioni sia il difficoltoso funzionamento di un organo collegiale che operi sul principio dell'unanimità.

Per quanto concerne, in particolare, il Consiglio Superiore delle Forze Armate, l'organismo potrebbe evolvere verso una più marcata specializzazione tecnico-amministrativa nel settore contrattuale e dei capitolati d'onere, mediante il conferimento del carattere della obbligatorietà ai suoi pareri. Tali pareri potrebbero anche divenire sostitutivi di quelli del Consiglio di Stato, allorché il rappresentante di quest'ultimo consesso in seno al Consiglio Superiore esprima il proprio assenso alle deliberazioni; ciò a tutto vantaggio dello snellimento degli attuali iter burocratici.

Ulteriore problema giuridico da risolvere è quello dell'assetto ordinativo da conferire per legge alle Forze Armate: la legge più recente è quella dell'Esercito, che risale al 1940. Quindi, in assenza di uno strumento normativo aggiornato, risulta assai difficile finalizzare gli sforzi politici, tecnici ed economici per la migliore utilizzazione delle risorse da destinare alla difesa. D'altra parte, la mutata realtà sociale impone l'instaurazione di rapporti nuovi tra organi dello Stato e cittadino che trovino la loro precisa matrice in dettati di legge inequivocabili

PROBLEMI DI NATURA OPERATIVA

La panoramica, sia pure molto sintetica, dei problemi da risolvere non sarebbe esauriente se a quelli già ac-

cennati non si aggiungessero i problemi di natura operativa, che incidono immediatamente sull'efficacia effettiva della difesa. Ci si riferisce, in primo luogo, alla situazione politico-militare che è cambiata, soprattutto in termini di accentuazione delle precedenti vulnerabilità, e, in secondo luogo, ai nuovi compiti attribuiti alle Forze Armate in campo sociale

Per il primo aspetto, è facilmente rilevabile una maggiore vulnerabilità del fianco sud della NATO che è conseguenza di due fattori: incremento qualitativo della minaccia alla frontiera nord orientale ed accresciuta instabilità nell'area mediterranea

L'incremento della minaccia deriva dal potenziamento delle forze avversarie contrapposte, quale risultato non solo del naturale processo di ammodernamento verificatosi tra le unità del Patto di Varsavia negli ultimi anni, ma anche della maggiore importanza conferita recentemente a tali forze. L'inversione di tendenza, supportata anche dagli schieramenti missilistici e dei più moderni vettori aerei, autorizza a ritenere che la visione strategica del blocco orientale consideri la regione meridionale della NATO con sempre maggiore interesse rispetto al passato, forse perché ritenuta più «morbida» per la penetrazione.

Questa visione potrà anche modificarsi nel contesto del tanto auspicato processo di disarmo bilanciato e graduale

Fino a quando, tuttavia, tale processo non si tradurrà in concreti passi, appare opportuno continuare a valutare la minaccia nella sua potenziale ed effettiva connotazione

Il secondo fattore — accresciuta instabilità nell'area mediterranea — consegue al notevole incremento quantitativo di forze in stati potenzialmente ostili, alcuni dei quali dispongono di mezzi e materiali eccedenti alle loro reali esigenze di difesa.

Per quanto concerne, inoltre, i nuovi compiti, si tratta di quelli sanciti per le Forze Armate dalle «norme sui principi», per il concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni ed il concorso alle popolazioni colpite da calamità, nonché di quelli che scaturiranno da provvedimenti in itinere, quali il noto D.D.L. sulla «Protezione Civile». In definitiva, lo strumento militare dovrà essere preparato anche per interventi di natura sociale, in tempi ristretti, con complessi di forze e con mezzi, qualitativamente adeguati e quantitativamente in misura massiccia.

OBIETTIVI SINORA PERSEGUITI E CARENZE DA ELIMINARE

A fronte della minaccia e del sempre più pressante richiamo della nazione per un impiego delle ridotte risorse delle Forze Armate finalizzato ad esigenze a carattere sociale, gli anni '70 hanno visto una radicale trasformazione dello strumento militare nazionale, mediante un processo di ristrutturazione riguardante sia le tre componenti operative sia quella tecnico industriale della difesa. La crescente incidenza del progresso tecnologico, con l'imponente incremento dei costi di acquisizione e di esercizio di armi e di apparecchiature, ha provocato infatti un ulteriore decadimento nel tempo dell'efficienza, che è più evidente nei settori direttamente dipendenti dalla tecnologia elettronica. La ristrutturazione, che si è tra l'altro proposto e persegue tuttora lo scopo di razionalizzare le strutture per recuperare risor-

se da destinare all'ammodernamento, è però strettamente condizionata dalla inderogabile necessità di portare a termine i programmi decisi all'atto del suo avvio. Ciò è indispensabile sia per assolvere adeguatamente il compito più rilevante — difesa della frontiera N.E. — sia per disporre di maggiori forze nel resto del territorio nazionale, al fine di fronteggiare le nuove esigenze del bacino mediterraneo.

Peraltro, le leggi speciali che dovevano realizzare miglioramenti qualitativi, come bilanciamento alle contrazioni quantitative, per carenze di finanziamento hanno stentato a perseguire i loro obiettivi secondo i tempi inizialmente previsti. L'inflazione e il conseguente incremento dei costi hanno infatti imposto al processo di ammodernamento un rallentamento che potrebbe allungare i tempi di attuazione dei programmi ben oltre gli anni '90.

Ma la non completa realizzazione dei programmi, ritenuti necessari per compensare con l'incremento della qualità la riduzione della quantità verificatasi all'atto della ristrutturazione, non consente di fronteggiare in modo adeguato né la minaccia ipotizzata nel 1975 né, tanto meno, quella attuale.

I settori carenti che maggiormente incidono sulla capacità operativa terrestre — la più importante per sostenere la pressione diretta esercita-

ta dalle forze contrapposte — sono quelli della difesa controaerea e controcarri, dell'acquisizione obiettivi, della sorveglianza del campo di battaglia e del comando e controllo.

È da rilevare, inoltre, che nel 1975, le aree peninsulare e insulare del territorio nazionale erano state penalizzate rispetto allo scacchiere N.E., perché le risorse disponibili e la valutazione della capacità operativa delle forze del Patto di Varsavia non consentivano di ridurre ulteriormente le unità da dislocare a Nord. Del resto, l'entità della minaccia nell'area del Mediterraneo, considerata la situazione locale, era configurabile in un limitato numero di azioni di «incursione»

Dal 1975 ad oggi, tale minaccia, pur rimanendo nel contesto dell'«incursione» (non sono ipotizzabili operazioni di invasione), è divenuta sensibilmente maggiore per la possibilità che i potenziali aggressori hanno di condurre più azioni di questo tipo contemporaneamente.

Di conseguenza, per esercitare un migliore controllo del territorio, sarebbe necessario disporre di altre forze, ragguagliabili ad almeno tre Grandi Unità elementari a livello brigata, da dislocare rispettivamente in Sicilia (per le esigenze di difesa delle Isole e del Canale), in Sardegna e nell'area meridionale della penisola (per garantire sia il versante jonico sia quello tirrenico) (°).

In sostanza, sembra assolutamente necessario conferire **credibilità allo strumento operativo.** E perché ciò avvenga bisognerà raggiungere almeno gli obiettivi minimi determinati con il progetto di ristrutturazione. È su questi obiettivi minimi che vanno valutate le dimensioni globali dello strumento, il livello qualitativo, il bilanciamento delle singole componenti, il numero e tipo di mezzi e, conseguentemente, le scelte tecnologiche sulle quali deve essere operata l'acquisizione dei materiali.

A queste stesse scelte si riconnettono peraltro anche i criteri per la ristrutturazione degli arsenali e degli stabilimenti, in vista delle capacità di intervento di cui li si vuole dotati.

Data, infatti, per assodata l'esigenza di mantenere in vita una organizzazione industriale militare, indispensabile anche per conservare una sostanziale capacità di controllo e di calmiere nei confronti dell'industria privata e per poter disporre in ogni circostanza di una consistente autonomia scevra da pesanti condizionamenti, c'è però da chiedersi come procedere sulla via dell'ammodernamento. Al riguardo, l'obiettivo di fondo potrebbe essere una struttura industriale moderna e flessibile capace di adeguarsi anche ai sistemi di lavorazione imposti dalle caratteristiche dei materiali più sofisticati. In tale quadro la realizzazione più efficace sarebbe indiscutibilmente rappresentata dalla costruzione di stabilimenti specializzati per la revisione integrale dei mezzi e dei sistemi d'arma.

SETTORI DI INTERVENTO

I problemi di fondo della politica di difesa sono sostanzialmente riconducibili ai criteri della **credibilità** e dell'efficienza dello strumento militare nelle più ampie e variegate connotazioni: dal settore normativo, a quello dei servizi sociali, alle opzioni tecnologiche, alla motivazione del personale in termini morali e culturali, alla condizione militare, alla pia-

nificazione e programmazione delle realizzazioni.

Molteplici, complessi e articolati possono perciò essere i settori di intervento. In una panoramica, necessariamente molto sintetica, è possibile accennare solo a quelli fondamentali.

SETTORE ISTITUZIONALE

Una politica di difesa capace di offrire in ogni periodo un'immagine del paese che si stagli sull'incessantemente mutevole scenario circostante in maniera credibile e quindi dissuasiva, ai fini della propria sicurezza da offese esterne ed interne, non può prescindere da una precisa determinazione dei rapporti tra potere politico, comando militare e organizzazione economica e industriale del Paese.

E poiché tali rapporti assumono un ruolo determinante e su essi fonda la sua essenza il principio della sicurezza, gli stessi devono essere legittimati con strumenti giuridici e con una organizzazione capace di porre in sistema tutte le componenti politiche, economiche e sociali della nazione, per una rispondente difesa globale.

Da tali premesse scaturisce il problema del collegamento e del coordinamento tra potere politico e comando militare delle Forze Armate che, quali estrinsecazioni legittime della autorità dello Stato, perseguono lo stesso obiettivo.

Di qui l'esigenza di chiarire ed esplicitare le responsabilità del vertice politico strategico, in un quadro armonico delle rispettive prerogative costituzionali dei vari organi che concorrono a costituirlo, e di armonizzare, nel rispetto della inevitabile autonomia operativa, le sfere di azione degli organismi che danno vita al vertice tecnico-militare.

Per il secondo, sarebbe auspicabile si tenesse conto anche delle esperienze maturate presso gli altri stati occidentali che si trovano di fronte agli stessi problemi. È solo in quest'ottica che si potrà ricercare il punto di equilibrio tra le prerogative del Comitato dei Capi di Stato Maggiore, dei Capi di Stato Maggiore e del Segretario Generale/DNA e, infine del Consiglio Superiore delle Forze Armate. Allo scopo anche di trovare la più opportuna sintesi tra le esigenze della branca tecnica-operativa e di quella amministrativa dello strumento militare.

In tale contesto, non può neanche essere rinviata l'esigenza di legittimare con strumenti normativi adeguati l'assetto globale delle Forze Armate.

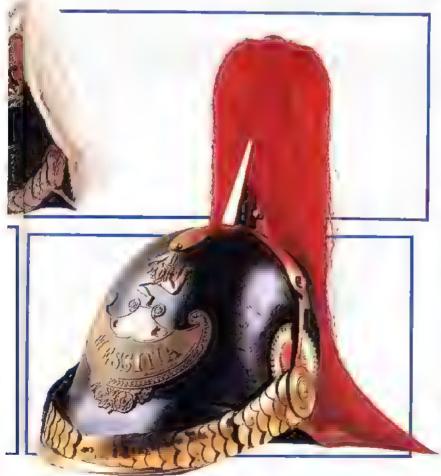
SETTORE DEI SERVIZI SOCIALI

L'esigenza di disporre di una organizzazione in grado di fronteggiare i nuovi compiti conferiti dalle «Norme sui principi» alle Forze Armate e da quelli che scaturiranno dal D.D.L. sulla Protezione Civile, impone di:

- conseguire più stabili collegamenti funzionali ai diversi livelli di responsabilità (Stato, Regione, Provincia) tra autorità civili e autorità militari;
- disporre di una organizzazione logistica e tecnico-amministrativa in grado di soddisfare sia le esigenze delle Forze Armate sia quelle derivanti da emergenze interne (interventi per pubbliche calamità, concorsi per la salvaguardia delle libere istituzioni);
- elevare le prestazioni dei servizi sociali svolti a favore del singolo cittadino (informativa, certificativa, sanitaria, etc.), facendo più ampio ricorso all'informatica.

SETTORE DEI MATERIALI E DEI MEZZI

La problematica concerne l'approvvigionamento e l'impiego e si colloca in connessione con i proble-

mi della ricerca, dello sviluppo e della produzione. In relazione allo strumento difensivo da mantenere in efficienza ed all'attento esame del suo rendimento in rapporto ai costi, è possibile decidere sia il livello tecnologico dei materiali e dei mezzi da immettere sia l'equilibrato dosaggio degli stessi nell'ambito delle singole componenti. Il livello tecnologico e il dosaggio sono, peraltro, funzione anche della effettiva possibilità di garantirne il grado di affidabilità tecnica e di disporre, quindi, sia della capacità operativa necessaria per il loro mantenimento, sia delle indispensabili scorte di parti di ricambio.

Ciò posto, è conseguente definire le funzioni ed i compiti da devolvere agli arsenali e agli stabilimenti della difesa, nel settore della produzione e della revisione.

Un cenno particolare merita l'impiego dei materiali e dei mezzi nell'ambito delle Forze Armate, che postula un ampio ricorso ai sistemi dell'informatica distribuita per la gestione automatizzata dei parchi, nonché una profonda revisione delle procedure e un più accentuato decentramento delle potestà amministrative nel settore della spesa (incremento dei limiti concessi ai comandanti).

SETTORE DEL PERSONALE

La credibilità dello strumento non avrebbe alcuna possibilità di essere mantenuta, se non fosse fatta poggiare su personale altamente motivato. Ma la motivazione del personale è funzione di molteplici fattori, tra i quali sono di spicco quello morale e quello culturale.

Per l'aspetto morale sembra necessario un rilancio delle motivazioni ideali, che rispondano alla ricerca delle **certezze** e dell'**identità**, specie da parte dei giovani. A questo riguardo, un passo notevole è stato compiuto anche con l'istituto della rappresentanza militare che, pur se ha palesato alcuni eccessi funzionali significativi, ha però contribuito a confermare sia il diritto delle istituzioni militari alla presenza nella società degli anni '90, sia lo spirito autenticamente democratico che le anima. Ciò è avvenuto tramite l'instaurazione di rapporti che, se da un lato hanno affermato la pari dignità dei singoli, dall'altro, non contraddicono i principi fondamentali della disciplina e della gerarchia delle competenze.

Il problema è semmai quello di dare avvio ad una prassi partecipativa sempre più responsabile.

Per l'aspetto culturale, si ritiene necessaria una più attenta riconsiderazione della realtà militare sia come realtà sociale — e quindi espressione della simbiosi tra le istituzioni militari e le altre istituzioni statali — sia come condizione militare peculiare che caratterizza i suoi appartenenti.

È in tale prospettiva che vanno analizzate perciò le istanze dei quadri, per quanto concerne in particolare il trattamento economico e pensionistico e la disponibilità della casa. Ciò perché si tratta di cittadini esposti, sia pure per libera accettazione, a particolari condizioni di impiego.

Nella stessa ottica possono essere inserite anche le richieste dei cittadini.

Quest'ultimi, poiché assoggettati all'obbligo del servizio militare, devono infatti trovare nel suo svolgimento la possibilità concreta di esperienze che convalidino e fortifichino lo spirito di responsabile e consapevole partecipazione che li sostiene.

SETTORE DELLA PIANIFICAZIONE E PROGRAMMAZIONE

Gli interventi dianzi accennati non avrebbero però effettiva fattibilità, o addirittura efficacia, se non fossero conglobati in un meccanismo di previsione con il quale possano essere chiaramente configurati gli obiettivi di sintesi. Obiettivi che, nell'identificare gli elementi qualificanti dello strumento di difesa perseguito, dovrebbero soprattutto indicare le direzioni verso le quali convogliare tutti gli sforzi. In altre parole, sarebbe opportuno confermare come ormai irrinunciabile la procedura decisionale già messa a punto dal dicastero della difesa e definita come pianificazione tecnico-operativa, che dovrebbe divenire il normale strumento di lavoro dei responsabili, sia politici che militari, per le scelte di lungo periodo e costituire

perciò l'obbligato quadro di riferimento delle realizzazioni.

CON QUALI STRUMENTI È POSSIBILE INTERVENIRE

La necessità di consentire al Parlamento di valutare gli oneri per il mantenimento dello strumento militare, assumendo in tal modo in piena coscienza la responsabilità dei rischi connessi con le scelte operate, e di assicurare, nel contempo, ai vertici responsabili le condizioni per adempiere al loro mandato, impone il ricorso a strumenti legislativi moderni e flessibili ed a provvedimenti che pongano la realtà militare in più integrale osmosi con la società civile.

Tra i primi, assumono particolare rilievo una legge che stabilisca con maggiore precisione la configurazione e il funzionamento del vertice politico-strategico e una legge ordinativa programmatica, legata in sistema con la pianificazione tecnico-operativa decennale. Tale legge ordinativa servirebbe tra l'altro a legare in un quadro unico tutti gli organismi del Ministero della Difesa, definendo chiaramente i rapporti strumentali che devono intercorrere tra gli enti dell'area tecnico-amministrativa e le Forze Armate, e indicherebbe gli obiettivi da perseguire, legittimando non solo i volumi organici

del personale indispensabile, ma anche le relative carriere.

Tra i provvedimenti per porre in simbiosi mondo militare e organizzazione amministrativa dello Stato, fondamentale dovrebbe essere la creazione di un allacciamento, e di interlocutori stabili, tra la piattaforma territoriale delle Forze Armate — specie dell'Esercito — e le autorità statali ai vari livelli di responsabilità. Questo provvedimento, assieme con una più accurata organizzazione dei servizi sociali che le Forze Armate già offrono al cittadino — tramite le organizzazioni distrettuale e sanitaria — concorrerebbe a instaurare un più efficiente circuito Parlamento-Forze Armate-Paese. E ciò in risposta alla domanda di servizi sociali più impegnativi che il Paese avanza alle Forze Armate.

CONCLUSIONI

Una sintesi rispondente di quanto esposto potrebbe essere rappresentata da un solo concetto: quello della **credibilità dello strumento di difesa.** Ma la credibilità implica al tempo stesso un fine-obiettivo e un gravoso costante impegno di razionalizzazione e di impiego rispondente delle risorse che il Paese destina alla sua difesa. Essa può essere perciò garantita solo attraverso l'individuazione e la messa a punto di un programma molto vasto di iniziative legislative e organizzative che vanno dal riadeguamento del quadro normativo, dal quale le istituzioni militari sono legittimate e nel quale esse trovano supporto per il loro agire, al rilancio nel Paese della immagine delle Forze Armate; immagine che si sostanzia nei contenuti morali, da cui traggono origine le motivazioni del personale — quadri e personale di leva — ed in una nuova e più pertinente visione culturale. Quest'ultima dovrebbe presentare lo strumento militare non come mezzo di offesa, ma più semplicemente e correttamente come volto di una indiscutibile realtà, la cui espressione principale consista nella gelosa tutela dell'integrità territoriale dello Stato.

Da qui la duplice esigenza di un corpo normativo, aggiornato, chiaro e inequivocabile e di uno strumento di difesa, adeguato alla situazione internazionale. E di qui anche l'affidabilità dello strumento militare: nei confronti di minacce da fronteggiare con gli alleati e di fronte alla opinione pubblica nazionale.

Gen. Francesco Cervoni

(*) Alternativa estrema potrebbe essere quella di dotare almeno alcune delle grandi unità ora esistenti di completa autonomia e mobilità totale in modo da consentire il loro rapido spostamento e il successivo intervento in tutto il territorio nazionale. Ebbene, anche questa soluzione di compromesso si tradurrebbe comunque in adeguati programmi aggiuntivi di ammodernamento, da finanziare ex-novo.

Le più recenti vicende internazionali hanno riproposto, in termini vecchi e nuovi insieme, l'annoso tema del ruolo europeo nella difesa dell'Europa occidentale.

Si tratta di un tema, a dir poco, scottante, che solleva un vero e proprio groviglio di problemi — politici, economico-finanziari, scientifico-tecnologici, produttivi e militari — di estrema delicatezza e di enorme complessità. Ma quali sono, o possono essere, i principali nodi da sciogliere? Sono ipotizzabili delle soluzioni soddisfacenti? E in funzione di quali obiettivi?

DIFESA DELL'EUROPA E DIFESA EUROPEA

Prima di tentare di dare delle risposte a questi interrogativi, è necessario delineare, sinteticamente, il quadro strategico che fa da sfondo all'attuale situazione europea

Il quadro in questione è essenzialmente intercontinentale e, sotto certi profili, addirittura planetario. L'Europa è il continente nel quale si materializza la contrapposizione fra il blocco occidentale e il blocco orientale. È quindi il principale fulcro di un equilibrio affidato, oltre che alle forze in essa dislocate, e cioè ai dispositivi militari della NATO e del Patto di Varsavia, a forze che, in caso di necessità, possono essere fatte affluire da altri scacchieri.

È chiaro, pertanto, che l'equilibrio europeo è condizionato e da fattori **interni** — strutture delle forze contrapposte, loro livelli di efficienza, armamenti ed equipaggiamenti, ecc. — e da fattori **esterni**, come la mobilità strategica dei rinforzi che i due blocchi possono inviare, da un lato, attraverso gli spazi aeromarittimi atlantici e mediterranei, e, dall'altro, attraverso gli spazi aeroterrestri della Russia europea e dell'Europa orientale. O come la maggiore o minore capacità delle parti di ostacolare i movimenti avversari.

Entrano così in gioco le possibilità e le azioni delle due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, le sole in grado di operare a raggio intercontinentale. Del pari legato alle impostazioni ed alla condotta delle due superpotenze risulta un altro fattore, di tipo planetario, che sovrasta e domina tutti gli equilibri politico-militari internazionali, a cominciare proprio da quello europeo: la reciproca **deterrenza** nucleare esercitata dai giganteschi arsenali strategici dei due paesi.

Su questo sfondo si fronteggiano i dispositivi **europei** della NATO e del Patto di Varsavia. È opportuno porre in luce le loro caratteristiche più significative

Un semovente M 109 canadese in un villaggio tedesco. Modesto in tempo di pace, il contributo canadese alla difesa dell'Europa può divenire importante in caso di guerra

Il dispositivo NATO risulta contrassegnato da una netta prevalenza di forze aeroterrestri nel settore centrale e da un delicato equilibrio fra forze aeroterrestri e forze aeronavali nei settori laterali (soprattutto in quello meridionale, con la presenza della VI Flotta Americana e di consistenti forze aeronavali di altri paesi). Il dispositivo del Patto di Varsavia è essenzialmente aeroterrestre, anche se può contare, soprattutto sul fianco settentrionale, sull'apporto di forze aeronavali di una certa consistenza.

Sul piano tecnico, il dispositivo NATO presenta caratteri spiccatamente difensivi nel campo aeroterrestre, insieme a notevoli potenzialità offensivo-difensive nel campo aeronavale. Il dispositivo del Patto di Varsavia, invece, mostra rilevanti capacità offensive nel campo aeroterrestre, accompagnate, nel campo aeronavale, da notevoli possibilità, anche in questo caso offensivo-difensive, e da gravi limitazioni, sia di natura tecnica (mancanza di copertura aerea per le unità operanti a largo raggio) e sia di natura geo-strategica (le quattro Flotte — del Nord, del Baltico, del Mar Nero e del Pacifico — in cui è ripartita la Marina dell'Unione Sovietica, sola grande Marina del Patto, non sono in grado di prestarsi aiuto reciproco; inoltre, tutti i «passaggi» attraverso i quali le navi sovietiche possono raggiungere gli oceani aperti sono, in maggiore o minor misura, «controllati» dagli occidentali).

Il **dispositivo** NATO poggia su una coordinazione strettissima, che riguarda tutte le sue componenti aeroterrestri ed aeronavali.

Nel campo **aeroterrestre**, soprattutto nel settore centrale (ove operano le forze meglio equipaggiate), tale dispositivo è strutturato in fun-

Due A-10 del 23° TFW provenienti dagli Stati Uniti ripresi su una base turca nel corso di una esercitazione NATO.

zione di una difesa manovrata, affidata a potenti unità corazzate e meccanizzate sostenute da efficienti forze aeree tattiche. Il cardine del meccanismo è costituito dalla cooperazione «terra-aria», nella quale, accanto alle forze di prima linea — corazzati, controcarri, ecc. — giocano un ruolo fondamentale i sistemi d'arma — artiglierie tradizionali, missili tattici, velivoli da supporto aereo ravvicinato, velivoli da interdizione, ecc. — idonei a colpire, oltre a quelle di primo scaglione, le forze avversarie di secondo scaglione, per impedire loro o di sostenere l'offensiva, o di sfruttare un eventuale successo, o, ancora, di bloccare le possibili contromanovre delle forze NATO (1).

Presupposto indispensabile al corretto funzionamento di un meccanismo del genere è la conquista della superiorità aerea sull'intera estensione del campo di battaglia e delle sue retrovie. Partendo da tale presupposto, i paesi della NATO hanno posto l'accento su due fondamentali categorie di velivoli — il caccia «doppio ruolo», idoneo sia al combattimento aereo che all'attacco contro la superficie, e l'AWACS *(Airborne Warning And Control System)*, concepito per la condotta delle operazioni aeree — che, sfruttando la migliore tecnologia elettronica occidentale, possono consentire di bilanciare la netta prevalenza numerica di cui gode il Patto di Varsavia nel settore degli aerei da caccia.

A questo primo meccanismo se ne collegano altri due, che possono risultare sia paralleli che alternativi: quello della cosiddetta **risposta flessibile, o graduata,** e quello del controllo e dell'uso degli spazi aeromarittimi, attraverso i quali, in caso di necessità, devono essere fatti affluire rinforzi adeguati. Su questi argomenti sarà opportuno tornare più avanti. Ora è il caso di dedicare l'attenzione al contrapposto meccanismo del Patto di Varsavia.

Come si è accennato, il **dispositivo** del Patto presenta, sul piano tecnico, caratteri più spiccatamente offensivi. In effetti, si tratta — sia pure con gli aggiornamenti imposti dall'evoluzione tecnologica ed organizzativa maturata nel corso degli ultimi decenni — dello stesso dispositivo con il quale, nella fase finale della seconda guerra mondiale, l'Armata Rossa condusse le sue ultime offensive contro il Terzo Reich. Con l'inserimento ufficialmente formalizzato verso la metà degli anni Cinquanta (2), delle forze dei paesi alleati.

L'attuale meccanismo operativo, chiaramente condizionato da queste origini, poggia sui tradizionali punti di forza dell'apparato militare sovietico (trasferiti, con tutte le loro implicazioni, negli apparati militari dei paesi alleati): le unità corazzate e meccanizzate, l'artiglieria e l'aviazione tattica (punti di forza naturalmente «aggiornati», con l'introduzione di nuovi sistemi d'arma, come i missili tattici e gli elicotteri da combattimento). Lo schema è quello ti-

pico della coordinazione fra il fuoco e il movimento, con l'eventuale impiego di forze speciali *(Spetsnaz)* ed il sostegno, in profondità, di sistemi d'arma a più ampio raggio (missili ed aerei da interdizione), sotto la copertura di una numerosa aviazione da caccia e di una forte difesa controaerei (questi ultimi strumenti, tecnicamente difensivi, svolgono una funzione offensiva indiretta, perché dall'efficacia della loro protezione dipende in larga misura l'efficacia degli attacchi condotti, con il supporto di aerei ed elicotteri, dalle unità corazzate e meccanizzate).

A raggio ancora più ampio, e cioè a raggio continentale transcontinentale-oceanico, questo meccanismo conta sull'apporto di un considerevole numero di velivoli da bombardamento — in maggioranza anziani e talvolta addirittura obsoleti — e di potenti forze navali, cui sembra affidato soprattutto il compito di «isolare» il teatro europeo, per impedire alla NATO di farvi affluire adeguati rinforzi.

Questo è, nelle grandissime linee, lo schema di quella contrapposizione che ha il suo epicentro in Europa. E questo è anche il quadro nel cui ambito vanno ora valutati i contributi alla difesa comune degli Stati Uniti e degli altri membri dell'Alleanza Atlantica.

Schematizzando il ragionamento, si può dire che, in tale ambito, è sorta e si è consolidata, con il passare degli anni, una vera e propria «struttura» dei contributi forniti dai vari Stati. In linea di massima, tale «struttura» — determinata dalle diverse potenzialità finanziarie, scientifico-tecnologiche e produttive dei paesi interessati — presenta due fondamentali ripartizioni, strettamente interdipendenti e, nella maggior parte dei casi, coincidenti: una per categorie di armamenti-equipaggiamenti e l'altra per tipi di forze.

In estrema sintesi, e senza ricorrere a dati percentuali più o meno aleatori, si può ora elaborare, per la prima di esse, uno schema atto ad indicare le capacità «autonome» di sviluppo-produzione dei membri dell'Alleanza (compresi quelli che non fanno parte della sua Organizzazione militare) in alcuni settori fondamentali (Tab. 1).

Lo schema pone in evidenza, come si è già fatto notare, la capacità dei vari paesi di sviluppare (ossia di definire concettualmente, progettare, sperimentare, mettere a punto e produrre) in modo autonomo, sia isolatamente che in cooperazione, alcuni fondamentali tipi di armamenti ed equipaggiamenti. Non contempla,

Gli Aircraft Carrier Battle Groups (CVBG), ciascuno formato da una portaerei con la sua scorta, sono impiegati dall'US Navy per il controllo degli spazi aeromarittimi. In campo occidentale, solo gli Stati Uniti sono ormai in grado di costruire e gestire portaerei di elevato dislocamento, come la John F. Kennedy (CV 67) qui ripresa mentre naviga ad alta velocità.

	TAB.1
Sistemi C3I (Command, Control, Communications and Intelligence) idonei ad operare a raggio planetario:	Stati Uniti d'America.
Armamenti strategici intercontinentali (bombardieri, missili balistici, sottomarini armati di missili balistici):	Stati Uniti d'America.
Armamenti strategici a raggio intermedio (bombardieri, missili balistici e da crociera, sottomarini):	Stati Uniti d'America, Francia, Gran Bretagna (solo sottomarini e teste nucleari di missili balistici imbarcati).
Aerei da interdizione-attacco:	Stati Uniti d'America, Francia, Germania (RFT)-Gran Bretagna-Italia (in cooperazione).
Aerei da caccia (intercettazione e superiorità aerea):	Stati Uniti d'America, Francia, Germania (RFT)-Gran Bretagna-Italia-Spagna (in cooperazione).
Aerei da allarme precoce:	Stati Uniti d'America.
Teste nucleari tattiche:	Stati Uniti d'America, Francia, Gran Bretagna.
Missili tattici nucleari:	Stati Uniti d'America, Francia.
Artiglierie terrestri:	Stati Uniti d'America, Francia, Germania (RFT), Gran Bretagna, Italia, Olanda, Spagna
Carri armati:	Stati Uniti d'America, Francia, Germania (RFT), Gran Bretagna, Italia.
Navi portaerei di elevato dislocamento per velivoli CTOL (Conventional Take-Off and Landing):	Stati Uniti d'America.
Navi portaerei di medio dislocamento per velivoli CTOL:	Stati Uniti d'America, Francia.
Navi portaeromobili per velivoli V/STOL (Vertical/Short Take-Off and Landing), STOVL (Short Take-Off Vertical Landing) ed elicotteri:	Gran Bretagna, Italia, Spagna.
Incrociatori di scorta ad altissima tecnologia:	Stati Uniti d'America.
Unità navali di scorta (caccia e fregate) ad alta tecnologia:	Stati Uniti d'America, Canada, Francia, Germania (RFT), Gran Bretagna, Italia, Olanda, Spagna.
Sottomarini da attacco a propulsione nucleare:	Stati Uniti d'America, Francia, Gran Bretagna.
Sottomarini e sommergibili a propulsione convenzionale:	Stati Uniti d'America, Francia, Germania (RFT), Gran Bretagna, Italia, Olanda, Spagna.
Sistemi d'arma navali (artiglierie, missili, sistemi per difesa di punto, siluri, ecc.):	Stati Uniti d'America, Francia, Gran Bretagna, Italia.

invece, altre capacità, come quella di contribuire, talvolta in misura notevole, allo sviluppo di particolari tecnologie (importante, ad esempio, appare il contributo olandese nel campo elettronico), o quella di progettare e produrre armi leggere (praticamente posseduta, sia pure non sempre allo stesso livello, da tutti i paesi della NATO), o ancora quella di partecipare alla produzione su licenza di sistemi ad alto-altissimo contenuto tecnologico (come, ad esempio, avviene nel campo aeronautico, con la partecipazione di vari paesi europei, in primo luogo del Belgio e dell'Olanda, alle attività di produzione, aggiornamento e mantenimento in efficienza dei caccia-bombardieri americani *F-16*, in dotazione a varie aviazioni NATO; o come ancora avviene, nello stesso campo, con la partecipazione dell'industria canadese a vari programmi impegnativi).

Lo schema pone egualmente in risalto la posizione di decisa preminenza degli Stati Uniti d'America, sola nazione in grado di sviluppare e produrre tutti i tipi di armamenti. Occorre rilevare che gli Stati Uniti sono stati inclusi fra i paesi costruttori di portaerei di medio dislocamento e di sommergibili convenzionali perché — anche se da parecchi anni non stanno costruendo né le une né gli altri — hanno conservato la capacità di impostare e portare a termine costruzioni del genere (3); non sono stati invece compresi fra i paesi costruttori di portaeromobili per velivoli *V/STOL* e *STOVL* perché, pur possedendo la capacità tecnica di progettare e costruire navi del genere (4), hanno, almeno per il momento, rinunciato ad esse.

Anche la Francia, sia pure su una scala molto più limitata di quella degli Stati Uniti, possiede la capacità di progettare e produrre una vasta gamma di armamenti, sia convenzionali che nucleari. Altri paesi della NATO possiedono le cognizioni e le tecnologie che consentirebbero loro di produrli, ma hanno rinunciato a farlo soprattutto per motivi di ordine politico.

Anche per porre in evidenza le peculiarità essenziali della struttura delle forze dell'Alleanza Atlantica (comprese quelle dei paesi membri che non fanno parte della sua Organizzazione militare) si può ricorrere ad uno schema (Tab. 2).

TAB. 2

Forze strategiche nucleari idonee ad operare a raggio intercontinentale/planetario:	Stati Uniti d'America.
Forze strategiche nucleari idonee ad operare a raggio intermedio:	Stati Uniti d'America, Francia, Gran Bretagna.
Forze nucleari tattiche.	Stati Uniti d'America, Francia, Gran Bretagna.
Forze aeree da bombardamento strategico a grande raggio (idonee anche all'impiego di armi convenzionali):	Stati Uniti d'America
Forze aeree da interdizione/attacco/supporto aereo ravvicinato:	Stati Uniti d'America. In misura diversa tutti gli altri Alleati dotati di forze aeree.
Forze aeree da intercettazione/superiorità aerea:	Stati Uniti d'America. In misura diversa tutti gli altri Alleati dotati di forze aeree.
Forze aeronavali (Gruppi di portaerei) per il controllo degli oceani e per proiezioni di potenza contro la terraferma:	Stati Uniti d'America.
Forze aeronavali idonee a condurre (con adatte «task forces») operazioni circoscritte per il controllo dei mari:	Stati Uniti d'America, Francia, Germania (RFT) (secondo modalità particolari, con limitate forze navali fortemente sostenute da velivoli basati a terra), Gran Bretagna, Italia, Olanda, Spagna.
Forze navali idonee alla protezione delle unità mercantili:	Stati Uniti d'America. In misura diversa tutti gli altri Alleati dotati di forze navali.
Forze terrestri:	Stati Uniti d'America. In misura diversa tutti gli altri Alleati dotati di forze terrestri.

Si riproduce, in pratica, la situazione esistente nel campo degli armamenti: netta preminenza, o addirittura monopolio, degli Stati Uniti nelle forze dotate dei sistemi più sofisticati e costosi, relativo equilibrio nelle forze aeree tattiche, nelle forze navali adatte a svolgere ruoli di fiancheggiamento e nelle forze terrestri (talvolta con difformità di un certo rilievo sia negli equipaggiamenti che nell'addestramento). Bisogna aggiungere che gli Stati Uniti dispongono, oltre che delle forze normalmente dislocate in Europa, di notevoli forze di stanza in territorio metropolitano (in parte destinate, in caso di crisi, al teatro europeo) e di importanti **forze di riserva,** bene equipaggiate ed addestrate.

La ripartizione dei compiti fra gli Stati Uniti e gli altri membri della NATO ricalca più o meno lo stesso disegno. Ancora una volta il ruolo degli Stati Uniti appare dominante e determinante, sia sul piano strategico nucleare che sul piano convenzionale-nucleare tattico. La **risposta flessibile, o graduata,** che, come si è accennato, costituisce il cardine della strategia difensiva della NATO, poggia — pur con tutte le ambiguità legate all'incerta e difficile collocazione della cosiddetta **soglia nucleare** — sulla capacità, che solo le forze americane possiedono nella misura necessaria, di mettere in atto, senza soluzioni di continuità, una serie di reazioni, di violenza ed efficacia via via crescenti, che, partendo dalla fucilata del fante, può giungere fino all'impiego dei missili balistici intercontinentali.

Ai fini della difesa dell'Europa, le forze americane svolgono (in tempo di pace) o sono predisposte a svolgere (in caso di conflitto) le seguenti funzioni:

- il **controllo planetario,** con una vasta gamma di sensori (ottici, elettronici, spaziali, ecc.), delle attività del potenziale avversario; in questo campo, le potenzialità europee — nonostante alcuni recenti programmi patrocinati soprattutto dalla Francia (la serie di satelliti da osservazione/ricognizione «Helios», ecc.) e nonostante l'acquisizione, da parte della NATO, di diciotto AWACS, normalmente basati in Europa — non appaiono assolutamente paragonabili a quelle statunitensi;
- l'esercizio, a tutti i livelli, della **dissuasione** nucleare; anche in questo campo, le potenzialità europee — l'impiego, in funzione NATO, delle armi nucleari «nazionali» della Francia e della Gran Bretagna appare, a dir poco, piuttosto aleatorio (certo più aleatorio di quello delle armi statunitensi) — risultano molto più limitate;
- la partecipazione alla conquista della **superiorità aerea** sui campi di battaglia terrestri e sulle loro retrovie; in questo campo, il contributo europeo appare più importante e potenziabile, ma non sufficiente a fronteggiare — senza l'apporto statunitense — le preponderanti forze aeree del Patto di Varsavia (in caso di guerra, la conquista della superiorità aerea diverrebbe essenziale per la NATO: senza di essa, nessuna difesa terrestre, manovrata o non, sareb-

Il Leopard 2, antesignano dei carri europei di seconda generazione è destinato a sostenere il primo impatto con le forze corazzate nemiche

be possibile),

- il controllo degli spazi aeromarittimi atlantici e mediterranei — vitale per consentire l'afflusso in Europa dei rinforzi, aerei e di superficie, nordamericani — esercitato con i citati gruppi di portaerei *(CVBG, Aircraft Carrier Battle Group(s))* dell'US Navy; il contributo europeo a tale controllo può essere importante — pur nella sua scarsa omogeneità, il complesso formato dalle Marine europee della NATO non è certo trascurabile — ma non sarebbe nemmeno pensabile senza l'apporto fondamentale dei CVBG statunitensi:

- il contributo offerto dai velivoli delle Npa alle operazioni aeroterrestri, con l'eventuale sostegno dissuasivo nucleare dei missili da crociera imbarcati su unità navali di superficie e subacquee; un modesto apporto alle attività del primo tipo potrebbe essere fornito dai velivoli delle portaerei francesi e dai *V/STOL-STOVL* delle unità a capacità aerea di altre Marine europee;

- il contributo alla protezione diretta delle rotte atlantiche; anche in questo caso, l'apporto europeo non sarebbe trascurabile;

- il contributo, con forze consistenti e bene equipaggiate, alla difesa dei fronti terrestri (in particolare di quello centrale, ove è destinata ad operare la 7ª Armata dell'*US Army*, di stanza in Germania).

Guardando il rovescio della medaglia, si possono attribuire alle **forze europee** le seguenti potenzialità

- capacità di condurre, in cooperazione con le forze statunitensi, con unità aeroterrestri in parte (soprattutto, come si è detto, nel settore centrale) bene equipaggiate, un'efficace difesa (manovrata e non),

- attitudine a svolgere un ruolo importante sia nella lotta per la conquista e il mantenimento della superiorità aerea e sia nelle operazioni aerotattiche contro la superficie;

- idoneità a contribuire validamente sia al controllo dei mari che alla protezione delle rotte atlantiche e mediterranee

È evidente — ci piaccia o no — che, nel contesto della difesa comune, il ruolo delle forze europee occidentali risulta, rispetto a quello delle forze statunitensi, se non subordinato, certo scarsamente autonomo (e questo vale anche per le forze di quei paesi che non prendono parte, o prendono parte soltanto «dall'esterno», alle attività dell'Organizzazione militare dell'Alleanza Atlantica). Il nocciolo del problema è proprio questo: è possibile rendere più incisivo tale ruolo? In che modo? E a che prezzo?

Qui, per ovvi motivi, è possibile solo accennare, e con estrema prudenza, più che a delle soluzioni, a delle ipotesi di soluzioni. Prima, però, è necessario chiarire qualche punto essenziale.

Per cominciare, bisogna dire che sarebbe poco realistico pensare di poter modificare, nel breve medio periodo, una situazione «strutturale» ormai consolidata. Entro certi limi-

ti, ciò potrebbe essere possibile solo se, in un ragionevole arco di tempo, venisse sottoscritto un accordo per la riduzione degli armamenti idoneo ad eliminare, o a ridurre in misura realmente significativa, le asimmetrie che contrassegnano, proprio in Europa, il rapporto fra gli opposti blocchi. Si tratta di una ipotesi auspicabile, ma da considerare con cautela, per le obiettive difficoltà che ostacolano la sua realizzazione (a cominciare dalla difficoltà di definire i «parametri» più adatti a consentire di «misurare» delle riduzioni che dovrebbero riguardare sistemi d'arma molto differenti fra loro).

Qui, poi, si può solo accennare agli aspetti «istituzionali» della questione. È sufficiente dire che tutti i termini del problema dovrebbero essere riconsiderati se si profilasse la nascita, in forma federale o confederale, di una Unione europea dotata di effettivi poteri in materia di politica estera e di difesa

Limitando l'esame agli aspetti tecnici del problema, si possono considerare le cose da tre fondamentali angolazioni, strettamente interdipendenti: quella militare (definizione delle esigenze e razionale utilizzazione dei mezzi), quella finanziaria (allocazione delle risorse e incidenza sui bilanci pubblici) e quella industriale (ricerca, sperimentazione e produzione)

Qui, per ovvi motivi, questi aspetti possono essere trattati solo in modo molto veloce e sommario. Può essere opportuno considerare ciascun settore di «armamenti-forze» dai tre angoli di visuale citati. Cominciando dalle impostazioni più ambiziose, e cioè da quelle di tipo strategico nucleare

Queste impostazioni riguardano, com'è noto, due soli paesi, ossia la Francia e la Gran Bretagna. La prima, che attualmente dispone di una «Triade» classica (bombardieri-missili balistici basati a terra-sottomarini nucleari armati di missili balistici), prevede di rinnovare, a partire più o meno dalla metà degli anni Novanta, le due componenti missilistiche della citata «Triade», rinunciando, contemporaneamente, alla componente aerea pilotata, la seconda, che ha un «deterrente» costituito esclusivamente da sottomarini lanciamissili, prevede di sostituire, sempre nel corso del prossimo decennio, i quattro anziani battelli oggi in servizio con altrettante unità di più elevato dislocamento, armate con i missili americani *Trident 2 (D5)*, attualmente in fase sperimentale.

Entrambi i programmi appaiono particolarmente ambiziosi, soprattutto perché prevedono l'immissione in servizio di missili dotati di raggi d'azione molto elevati (la gittata prevista per gli *M5*, destinati ai futuri sottomarini francesi, non viene ufficialmente resa nota, ma si parla, per essa, di *«augmentation significative»* rispetto alla portata degli *M4* che attualmente stanno sostituendo, su cinque dei sei battelli in servizio, i più anziani *M20*; per i Trident 2, prima che l'*US Navy* decidesse di mettere in atto per i suoi sistemi più avanzati un'opera di parziale «disinformazione», veniva indicata una gittata di 10-11000 chilometri), con costi rilevanti e con problemi organizzativi ed operativi di non facile soluzione (per la «gestione» dei Trident i sottomarini britannici dovranno fare capo alla base americana di Kings Bay in Georgia). A fronte dei vantaggi strategici che possono assicurare (la possibilità di operare con missili di gittata intercontinentale consentirebbe di prevedere, per i sottomarini, aree di pattugliamento molto vaste, rendendo così estremamente difficile la loro localizzazione, ma potrebbe anche imporre di dedicare maggiori mezzi alla loro protezione), questi programmi presentano un grosso rischio. quello di poter rappresentare sia un eccessivo drenaggio di risorse finanziarie, con conseguente sottrazione di mezzi ad altri programmi, e sia uno sforzo industriale estremamente oneroso, capace di incidere negativamente sul potenziamento e sulla modernizzazione delle forze convenzionali-nucleari tattiche dei due paesi.

Non del tutto brillante appare, in termini di cooperazione, il quadro dei programmi convenzionali europei, con i quali — giova notarlo per inciso — non risultano certo avviati a soluzione i problemi di standardizzazione e di interoperabilità che, da parecchi anni, affliggono la NATO (anche se può essere di parziale consolazione il constatare che, sia pure con contenuti differenti, questi problemi affliggono egualmente il Patto di Varsavia)

Pochi esempi possono essere sufficienti. Oggi sono in fase di sviluppo, e praticamente in concorrenza fra loro, due tipi di velivoli da caccia — l'anglo-germanico-italo-spagnolo *EFA (European Fighter Aircraft)* e il francese *ACT/ACM (Avion de Combat Tactique/Avion de Combat Marine)* — entrambi caratterizzati da soluzioni tecniche avanzate e (ogni medaglia ha il suo rovescio) da costi rilevanti. È auspicabile, nell'interesse dell'industria europea, che tutti e due giungano a compimento e che, pertanto, non si disperda l'enorme patrimonio di conoscenze e di esperienze che essi stanno fornendo Ma ciò non deve far dimenticare che, sul piano finanziario, gli oneri imposti dal mancato coordinamento di programmi così vitali possono dar luogo a conseguenze negative di vasta portata. E questo senza contare le complicazioni operative che possono derivarne.

Intanto, senza che si riesca a mettere ordine, si accavallano e si intrecciano i programmi — nazionali, binazionali, trinazionali, ecc. — relativi a nuovi elicotteri da combattimento, a nuovi carri armati, a nuovi pezzi d'artiglieria trainati e semoventi, a nuovi lanciarazzi multipli, e via di seguito. Mentre, in campo navale, ogni paese adotta la sua *capital ship* — portaerei, portaeromobili, ecc. — in funzione di un particolare equilibrio ordinativo-operativo, dedicando un'attenzione spesso inadeguata ai pochi programmi comu

Il dimostratore francese Rafale, premessa all'ACT/ACM (Avion de Combat Tactique/Avion de Combat Marine) di cui la Francia intende dotare le sue forze aeree

ni esistenti, come quello della *NFR 90 (NATO Frigate 90)*, che procedono fra numerose difficoltà.

Il punto chiave è proprio questo: se si vuol dare al contributo europeo alla difesa dell'Europa un peso realmente commisurato all'importanza politica ed economica dei paesi europei della NATO, si deve mettere in atto una comune politica degli armamenti, che consenta, da un lato, di contenere i costi entro limiti accettabili e, dall'altro, di realizzare fra le forze dei vari paesi un'«armonizzazione» tecnica, tattica ed operativa molto superiore a quella di oggi.

In teoria, la via migliore da seguire per dar vita ad una politica degli armamenti unitaria dovrebbe essere quella di impostare, a monte di tale politica, una **strategia unitaria** (logicamente non avulsa dalla strategia della NATO, che rimane il cardine fondamentale della difesa dell'Europa, ma elaborata in modo da fondere, in tale ambito, le diverse strategie nazionali dei membri europei dell'Alleanza), facendo discendere da essa degli indirizzi tecnologici, ordinativi ed operativi egualmente unitari. In pratica, però, questa via sembra poco praticabile. È almeno dubbio che un'Europa priva di una sua reale dimensione politica possa darsi un'organica impostazione strategica di questo tipo.

Diventa così necessario procedere per piccoli passi, anche in presenza di eventi che potrebbero richiedere un'accelerazione dell'andatura (fra questi eventi, in atto o in potenza, si può collocare anche la realizzazione integrale di un Mercato Comune Europeo, prevista com'è noto per il 1992, che non potrà non influire sui bilanci pubblici e sulle strutture industriali dei paesi membri delle Comunità Europee, quasi tutti membri pure della NATO, per l'attribuzione e l'utilizzazione delle risorse destinate alla difesa).

Procedere per piccoli passi può significare, nelle condizioni odierne ed in quelle prevedibili per l'immediato futuro, impostare, soprattutto in campo tecnico, le basi di una più fattiva e stretta collaborazione, da approfondire eventualmente, in un momento successivo, in vista di ulteriori e più incisivi sviluppi.

Per cominciare, occorre dire che, anche in mancanza di una «direzione» politica unitaria, nulla vieta agli Stati Maggiori dei membri europei della NATO di costituire dei gruppi di studio internazionali-interforze per l'analisi delle prospettive strategiche che oggi si aprono davanti al Vecchio Continente, eventualmente prendendo in considerazione i più probabili «scenari» alternativi (ambiente nucleare, ambiente nucleare-convenzionale, denuclearizzazione di determinate aree, riduzione degli armamenti, eliminazione totale o par-

ziale delle attuali asimmetrie, ecc.), con le loro implicazioni finanziarie e produttive. Sul piano giuridico, la costituzione di gruppi del genere dovrebbe essere possibile anche mediante semplici accordi tecnici, per i quali potrebbero non essere necessarie le ratifiche parlamentari previste, per i trattati internazionali, dalle Costituzioni dei paesi interessati.

Delle analisi del genere, condotte con rigore scientifico, potrebbero fornire preziosi elementi di valutazione, per l'individuazione e la determinazione dei «fabbisogni» da soddisfare in vista dei vari «scenari» ipotizzabili. Contemporaneamente si potrebbe conferire un più vigoroso impulso alla collaborazione, già in atto, fra i Direttori Nazionali degli Armamenti dei principali paesi produttori.

Nel frattempo, si potrebbe imboccare anche un'altra strada complementare: l'assegnazione temporanea di ufficiali di Stato Maggiore ad unità operative appartenenti a paesi diversi da quelli di origine (italiani ad unità francesi, tedesche, ecc.; francesi ad unità belghe, olandesi, ecc.; portoghesi ad unità britanniche, italiane, ecc.; tedeschi ad unità norvegesi, turche, ecc.; spagnoli ad unità danesi, greche, ecc.; e via di seguito): soluzione probabilmente più rispondente, dal punto di vista tecnico e ai fini di una migliore conoscenza reciproca e di utili scambi di esperienze, di quella della costituzione di unità miste, formate da elementi di due o più nazionalità, che solleva problemi di organizzazione, di comando, di trasmissione tempestiva degli ordini, di rilevante complessità e di difficile soluzione; prestando servizio, per periodi di tempo sufficienti, in unità appartenenti ad altri paesi, degli ufficiali intelligenti e competenti acquisirebbero la capacità di valutare in modo corretto situazioni ambientali ed operative diverse da quelle sulle quali poggia la loro preparazione di base; e, cosa molto importante, potrebbero approfondire, per la scelta dei materiali, i problemi della definizione di requisiti comuni in funzione del soddisfacimento di esigenze molto differenti.

L'elicottero anglo-italiano EH-101 destinato soprattutto all'impiego navale ma suscettibile di utilizzazioni diverse anche in altri settori. Qui il secondo prototipo (primo di costruzione italiana) in decollo

Si torna, così, ai problemi della standardizzazione e dell'interoperabilità, la cui soluzione costituisce il substrato indispensabile di ogni impostazione strategica, operativa e logistica di grande respiro. Anche perché, solo attraverso il conseguimento di risultati positivi, sia pure parziali, nello sviluppo, nella produzione e nella distribuzione di armamenti ed equipaggiamenti di uso comune, sarà possibile rendere più incisivo il contributo europeo alla difesa dell'Europa, contenendo i relativi costi.

E qui è necessario essere realisti. La difesa dell'Europa, almeno nel quadro della contrapposizione Est-Ovest, non può, e non potrà per parecchi anni ancora, essere concepita al di fuori dell'Alleanza Atlantica (si faccia o no parte della sua Organizzazione militare). E quindi non può, e non potrà, essere concepita al di fuori di quegli schemi — strategici, operativi e produttivi — che qui, molto sommariamente, sono stati considerati. Pensare, ad esempio, che l'Europa possa mettersi a costruire bombardieri intercontinentali o superportaerei, per realizzare, senza l'apporto degli Stati Uniti, una difesa totale, sarebbe pura follia. D'altronde, la difesa del Vecchio Continente rappresenta, e continuerà a lungo a rappresentare, per gli Stati Uniti stessi, una necessità perentoria e vitale. Semmai è indispensabile trovare, fra le sue esigenze e i contributi delle «due» parti, un punto di equilibrio migliore di quello attuale. Senza perdere di vista, nel ricercarlo, le opportunità, in materia di riduzione degli armamenti, che il nuovo clima, instauratosi da qualche anno fra i blocchi, può offrire.

Vittorio Barbati

NOTE

(1) Questi sistemi, e fra essi soprattutto quelli dotati di maggior raggio d'azione, consentono di realizzare i postulati della dottrina elaborata dall'ex SACEUR *(Supreme Allied Commander in Europe)*, generale Rogers, adottata formalmente dalla NATO nel 1984 e conosciuta anche come dottrina FOFA *(Follow-On Forces Attack)*

(2) Con il Patto di Varsavia, firmato nel 1955, venne formalizzata, su base plurinazionale, un'alleanza che già l'Unione Sovietica aveva costituito negli ultimi anni Quaranta, con una serie di accordi bilaterali segreti.

(3) Attualmente gli Stati Uniti hanno in servizio o in costruzione varie unità per operazioni anfibie, che presentano caratteristiche dimensionali e costruttive paragonabili a quelle delle Npa di medio dislocamento

(4) La portaeromobili spagnola Principe De Asturias è basata sulla rielaborazione di un progetto americano

L'AMMODERNAMENTO DELL'ESERCITO FRANCESE

Di fronte alle sfide del XXI secolo, l'Esercito francese ha avviato un ammodernamento senza precedenti ed ha cambiato aspetto.

Da *«Les cahiers de Mars»* n. 11

L'addestramento al tiro controcarri assume sempre maggior rilievo

La prima preoccupazione di un responsabile militare è quella di adattare i mezzi alla minaccia anticipando la sua evoluzione. Ciò risulta vero sia a livello concettuale, sia specialmente nel settore degli equipaggiamenti. Noi non siamo liberi di determinare nè il loro numero, nè la loro sofisticazione, dettati entrambi tanto dal potenziale avversario quanto, in ugual misura, dai nostri alleati, se vogliamo avere un certo peso e garantire interoperabilità e competitività.

La preoccupazione di non farci sorpassare si traduce in una corsa al progresso tecnologico continua e inevitabile. Un tempo limitata al tradizionale confronto tra la spada e la corazza, questa corsa si è oggi estesa a tutti i settori d'azione degli avversari sui campi di battaglia. Essa fa appello a tutte le risorse delle più avanzate tecnologie, in particolare dell'elettronica, dell'informatica, della meccanica, della balistica, dell'ottica, dell'acustica, del magnetismo. Poichè le esigenze generano la tecnica e viceversa, noi ci troviamo nel cuore di un'evoluzione irreversibile che modifica di continuo le modalità del combattimento, lo globalizza e gli conferisce nuove dimensioni. Così le capacità di rilevamento e di osservazione offerte dall'intensificazione della luce e dalla termografia, unitamente ad una effettiva capacità dei mezzi di orientarsi con precisione in ogni tempo, inducono a prevedere un combattimento senza interruzioni, cioè notte e giorno.

Le possibilità di localizzazione e d'identificazione in profondità delle formazioni avversarie, grazie ai mezzi d'osservazione *«stand-off»* e ai satelliti, offrono nuove possibilità d'azione sulle retrovie del nemico che bisogna saper sfruttare.

Le tecniche di trasmissione e di visualizzazione dei dati permetteranno di ridurre i ritardi nella ricezione e nel trattamento delle informazioni così come nella diffusione degli ordini, dando modo di reagire quasi istantaneamente alle modificazioni di una battaglia rapida e in movimento.

La proliferazione delle reti radioelettriche, le perturbazioni apportate dalle misure di guerra elettronica e l'aumento delle esigenze in questo settore comportano un affollamento dello spazio elettronico, che bisognerà cercare di meglio organizzare ed amministrare.

Infine, l'evoluzione tecnologica, che interessa le armi e l'equipaggiamento, induce a ritenere che gli scontri terrestri saranno più che mai scontri di sistemi ed anche di insiemi di sistemi. Ciò rende sempre più difficili le scelte in materia di armamenti terrestri.

Un sistema d'arma si definisce come l'insieme costituito da un'arma e dai relativi mezzi tecnici che ne permettono l'impiego. **L'elicottero anticarro** con i suoi armamenti, i suoi mezzi d'osservazione, di tiro e di trasmissione, costituisce un sistema d'arma. Manovrando in volo tattico, esso ha sicuramente buone possibilità, in condizioni meteorologiche favorevoli, contro un carro in movimento su un terreno aperto, ma deve esso stesso proteggersi dalle armi del campo di battaglia, a cominciare dai missili e dai cannoni terra-aria

Una buona mobilità sul terreno può essere ottenuta anche con blindo su ruote

poco costosi e molto diffusi.

Il **carro**, dal canto suo, sempre più protetto, può assicurare la continuità del combattimento ed è adatto alle azioni offensive pur non disponendo della rapidità d'intervento dell'elicottero. Ognuno di questi due sistemi possiede dunque punti di forza e fattori di vulnerabilità che li rendono complementari.

Assieme alla fanteria meccanizzata, essi costituiscono un insieme di sistemi la cui efficacia dipende direttamente dal grado di coordinamento.

È quindi evidente come qualsiasi armamento debba essere concepito come elemento di un insieme destinato ad affrontare un altro insieme su tutti i terreni e in condizioni ognitempo. Proprio per questo motivo, bisogna accogliere con prudenza gli studi probabilistici che precedono la scelta degli armamenti, poichè troppo spesso ipotizzano scontri simili a duelli, mentre ciò che avverrà sul campo di battaglia terrestre sarà del tutto diverso.

Si afferma così la nozione di coerenza dei sistemi, la quale implica che le scelte si effettuano in termini di dosaggio, molto raramente in termini di tutto o niente; l'esempio più evidente è quello appena citato del carro e dell'elicottero per il quale le risposte variano da un paese all'altro, ma riguardo al dosaggio e mai all'eliminazione dell'uno o dell'altro.

PADRONEGGIARE L'INFORMAZIONE

La gestione e il coordinamento in tempo reale di un insieme di sistemi complessi che interagiscono, esigono il ricorso a mezzi organizzativi informatici molto efficienti.

Primo di questi sistemi ad essere stato introdotto, la **RITA** (Rete integrata di trasmissioni automatiche) ha rappresentato una vera rivoluzione per la possibilità che offre a tutti gli utenti di contattare in pochi secondi qualsiasi corrispondente di un'unità presente sul campo di battaglia. Il suo apporto è determinante per l'elaborazione di ulteriori sistemi organizzativi.

Infatti bisogna guardare avanti. Padroneggiare l'informazione rappresenta senza alcun dubbio una delle chiavi, se non addirittura la chiave del successo per i potenziali avversari. È questo il motivo per cui l'Esercito francese si vuole dotare di un «sistema nervoso» (Informare, Comunicare, Calcolare, Ordinare) che di volta in volta avrà funzioni di generatore, regolatore e distributore di influssi. Dalla sua buona realizzazione dipenderà il rendimento delle forze e dei sistemi d'arma che le equipaggiano. Costituirà un fattore moltiplicativo di efficienza operativa.

L'Esercito francese ha intrapreso la realizzazione di un **Sistema Informatico di Comando (SIC)** che permette fin d'ora di alleggerire gli Stati Maggiori dei compiti di routine facilitando la raccolta, la classificazione e la presentazione delle informazioni sotto differenti forme. Una volta terminato, il (**SIC**) verrà integrato con sistemi esperti che permetteranno di realizzare un vero e proprio insieme di «supporto alla decisione». È un obiettivo ambizioso dello strumento informatico.

L'elitrasporto consente la massima tempestività d'intervento in qualunque situazione operativa

DALLA PARITÀ ALLA SUFFICIENZA

Lo sforzo per l'ammodernamento degli armamenti è stato accompagnato da un adattamento dell'Esercito alla strategia difensiva della Francia. È questo adattamento che ha permesso di riportare gli organici al loro attuale livello.

In effetti, il nostro concetto di difesa si basa su una strategia di dissuasione e sull'appartenenza ad un'alleanza. Un'alleanza permette a ciascun membro di ridurre il volume delle forze che dovrebbe destinare alla propria difesa se fosse solo. È un fatto evidente, che bisogna solo ricordare. Le implicazioni della strategia di dissuasione vanno nella medesima direzione: la nozione di parità, rispetto al potenziale avversario, lascia il posto a quella di sufficienza. Sufficienza delle nostre forze nucleari strategiche definita dalla loro capacità di infliggere danni intollerabili, ma anche sufficienza dei nostri mezzi aeroterrestri che, in una battaglia, che sarà di breve durata a causa del fattore nucleare, hanno il compito di rendere manifesta la nostra determinazione di giungere, se necessario alle estreme conseguenze infliggendo il massimo delle perdite al nemico. Proprio queste due caratteristiche hanno determinato l'organizzazione delle nostre forze ed hanno permesso di limitare gli organici alla soglia raggiunta attualmente. Le condizioni generali previste per il combattimento, così come l'impiego degli armamenti che poco a poco vengono schierati, esigono personale determinato, competente e numericamente sufficiente. L'ultimo aspetto, quantitativo, merita qualche chiarimento. In effetti, contrariamente a tante idee acquisite, non è esatto affermare che l'ammodernamento dei materiali comporta un'automatica e significativa diminuzione degli organici.

In primo luogo, l'accrescimento delle capacità dei sistemi d'arma non permette di diminuire la quantità degli armamenti. In effetti, il potenziale avversario che si ammoderna in ugual misura, senza mai ridurre i propri mezzi, talvolta addirittura incrementandoli, ci costringe a mantenere un volume di Forze, specialmente convenzionali, sufficienti a far sì che la nostra strategia della dissuasione non perda credibilità. Parimenti, è essenziale non dimenticare che, agli occhi dei nostri alleati, il volume delle nostre Forze convenzionali è un importante indicatore della

L'addestramento al combattimento è alla base dell'efficienza dei reparti

nostra volontà di difesa europea. Inoltre sarebbe falso credere che la sofisticazione dei materiali permetta di ridurre gli organici in maniera significativa. L'acquisizione di un alto tecnicismo è raramente compatibile con la polivalenza e l'esperienza passata mostra che l'ammodernamento delle armi, sebbene semplifichi ed ottimizzi il loro impiego, generalmente non fa diminuire le esigenze di supporto. Infine la tendenza che si sta delineando verso il combattimento ininterrotto non può che accrescere la necessità di organici, in quanto, se i materiali sopportano il concatenamento delle azioni di giorno e di notte, agli uomini dev'essere data la possibilità di venir sostituiti. Il fatto è evidente per gli equipaggi di elicotteri, e lo diverrà anche per altri sistemi d'arma.

L'aspetto qualitativo è altrettanto importante. L'esigenza di competenza e di determinazione porta l'Esercito a migliorare continuamente le condizioni di formazione del suo personale. La riforma degli studi delle scuole per Ufficiali ne è un esempio. L'investimento sugli uomini è importante almento quanto quello sui materiali, e spesso a più lungo termine. Questo aspetto qualitativo d'altronde non si limita ai circa 110.000 militari di carriera che rappresentano un terzo dell'insieme degli organici. La competenza dei giovani chiamati sotto le armi è anch'essa necessaria. Essa richiede un periodo minimo di servizio che viene stimato in un anno circa, in quanto i reparti che includono più frazioni della leva devono disporre di una sufficiente percentuale di personale ben istruito. Esige anche che una buona parte del fior fiore del Paese presti servizio militare e che venga ad impiegare i materiali sempre più sofisticati delle nostre formazioni da combattimento, piuttosto che essere orientato verso funzioni subalterne, se non addirittura ancillari.

L'immaginazione e la creatività degli ingegneri incaricati di elaborare sistemi competitivi, la competenza e la determinazione dei Quadri e della truppa che li impiegheranno in difficili condizioni di isolamento e di incertezza, il valore degli uomini, sono oggi, più che nel passato, alla base di una difesa credibile. Nessuno può affermare con certezza quali saranno le minacce e i progressi tecnologici oltre l'anno 2000. L'analisi futuribile ha i suoi limiti. Tuttavia la necessità ineluttabile di reagire più velocemente ci imporrà di disporre di sistemi di supporto operativo di elevate prestazioni, in quanto il successo dipenderà in gran parte dalla combinazione di sistemi d'arma sempre più automatizzati. Questo obiettivo è tanto più ambizioso in rapporto al fatto che tutti questi sistemi dovranno essere interoperabili con le altre Armi, ed in particolare con l'Aeronautica e la Gendarmeria, ed anche con i nostri alleati. Persino la massima sofisticazione sarà tuttavia impotente a condurci al previsto successo se le nostre unità non disporranno di uomini motivati, competenti e ben inquadrati, capaci in qualsiasi momento di prendere iniziative e di controbilanciare le inevitabili imperfezioni della tecnica. L'Esercito francese si è impegnato con determinazione in questa direzione. Ha bisogno, per condurre a buon fine il suo compito, della parte di risorse umane e tecnologiche del nostro paese più idonea alle sue missioni.

Gen. GILBERT FORRAY

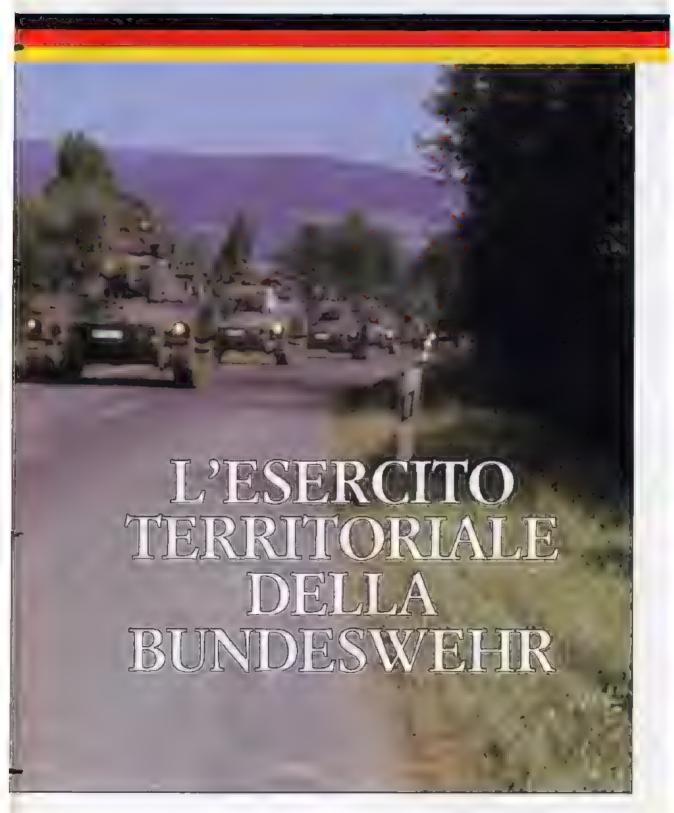
Il Generale d'Armata Gilbert FORRAY, nominato Ufficiale nel 1950, ha partecipato alla Missione Militare Francese nel Laos.

È stato Comandante del 5° Reggimento interarmi di stanza a Gibuti.

Rientrato in Francia ha ricoperto l'incarico di Capo Servizio Pubbliche Relazioni del Ministero della Difesa. Promosso Generale ne comandato la 3ª Brigata. È stato poi Capo di Stato Maggiore particolare del Presidente della Repubblica e Segretario Generale della Difesa Nazionale. Dal novembre 1987 è Capo di Stato Maggiore delle Forze Terrestri.

È Ufficiale della Legion d'Onore e dell'Ordine Nazionale al Merito.

È insignito di Croce di Guerra Teatro d. Operazioni Esterne e d. Croce al Valor Militare.

L'ESERCITO TERRITORIALE DELLA BUNDESWEHR

BUNDESWEHR

Bundeswehr è la denominazione generica delle Forze Armate della Repubblica Federale di Germania e vuol dire, letteralmente tradotto, **«Difesa Federale»**. Essa, come di consueto, si suddivide nelle tre Forze Armate: Esercito, Marina ed Aeronautica L'Esercito a sua volta è suddiviso in Esercito **di campagna** ed Esercito **territoriale**.

L'Esercito di campagna comprende le forze operative di tre Corpi d'Armata, mentre l'Esercito territoriale si suddivide in vari grandi Comandi e tantissimi enti territoriali ai quali verrà fatto cenno più avanti

L'**Esercito territoriale**, il cui Comandante è il Sottocapo di Stato Maggiore, dipende direttamente dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ed è interforze. Questa particolarità incide soprattutto sui Comandi ed enti territoriali. Infatti essi sono tutti costituiti da personale di ogni grado, appartenente alle tre Forze Armate mentre i reparti, a prescindere da alcune eccezioni, sono costituiti esclusivamente da personale appartenente all'Esercito.

I compiti dell'Esercito territoriale sono:

- Servire da organo mediatore fra le Forze Armate operanti nel territorio della Repubblica Federale di Germania (e quindi anche quelle alleate) e gli organi governativi ed amministrativi.
- Mantenere la libertà di operazione nelle retrovie soprattutto per le Forze alleate.
- Fornire appoggio in particolari compiti di comando e controllo e di sostegno.
- Garantire la prontezza operativa del personale e della logistica dell'Esercito e fornire il servizio di sanità per le Forze Armate tedesche
- Appoggio alla Protezione civile

Carro cacciacarri con cannone da 90mm a torretta fissa durante una esercitazione di combattimento negli abitati

Militare di un reparto territoriale in appostamento con arma controcarri

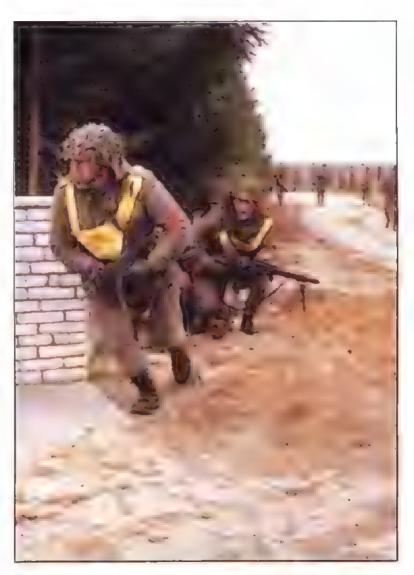
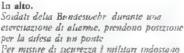
I sopraelencati compiti assumono una maggiore importanza per la condotta di operazioni, specialmente sul territorio della Repubblica Federale di Germania, facente parte dello Scacchiere dell'Europa centrale dove si svolgono manovre condotte da Corpi d'Armata di cinque nazioni alleate

La mancanza di profondità geografica esige Forze territoriali assai consistenti per svolgere una adeguata azione di protezione delle retrovie.

Inoltre vi è la necessità di una fitta organizzazione territoriale militare, a causa del carattere federale dell'organizzazione politica ed amministrativa della nazione. Ciò ha causato la creazione di un Esercito territoriale con una struttura particolarmente adatta a svolgere soddisfacentemente i compiti previsti.

L'Esercito territoriale si suddivide essenzialmente in Comandi Territoriali, Comandi di Regione Militare, Comandi Militari di Provincia e Comandi Militari di Circondario. A questi Comandi fanno capo varie unità territoriali di diversissima entità che vanno dalla Brigata territoriale meccanizzata al plotone territoriale di sicurezza.

Esistono due Comandi Territoriali che si sovrappongono geograficamente ai due Gruppi d'Armate **NORTHAG** e **CENTAG**, le cui operazioni, in caso di conflitto, sono previste nella Regione Centrale. Le sei Regioni Militari corrispondono ad un **Land** o più **Länder**, a seconda della grandezza e dell'importanza di essi. Ogni Regione Militare dispone di un certo numero di **Comandi Militari di Provincia** che a loro volta si articolano in un certo numero di **Comandi Militari di Circondario**. Anche i Comandi di Provincia e Circondario hanno responsabilità militari secondo i casi per una o più unità amministrative.

I rapporti di cooperazione di questi Comandi dell'Esercito territoriale con le forze NATO e l'Esercito di campagna tedesco sono istituiti in modo tale che la Regione Militare collabora con i Corpi d'Armata operanti nella sua area, i Comandi Militari di Provincia collaborano con le

In alto.
Soldati della Bundeswehr durante una esercitazione di allarme, prendono posizione per la difesa di un ponte
Per misure di sicurezza i militari indossano un corpetto giallo al fine di visualizzarsi meglio agli equipaggi dei mezzi corazzati

Sopra a sinistra.
Un reparto della fanteria territoriale in trasferimento
Sopra.
Posto Comando di una compagnia di sicurezza durante una esercitazione di difesa di un deposito

Divisioni e quelli di Circondario con le Brigate, indipendentemente dalla nazionalità delle unità in causa

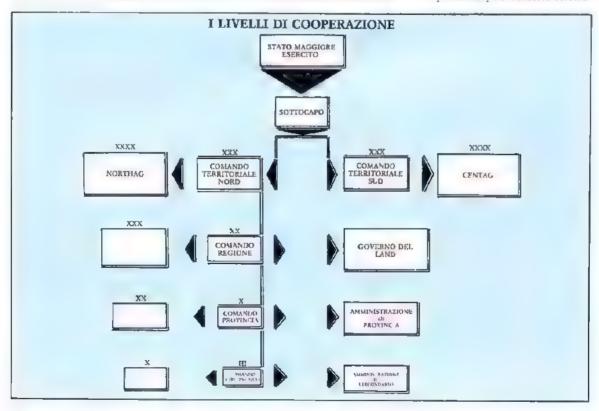
Fa eccezione a questa regola la Regione Militare I che corrisponde al **Land SCHLESWIG-HOLSTEIN** e che per ragioni geografiche, organizzative ed operative esegue le funzioni anche di Comando Territoriale e corrisponde al Comando NATO **BALTAP.**

Il compito più importante dell'Esercito territoriale è la mediazione fra le Forze Armate e gli organi dell'Amministrazione civile. Questo compito che viene svolto in uguale misura, sia per le Forze tedesche sia per quelle alleate, implica una rete capillare di organi di collegamento, sia con gli enti statali che con quelli parastatali e tutta la moltitudine di organizzazioni della vita pubblica. In un'area ad alta densità di popolazione come quella della Repubblica Federale di Germania, le Grandi Unità non possono manovrare senza che le loro attività e le loro esigenze — cioè i loro movimenti, la loro sicurezza locale, le loro necessità di trasporto e logistiche, le esigenze di natura sanitaria, ecc. — non siano strettamente coordinate con quelle dell'Amministrazione civile. Per tal motivo, il ruolo di mediatore fra elementi militari e civili, che è stato affidato all'Esercito territoriale, acquisisce una maggiore importanza. D'altra parte il secondo grande compito dell'Esercito territoriale si presenta sul piano operativo del mantenimento della libertà di operazione nella Zona delle Retrovie delle Forze di manovra della NATO.

Per quest'ultimo occorre un numero consistente di unità di ogni tipo, in grado non solo di garantire la sicurezza di obiettivi di importanza diversa come ponti, centrali elettriche, incroci autostradali, chiuse di canali (uno dei principali sistemi di comunicazione in Germania è la fitta rete di canali che collega i grandi fiumi), depositi logistici dell'Esercito territoriale stesso, ma anche per garantire la protezione NBC e l'organizzazione ospedaliera per tutte le Forze Armate, la manovrabilità dei servizi di trasporto logistico, la funzionalità degli impianti ferroviari e stradali e non per ultimo la difesa di determinate zone contro sbarchi nemici sia dall'aria che dal mare

A questo scopo l'Esercito territo-

I LIVELLI DI COOPERAZIONE

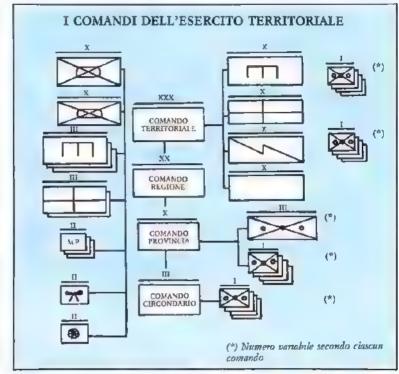
STATO MAGGIORE ESERCITO
SOTTOCAPO
XXXX NORTHAG
XXX COMANDO TERRITORIALE NORD
XXX COMANDO TERRITORIALE SUD
XXXX CENTAG
XXX
XX COMANDO REGIONE
GOVERNO DEL LAND
XX
X COMANDO PROVINCIA
AMMINISTRAZIONE DI PROVINCIA
X

riale, nei diversi livelli di Comando, dispone di unità di **Combattimento, Genio Pionieri, Trasmissioni, Polizia Militare, Difesa NBC, Sanità, Trasporto, Servizi logistici**

A parte il già menzionato caso particolare dello **SCHLESWIG—HOLSTEIN**, ognuno dei due Comandi territoriali dispone di un **Comando genio**, un **Comando di sanità**, un **Comando trasmissioni** ed un **Comando logistico** oltre ad un certo numero di unità di sicurezza per la protezione delle istallazioni dei Comandi summenzionati

I Comandi di Regione Militare a loro volta dispongono di due Brigate territoriali meccanizzate, tre reggimenti del genio, due reggimenti di sanità, tre battaglioni di polizia militare (non paragonabili ai Carabinieri italiani) un battaglione di difesa NBC ed un battaglione di trasporto

I Comandi di Provincia, a seconda della loro importanza, dispongono di un reggimento di fanteria territoriale, mentre i circondari dispongono di un numero variabile di compagnie di sicurezza.

Di tutte queste forze, senza entrare in dettagli, solo circa il 10% sono effettivi, mentre il rimanente 90% è costituito da forze da richiamare in caso di mobilitazione.

Per mantenere il personale addestrato in maniera adeguata, i riservisti vengono richiamati ogni due anni a livello unità completa. In questa maniera si può aggiornare e completare l'addestramento e mantenere la prontezza operativa di ciascun reparto ad un livello soddisfacente Ciò implica un intenso contatto con i riservisti, compito che viene assolto da personale specializzato nell'ambito di ogni Comando. Per agevolare il contatto con i riservisti e per mantenerli informati sugli sviluppi all'interno della Bundeswehr e sulle innovazioni tecniche e tattiche nelle tre Forze Armate, l'Esercito territoriale si avvale dell'Associazione dei riservisti (Verband Deutscher Reservisten), che dispone di una organizzazione capillare ed estesa in tutto il territorio della Repubblica Federale. I membri dell'Associazione dei riservisti (VDR) sono volontari ed appartenenti a tutti i gradi.

La grande prova dell'efficienza e della prontezza operativa dell'Esercito territoriale e dei suoi riservisti viene effettuata annualmente, quando un Corpo d'Armata, a turno ed in stretta collaborazione con un Comando di Regione Militare, svolge una esercitazione libera a partiti contrapposti, chiamata **Heeresübung** (esercitazione dell'Esercito). In tale occasione si verifica se i Comandi e le unità hanno la capacità sia di svolgere il loro ruolo mediatore fra Forze Armate ed Amministrazione civile, sia di partecipare con azioni militari alla difesa della libertà della nazione

L'entusiasmo e la volontà d'impegno del personale richiamato fa sí che le prestazioni dell'Esercito territoriale non dimostrano alcun divario nei confronti di quelle dell'Esercito di campagna.

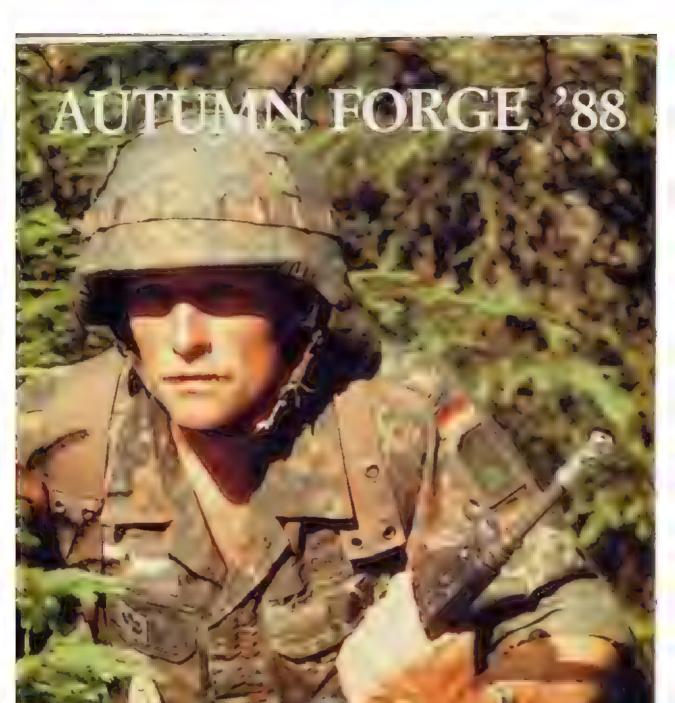
Completandosi a vicenda, queste due componenti diverse dell'Esercito tedesco formano un'unica Forza Armata terrestre nell'ambito della Bundeswehr.

Henning Hollberg

Il Tenente Colonnello s. SM Henning Hollberg, ha frequentato il 14° Corso di Stato Maggiore alla Führungsakademie der Bundeswehr a Amburgo ed il 96° Corso di Stato Maggiore alla Scuola di Guerra Italiana

Ha comandato il corpo istruttori della Heeresfliegerwaffenschule (scuola ALE) a Bückeburg ed è stato Capo Ufficio informazioni Wehrbereichskommando II (Comando Regione Militare) a Hannover.

Ha frequentato il Corso Difesa Globale (CASD) alla Führungsakademie der Bundeswehr a Amburgo ed ha svolto le funzioni di Capo nucleo preparazione parte territoriale delle grandi manovre dell'Esercito '85.

Da settembre 1986 è Addetto Militare e Navale presso l'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania a Roma.

Il comando **AFCENT** è privilegiato per due motivi: innanzitutto l'enorme numero di soldati delle più svariate nazionalità che in caso di conflitto andrebbero a formare lo scudo difensivo avanzato lungo la frontiera con i paesi del Patto di Varsavia, e in secondo luogo per la possibilità di far addestrare i reparti terrestri sul territorio senza «rinchiuderli» nei poligoni. La stessa parola «terrestri» significa inoltre una maggior facilità nella gestione dei rapporti con gli organi di informazione, mentre è molto più difficile rendere l'idea di ciò che accade in cielo o ancor di più in mare

Dopo alcuni anni di assenza siamo voluti ritornare alla fase tattica della esercitazione **Reforger,** che oltre alle truppe di rinforzo trasportate con un ponte aeronavale dagli Stati Uniti vedeva impegnate unità di cinque nazionalità stanziate in Europa. In primo luogo va ricordato che la **Reforger** di quest'anno è la ventesima della serie, iniziata nell'ormai lontano 1969. L'origine dell'annuale esercitazione di rinforzo del fronte Europeo risale alla decisione degli Stati Uniti di ritirare una delle divisioni allora di stanza in Germania, la 24ª di Fanteria, lasciando in Europa soltanto una delle sue Brigate e trasferendo oltre oceano il Quartier Generale, i supporti e due Brigate; la decisione fu accettata da Gran Bretagna e Germania Federale a patto che gli Stati Uniti si impegnassero a trasferire sul vecchio continente ogni anno la Divisione il cui equipaggiamento pesante sarebbe rimasto in Europa ospitato in apposite rimesse, facendola partecipare a una esercitazione. L'accordo, noto come Accordo Trilaterale di Londra, venne firmato nel 1967 e due anni dopo ebbe luogo la prima **Reforger.** Da allora numerose sono state le Divisioni che sono arrivate in Europa con la **Reforger** per partecipare alla esercitazione che si presenta solitamente come la più affollata della **Autumn Forge.** L'esercitazione di quest'anno è stata preceduta da una manovra condotta dai reparti del Comando Meridionale dell'Esercito Territoriale tedesco che hanno garantito la sicurezza lungo percorsi di afflusso e nelle retrovie costruendo inoltre ponti sui principali fiumi dove sono transitate parte delle unità affluite dagli Stati Uniti, simulando quello che sarebbe uno dei compiti dell'Esercito Territoriale che in tempo di guerra rimarrebbe sotto comando nazionale. Quest'anno la **Certain Challenge,** questo il nome dato all'esercitazione, ha visto per la prima volta l'un contro l'altro armati i due Corpi d'Armata statunitensi, il V (Francoforte) contro il VII (Stoccarda), che hanno preso parte alla manovra con alcune delle loro Divisioni rinforzate da due Divisioni tedesche, dal 4° gruppo della Brigata canadese e da piccole aliquote danesi e francesi: di fatto i francesi, segnatamente una ridotta aliquota del 13° Reggimento Dragoni Paracadutisti, le forze speciali d'oltralpe, hanno partecipato su base bilaterale a una esercitazione di pattugliamento a lungo raggio statunitense inserita poi nell'ambito della **Certain Challenge,** ciò perché la Francia non fa parte del sistema militare integrato dell'Alleanza. Non vogliamo descrivere nuovamente ciò che comporta il trasferimento delle unità e la loro attivazione, e per questo rimandiamo il lettore all'articolo comparso sul n. 6/84 a firma del Direttore. È sufficiente sottolineare lo sforzo logistico necessario al trasferimento di

Una colonna di M1A1 Abrams della 3ª Divisione di Fanteria del VII Corpo d'Armata statunitense in azione nella campagna tedesca.

17.000 uomini appartenenti a diverse unità fra le quali la 1ª Divisione di Fanteria (Fort Riley, Kansas), il 3° Reggimento Corazzato di Cavalleria (Fort Bliss, Texas), la 197ª Brigata Indipendente di Fanteria (Fort Benning, Georgia), il QG del 1° Corpo d'Armata (Fort Lewis, Washington) e il 2° Battaglione del 128° Reggimento di Fanteria della Guardia Nazionale del Winsconsin, oltre a una settantina di altri reparti minori provenienti complessivamente da una trentina di Stati. Da notare che la 197ª Brigata si è trasferita in Europa con tutti i suoi mezzi, sia leggeri che pesanti

Come detto è stata la prima volta che entrambi i Corpi d'Armata statunitensi hanno partecipato a una esercitazione sotto il controllo del comando dell'US Army in Europa meglio noto come **USAREUR.** La partecipazione di posti comando a livello Corpo d'Armata ha indotto i responsabili statunitensi, in accordo con quelli del Gruppo di Armate Centrali (**CENTAG**), a considerare in primo luogo il fondamentale aspetto delle operazioni di comando, controllo e comunicazioni. Senza un sistema C3 affidabile non è possibile

infatti gestire le azioni di 7.000 cingolati, di cui 1.000 carri armati, 15.000 veicoli ruotati, e oltre 600 elicotteri. In omaggio alla distensione le parti avverse si trovavano l'una a sud e l'altra a nord del fronte, con le truppe meridionali caratterizzate dal color oro e quelle settentrionali dal blu. A meridione operava il VII Corpo d'Armata che però schierava una sola Divisione, la 3ª di Fanteria, mentre la 1ª Divisione Corazzata, impegnata nell'arbitraggio, era sostituita dalla 1ª di Fanteria proveniente dagli Stati Uniti. A queste due grandi unità si aggiungevano la 12ª Panzerdivision tedesca, il 4° CMBG canadese e il 2° Reggimento di Cavalleria Corazzata. A nord il Corpo partecipava con tutti i reparti in organico, 8ª Divisione di Fanteria, 3ª Divisione Corazzata, e 11° Reggimento di Cavalleria Corazzata, cui si aggiungevano la 10ª Panzerdivision, la 197ª Brigata Indipendente di Fanteria e il 3° Reggimento di Cavalleria Corazzata. La **Certain Challenge** era a gioco completamente libero, mentre in cielo i velivoli della 4ª ATAF effettuavano circa 550 missioni al giorno sia in ruolo oro che blu nell'ambito della esercitazione **Cold Fire.** La zona di esercitazione era compresa grosso modo nel triangolo Norimberga-Stoccarda Ulm, ma di fatto le operazioni si sono svolte attorno al fronte situato poco a sud di Würzburg; il fatto che l'esercitazione non fosse «pilotata» dal Comando Superiore ha fatto sì che i combattimenti si siano svolti in una zona assai ristretta, con qualche lamentela da chi si è ritrovato la casa assediata dai carri armati prima dell'una poi dell'altra parte per alcuni giorni. Gli attacchi condotti da entrambe le parti dopo un'accurata ricerca del «lato debole» del nemico hanno portato più che a uno spostamento del fronte a una sua rotazione: infatti entrambe le parti hanno attaccato sul proprio fianco sinistro cercando di penetrare le difese avversarie, e quindi il fronte è andato pian piano disponendosi da nord-ovest a sud-est. Soddisfatti comunque i massimi responsabili: «L'esercitazione **Certain Challenge** è stata molto produttiva sotto vari aspetti, ha detto il Generale Galvin, Comandante Supremo della NATO in Europa. In primo luogo ha coinvolto ambedue i Comandi di Corpo d'Armata, portando l'addestramento al massimo livello, in secondo luogo abbiamo avuto un tempo ottimo che ha favorito l'esercitazione e ridotto i danni. La folta partecipazione internazionale ha dimostrato la nostra capacità di operare insieme. Gli equipaggiamenti hanno avuto un tasso di disponibilità superiore a quello che avevamo ottenuto finora in simili manovre. E infine abbiamo avuto meno incidenti che in passato, anche se purtroppo qualcuno c'è stato. Abbiamo quindi raggiunto i due scopi che ci eravamo prefissi: dimostrare la nostra preparazione a scopo deterrente e innalzare il nostro livello addestrativo»

Fra i nuovi sistemi d'arma visti sul campo due hanno notevolmente influenzato l'andamento della batta-

A sinistra.
L'equipaggio di un M1A1 Abrams statunitense controlla un possibile asse di penetrazione sfruttando la copertura del terreno

A destra.
Simili ai cacciacarri M901 i veicoli da osservazione per l'artiglieria FISTV M981 dotati di designatore laser sono ormai una presenza costante in prima linea

Una delle nuove jeep statunitensi Hummer. L'unico problema che questi mezzi estremamente mobili incontrano in Centro Europa è dovuto alla notevole larghezza del veicolo

glia: per quanto riguarda la ricognizione lungo il fronte le forze blu hanno avuto a disposizione i primi esemplari di OH-58D giunti in Europa Con i loro visori TV e infrarossi FLIR posti nella palla che svetta sopra il rotore questi velivoli operavano al riparo degli ostacoli naturali esponendo solo il gruppo dei sensori rimanendo quindi quasi invisibili alla parte avversa; entro breve tempo i reparti di elicotteri d'attacco basati sull'AH-64 *Apache* riceveranno anch'essi questo velivolo che consentirà di migliorare l'azione di comando e controllo da parte dello «airborne captain» attualmente costretto a volare su un AH-64 con conseguente spreco di risorse. L'altro punto essenziale è l'importanza sempre maggiore data all'artiglieria. «Questo è stato uno dei miei obiettivi principali, dice il Generale Saint, Comandante del Gruppo di Armate Centrali, dell'US Army Europe e della 7ª Armata statunitense; volevo vedere come veniva sfruttato il fuoco disponibile, mettendo il dito su un punto della mappa e chiedendo quanti pezzi d'artiglieria potevano colpire quel punto e come si sarebbe operato per dirigere il fuoco». L'azione primaria di supporto da parte dei sistemi d'arma a tiro indiretto balzava agli occhi osservando l'elevatissimo numero di cingolati per l'osservazione del tiro schierati sul campo. Gli statunitensi aggregavano a ogni reparto in prima linea, in particolare a quelli corazzati, un M981 *FISTV (Fire Support Team Vehicle)*; basato sullo scafo dell'M113A2 questo mezzo assomiglia molto all'M901 *ITOW* dato che anche la torretta è in tutto e per tutto simile a quella del cacciacarri. Anzi, alcuni equipaggi hanno disegnato in nero i due grossi fori di sfogo posteriori del lanciatore, principale differenza fra i due mezzi, in modo da aumentare ancora la somiglianza visto che per il nemico eliminare un M981 significa evitare l'intervento di una o più batterie di artiglieria. Dotati di sistemi di navigazione e di designatore-localizzatore laser questi mezzi possono servire sia per l'osservazione avanzata che per la designazione dei bersagli per sistemi d'arma a guida laser. A questo riguardo il Generale Saint ha precisato: «Non abbiamo simulato l'uso delle granate Copperhead o degli Hellfire dato che è difficile farlo quando non si può usare il laser a causa del pericolo che rappresenta. Ho quindi deciso di non impiegare questi sistemi, tanto più che la procedura è assai semplice: basta che il mezzo punti il raggio contro il bersaglio e qualcuno più indietro carichi il colpo e lo spari».

Stessa sensazione nell'altra esercitazione che abbiamo visto, la **Free Lion,** esercitazione quinquennale del 1° Corpo d'Armata Olandese che vedeva impegnati sul campo, in una zona a sud di Hannover, anche due Brigate meccanizzate tedesche, una

Sopra.
Soldati canadesi impegnati nella Certain Challenge; sono armati con le armi adottate di recente: il fucile M16A2 e la mitragliatrice MAG

A destra.
Un Leopard 2 olandese in azione durante la esercitazione Free Lion un accordo fra Olanda e Germania prevede che i Leopard 2 dei due eserciti siano assolutamente identici

Brigata corazzata statunitense e un battaglione aeromobile britannico per un totale di 44.000 uomini. Anche qui statunitensi e tedeschi schieravano sistemi di osservazione; se l'US Army impiega l'M981 *FISTV*, il Bundesheer impiega invece diversi sistemi. Per l'osservazione sono in servizio due sistemi, il più completo dei quali basato sull'onnipresente scafo dell'M113 ed equipaggiato con telemetro laser, sistema di navigazione e data link, mentre su parte dei vecchi cacciacarri con cannone da 90 mm è stato tolto l'armamento ed è stato installato un periscopio da osservazione. Doppia linea anche per quanto riguarda i radar d'artiglieria in dotazione a livello Divisione, sempre montati su M113: al vecchio *Green Archer* è stato affiancato l'ottimo radar francese *RATAC* in grado non solo di agire come radar di sorveglianza ma anche di osservare il tiro delle artiglierie amiche. Da notare durante la **Free Lion** anche la partecipazione della 11ª Compagnia di Guerra Elettronica, prima unità di questo tipo nell'ambito dell'Esercito Olandese che impiegava i materiali di un reparto tedesco, uguale in tutto e per tutto a quello che riceverà nel prossimo futuro; un ulteriore segno dell'interoperabilità già perseguita per quanto riguarda il Leopard 2 da olandesi e tedeschi.

Degna di nota la visita alla **Free Lion** di un gruppo di una trentina di osservatori, la maggior parte prove-

A destra.
Una pattuglia da ricognizione olandese su Land Rover

Sopra.
Un M113 tedesco dotato di radar RATAC per la sorveglianza del campo di battaglia e la direzione del tiro

niente dai paesi dell'est, Ungheria, Unione Sovietica, Polonia, Bulgaria e Cecoslovacchia, ma erano rappresentate anche nazioni neutrali e della NATO, fra cui l'Italia. Li abbiamo incontrati mentre visitavano il 3/66 battaglione carri statunitense dove hanno potuto osservare da vicino un Posto Comando, un carro M1A1 *Abrams*, un M981 *FISTV*, uno *Hummer*, la nuova jeep dell'US Army, alcuni sistemi in dotazione al genio e altri equipaggiamenti. Queste visite avvengono in osservanza degli accordi firmati a Helsinki nel 1975 e a Stoccolma nel 1986 che prevedono lo scambio di osservatori quando le attività addestrative coinvolgono oltre 17.000 uomini. Altre delegazioni di osservatori hanno visitato le varie esercitazioni in corso fra cui ovviamente la più estesa di tutte cioè la **Certain Challenge**.

Nello stesso periodo, cioè attorno alla metà di settembre, si svolgeva poco più a sud un'altra importante esercitazione, denominata **Golden Crown**, che vedeva in primo piano il Corpo d'Armata belga unitamente a truppe tedesche e britanniche per un totale di 30.000 uomini. Come tradizione la principale esercitazione britannica ha invece avuto luogo in tempi successivi: di turno quest'anno la 3ª Divisione Corazzata che è stata impegnata per tutto il mese di novembre nell'esercitazione **Iron Hammer** unitamente a una Brigata tedesca. Per la prima volta è stato impegnato sul terreno il nuovo VCC britannico *Warrior*, che aveva fatto una fugace apparizione in un ridotto numero di esemplari durante la più importante esercitazione britannica del dopoguerra sul territorio europeo denominata **Lionheart** che si era svolta nel 1984. Va ricordato che il British Army deve scegliere a breve termine il carro con cui sostituire il *Chieftain*, e per la prima volta la scelta non è ristretta a un mezzo di produzione nazionale; esercitazioni come la **Iron Hammer** possono quindi servire anche ad approfondire paragoni fra i mezzi in dotazione ai vari eserciti alleati, completando le prove fatte in poligono.

Come abitudine quindi la serie di esercitazioni svoltesi nel settore centrale dell'Alleanza hanno permesso di valutare il grado di prontezza delle unità delle varie nazioni, cosa molto più difficile per quanto concerne i fronti settentrionale e meridionale caratterizzati dalla primaria importanza dello strumento aeronavale.

Paolo Valpolini

VENEZIA E LE

Non vi è forse altra Istituzione, al pari dell Esercito, che viva il proprio passato
in maniera tanto partecipe, coinvolgente, «sentimentale». I fatti e le esperienze tra-
scorsi sono, infatti, considerati dai militari come tradizioni, retaggi storici da conser-
vare gelosamente, motivi irrinunciabili di riflessione e di insegnamento.
La memoria personale si fonde così con quella collettiva in uno scambio osmotico
che genera e rigenera il patrimonio spirituale della Forza Armata Nello stesso tempo,
anche per questa via, l'universo militare porta a quello civile un palpitante contributo
di valori di alto significato sociale.
È quanto fanno, unitamente alle altre Specialità dell'Esercito, i nostri Lagunari,
eredi di una tradizione ricca di esempi e di fermenti vitali, che affonda le sue radici
nella mirabile, secolare storia della Serenissima.
Il presente articolo ne disegna con efficacia la fisionomia e le caratteristiche, illu-
strando le origini, l'evoluzione e la multiforme realtà operativa delle Truppe Anfibie.
L'immagine che ne scaturisce è quella di una Unità pienamente all'altezza del suo pre-
stigioso passato, che ha saputo recepire ed interpretare responsabilmente le novita del
presente.
Lo scritto è, ad un tempo, cultura, cronaca, storia, soddisfazione di curiosità, pre-
sentazione di attività inedite; ma il suo centro di interesse è polarizzato — né poteva
essere diversamente — soprattutto sul fattore uomo, sul Lagunare, che rimane, nono-
stante l'evoluzione tecnologica dei mezzi e dei materiali, la componente fondamentale
dell'elevato livello di efficienza delle Truppe Anfibie Italiane.
Reclutati e formati su base regionale e selettiva, educati al sacrificio ed al dovere,
addestrati ad affrontare compiti che richiedono coraggio e sprezzo del pericolo, i La-
gunari si sono imposti in ogni situazione, ieri come oggi, all'ammirazione dell'opinio-
ne pubblica nazionale ed internazionale, e rappresentano, giustamente, un elemento
di punta del nostro Esercito.
Quella che questo scritto ci propone è dunque, essenzialmente, una storia di uomini.
Uomini che hanno scelto di servire in armi la Patria ed uomini che tale servizio
fanno, per una breve stagione della loro vita, rispondendo ad un preciso dovere costi-
tuzionale con dedizione, spirito di sacrificio, grande senso di disciplina, sicura voca-
zione sociale.
Il quadro risultante dà un senso concreto ad affermazioni quali Esercito di leva
— Esercito di popolo — Esercito e Paese, osmosi fra società e Forze Armate.
Fa piacere dirlo e ricordarlo a tutti gli Italiani che hanno vestito e vestono l unifor-
me ed ai tanti che intorno a loro hanno dato, danno e continueranno a dare solidarietà.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
Gen. Ciro Di Martino

Gen Ciro Di Martino

Or sono settanta anni il 19 maggio 1918, la città di Venezia, come si ricorda in questo articolo, offrì in segno di gratitudine al Reggimento Marina la Bandiera di combattimento.

Il 15 giugno 1988 è ricorso il 70° Anniversario della battaglia che bloccò l'ultima grande offensiva austriaca sul Piave con un successo determinante per l'esito finale della prima grande guerra.

Nelle aspre battaglie che si svolsero fra «le due Piavi», determinanti furono gli interventi della fanteria di marina, la cui Bandiera venne per questo insignita di importanti decorazioni.

Stretto è dunque il legame con la città di Venezia che negli odierni Lagunari saluta non solo la presenza attualizzata dei «Fanti da mar» della Repubblica Serenissima, ma anche degli eroici fanti di marina che bloccarono il nemico mentre stava proprio per affacciarsi alle sponde della laguna nord in un momento tanto critico e risolutivo della grande guerra mondiale quale fu la battaglia del Piave del giugno 1918.

D'altro canto tutto quello che si riconnette alle gloriose tradizioni della Serenissima, agli esempi di un governo illuminato, ad una storia carica di specificità espressi in una forza monumentale che ha del meraviglioso, suscita nei veneziani legittimi sentimenti di fierezza e di orgoglio.

Di queste tradizioni, di questi esempi, di questa storia è il nome di «Serenissima» attribuito alle Truppe Anfibie, così come simbolo stesso di Venezia è quello del leone marciano, del quale pure esse si fregiano.

Esse esprimono un corpo speciale indispensabile ed irrinunciabile nella struttura di un moderno Esercito quale quello italiano, chiamato a perpetuare nei diversi compiti di difesa della Patria, un puntuale ed onorevole servizio per la salvaguardia delle istituzioni democratiche.

Sono in sintesi uno strumento militare che, nel segno della più sana tradizione, continua ad onorare la nostra città, nel cui contesto si è sempre più integrato, fra l'altro grazie al particolare tipo di reclutamento regionale di cui gode.

Ciò contribuisce a creare e mantenere una piena integrazione dei «Lagunari» nell'ambiente veneziano, con rapporti di stima, fiducia, collaborazione le cui radici risalgono nei secoli al nostro passato lontano e recente e sono pegno di una proficua e fraterna continuità.

Il Sindaco di Venezia
Avv. Antonio Casellati

I primi «marines» della storia sono nati in Italia: erano romani e furono impiegati per la prima volta nel 260 a.C., al comando del console Caio Duilio, nelle acque di Milazzo (Messina). La battaglia si concluse con la sconfitta dei Cartaginesi

La storia dei «marines» americani ha inizio, invece, nel maggio del 1775 con una riunione tenutasi dentro la Tun Tavern di Water Street nel porto di Filadelfia Nel corso di tale riunione fu decisa la costituzione del famoso Corpo, ratificata dal Congresso degli Stati Uniti il 10 novembre dello stesso anno, giorno che segna, pertanto, la data ufficiale della nascita dei «marines» americani.

La loro fama è la stessa che, in tempi diversi, hanno vantato la «Decima Legio» romana, il Reggimento Spagnolo di Fiandra, la «Guardia Imperiale» di Napoleone, i paracadutisti della «Folgore», i «berretti verdi» del Vietnam e altri corpi, reparti e forze speciali similari.

Tuttavia la fama che aleggia oggi, meritatamente, sui «marines» americani non può fare ignorare il fatto che è stata l'Italia a costituire i primi reparti impiegati come truppe da sbarco. Nel 260 a.C., infatti, i romani con la loro flotta affrontarono quella cartaginese forte di 120 quinquiremi e superiore di 20 unità. I cartaginesi erano molto temuti, per valore e potenza, nelle battaglie navali e anche quel confronto avrebbe probabilmente sortito diverso esito se i romani non avessero sperimentato, in quella occasione, un nuovo tipo di combattimento, per metà navale e per metà terrestre, introducendo la tecnica dell'abbordaggio e dell'arrembaggio. Le navi romane furono munite di «corvi» (robuste passerelle sagomate a forma di ponti uncinati) con i quali vennero agganciate le unità cartaginesi, permettendo così alle truppe trasportate di «arrembare» le imbarcazioni nemiche e svolgere il combattimento come sulla terra ferma, corpo a corpo, costringendo i cartaginesi a un tipo di lotta nel quale i romani erano soliti prevalere.

La vittoria arrise, alla fine alla flotta di **Caio Duilio** che inflisse ai car-

La compagnia lagunari «Truppe Anfibie»

tagınesi gravissime perdite: 45 navi affondate, 31 catturate, 3000 morti e 7000 prigionieri. La battaglia è ricordata ancor oggi al Foro Romano dalla «Colonna Rostrata», chiamata così perché ornata dei rostri delle quinquiremi romane.

Le truppe di **Caio Duilio**, quindi, arrembando le unità nemiche e imponendo il combattimento all'avversario prima ancora di toccare terra e cioé sui ponti uncinati, possono essere considerate a ragione i prototipi dei «marines».

Ma, anche senza voler risalire al 260 a C., l'Italia può comunque vantare i natali di questa prestigiosa specialità. Basta guardare all'anno 1203, quasi sei secoli prima della nascita dei «marines» americani, anno in cui il vecchio Doge di Venezia **Enrico Dandolo** assoldò circa 40.000 uomini tra francesi, fiamminghi, lorenesi e veneziani per svolgere azioni di guerra dal mare nel corso della Quarta Crociata, quella della presa di Bisanzio (Costantinopoli).

Nell'aprile del 1203, infatti, una flotta di 72 galere e 140 navi da trasporto, su cui erano imbarcati i crociati, mosse da Zara verso il Bosforo giungendo, due mesi dopo, in vista di Costantinopoli. Attaccata la linea dei bastioni a protezione di Bisanzio ed occupata la città imperiale, lo stesso Enrico Dandolo provvide ad insediare sul trono il legittimo pretendente **Alessio IV**. Questi ebbe però vita effimera

Sollevatosi, subito dopo la partenza del Doge, il presidio militare, Alessio IV venne detronizzato e strangolato dallo stesso suo usurpatore **Alessio Murzuflo**. I francesi, guidati dal Doge **Enrico Dandolo**, accorsero immediatamente con navi veneziane e Bisanzio, il 13 aprile 1204, veniva espugnata per la seconda volta. Quattro cavalli, che ornano ancor oggi la basilica di San Marco a Venezia, testimoniano quella vittoriosa spedizione ed il ricco bottino conquistato. In entrambe le operazioni il Doge Enrico Dandolo impiegò un reggimento di «soldati» ordinato su 10 compagnie. L'organico di queste truppe poteva variare dalle 1000 unità, in tempo di pace, alle 5000 in guerra ed eccezionalmente essere elevato a 10.000 uomini. Il comandante del reggimento durante le operazioni prendeva posto sulla nave ammiraglia, mentre le compagnie venivano distribuite nel numero di una o due per nave. I reparti a bordo fornivano tutte le guardie armate: un alfiere, un sergente, due caporali, un tamburo, un piffero, 50-80 fanti.

Questo reggimento aveva la sua

La compagnia lagunari «Truppe Anfibie»

taginesi gravissime perdite: 45 navi affondate, 31 catturate, 3000 morti e 7000 prigionieri. La battaglia è ricordata ancor oggi al Foro Romano dalla «Colonna Rostrata», chiamata così perché ornata dei rostri delle quinquiremi romane.

Le truppe di **Caio Duilio**, quindi, arrembando le unità nemiche e imponendo il combattimento all'avversario prima ancora di toccare terra e cioé sui ponti uncinati, possono essere considerate a ragione i prototipi dei «marines».

Ma, anche senza voler risalire al 260 a C., l'Italia può comunque vantare i natali di questa prestigiosa specialità. Basta guardare all'anno 1203, quasi sei secoli prima della nascita dei «marines» americani, anno in cui il vecchio Doge di Venezia **Enrico Dandolo** assoldò circa 40.000 uomini tra francesi, fiamminghi, lorenesi e veneziani per svolgere azioni di guerra dal mare nel corso della Quarta Crociata, quella della presa di Bisanzio (Costantinopoli).

Nell'aprile del 1203, infatti, una flotta di 72 galere e 140 navi da trasporto, su cui erano imbarcati i crociati, mosse da Zara verso il Bosforo giungendo, due mesi dopo, in vista di Costantinopoli. Attaccata la linea dei bastioni a protezione di Bisanzio ed occupata la città imperiale, lo stesso Enrico Dandolo provvide ad insediare sul trono il legittimo pretendente **Alessio IV**. Questi ebbe però vita effimera

Sollevatosi, subito dopo la partenza del Doge, il presidio militare, Alessio IV venne detronizzato e strangolato dallo stesso suo usurpatore **Alessio Murzuflo**. I francesi, guidati dal Doge **Enrico Dandolo**, accorsero immediatamente con navi veneziane e Bisanzio, il 13 aprile 1204, veniva espugnata per la seconda volta. Quattro cavalli, che ornano ancor oggi la basilica di San Marco a Venezia, testimoniano quella vittoriosa spedizione ed il ricco bottino conquistato. In entrambe le operazioni il Doge Enrico Dandolo impiegò un reggimento di «soldati» ordinato su 10 compagnie. L'organico di queste truppe poteva variare dalle 1000 unità, in tempo di pace, alle 5000 in guerra ed eccezionalmente essere elevato a 10.000 uomini. Il comandante del reggimento durante le operazioni prendeva posto sulla nave ammiraglia, mentre le compagnie venivano distribuite nel numero di una o due per nave. I reparti a bordo fornivano tutte le guardie armate: un alfiere, un sergente, due caporali, un tamburo, un piffero, 50-80 fanti.

Questo reggimento aveva la sua

sede a Venezia Lido, a San Nicolò, nel Quartiere Grande o Palazzo dei Soldati

Le truppe di Enrico Dandolo costituiscono, peraltro, i progenitori dei «Fanti da mar» della Serenissima Repubblica di Venezia (ai quali si richiamano i Lagunari di oggi) conosciuti come tali fin dal 1550 e che rappresentano senza dubbio Corpo dei «marines» anch'esso nato antecedentemente al 1775

La storia dei fanti da mar è intimamente connessa con lo sviluppo di Venezia e l'adeguamento nel tempo del suo sistema difensivo con riferimento alle strutture a presidio della bocca di porto di S. Nicolò di Lido.

Quest'ultima necessità si era configurata già nel 1203, allorquando Enrico Dandolo aveva fatto erigere a San Nicolò grandi capanne di tavole da adibire ad alloggiamenti per i soldati e a scuderie per i cavalli, ricorrendo a «baraccamenti» di tipo speditivo sì da soddisfare le esigenze logistiche dei 40.000 uomini della Quarta Crociata.

La stessa soluzione veniva adottata, circa un secolo dopo, durante la guerra di Chioggia (1378-1379). In quell'occasione la Serenissima, minacciata dai genovesi, affidò la sua difesa a **Vettor Pisani** (1324 1380). Questi fece costruire, sulle due rive del canale, all'imboccatura del porto, due torri di legno sulle quali piazzò dei balestrieri con cannoni. Tra le due torri sistemò dei piccoli battelli legati con catene e intervallati da tre navi armate di arcieri. I bastimenti furono ricoperti di pelli fresche per renderli invulnerabili al fuoco avversario. Pisani fece anche scavare attraverso il Lido una fossa con un «ramparo» (terrapieno incamiciato di pietra) per proteggere l'abbazia di S. Nicolò, dietro la quale aveva fatto erigere grandi baraccamenti per le truppe. Quest'ultimo complesso, chiamato inizialmente «Serraglio», si sarebbe trasformato nell'attuale Caserma Guglielmo Pepe.

Dall'alto.
Gli stemmi araldici del 1° battaglione lagunari «Serenissima» e del battaglione anfibio «Sile». Seguono alcune fasi dell'addestramento

A San Nicolò di Lido fu costruito, nel 1299, il «Bersaglio» per addestrare i giovani all'uso della balestra. In questo luogo stazionarono reparti di fanteria, cavalleria ed artiglieria e, laddove ora sorge il cimitero ebraico, esistevano anche fonderie che fornivano armi e munizioni alle guarnigioni del Lido e di altre località venete.

Di particolare rilievo sono le fortificazioni apprestate fra il '300 e il '500: il Forte di Castel Vecchio (di cui rimangono ormai soltanto pochi disegni) e il Forte di Castel Nuovo, detto anche di S. Andrea, costruito fra il 1544 e il 1559 dal Sanmicheli, restaurato nel 1571 e ancor oggi in buono stato di conservazione.

Quanto alla Caserma di Guglielmo Pepe, simbolo di libertà e di indipendenza per Venezia, i lavori furono iniziati nel 1591 e portati a termine in soli cinque anni. Con la sua realizzazione veniva finalmente risolto il problema degli accasermamenti delle truppe che la peculiare funzione difensiva del Lido aveva imposto all'attenzione dei Dogi fin dal 1203

Essa conserva ancor oggi la sua originaria pianta quadrata attorno ad un vasto cortile. L'ingresso è sormontato da un bassorilievo costituito da tre elementi La parte sovrastante rappresenta un leone andante che reca, dietro il Vangelo aperto, un vessillo e una torre merlata ad indicare la destinazione militare dell'edificio. Nella parte intermedia campeggiano quattro stemmi che furono scalpellati in periodo napoleonico: erano, forse, quelli del Doge e dei tre Provveditori alle fortificazioni sotto i quali venne eseguita la costruzione. I loro nomi e l'anno di fondazione della Caserma sono riportati nella sottostante epigrafe latina: «Essendo Doge Marino Grimani furono costruiti questi alloggi suburbani per soldati, per decreto del Senato, nell'anno di Cristo 1595, a cura di Giovanni Priuli figlio di Giacomo Pietro Lando, Domenico figlio di Giovanni e Bolano figlio di Marco, triumviri addetti alle fortificazioni».

Alla creazione del Palazzo dei Sol-

La Bandiera di guerra dei lagunari sfila durante una cerimonia

dati non è da escludere che abbia partecipato con qualche consiglio e disegno lo stesso Sanmicheli, tanto più che il portale d'ingresso dell'edificio (è dorico) richiama stilisticamente l'ingresso di Castel Nuovo (forte di S. Andrea). Per la costruzione di questa Caserma, che era capace di alloggiare 2.000 soldati, furono spesi 4.000 ducati e il Senato veneziano decretò il conio di una medaglia commemorativa. Essa simboleggia per i lagunari delle Truppe Anfibie la continuità ideale di una linea di sviluppo che indica la loro ragione d'essere quale specialità meccanizzata-anfibia dell'Esercito e che nel contempo li consacra degni depositari di una gloriosa tradizione nata con i Fanti da mar e alimentata dai Cacciatori del Sile della Repubblica Veneta, dal Reggimento Real Navi del Regno Sardo e dal borbonico Corpo della Real Fanteria di Marina.

Il valore dei Fanti da mar ebbe modo di manifestarsi in numerosi atti bellici tra i quali, a titolo puramente esemplificativo, vengono segnalati i fatti di Famagosta e di Candia, il tentativo di forzamento del porto di Venezia che costituì il «casus belli» per la caduta della «Serenissima» e l'episodio bellico del Cavallino che fece conoscere i Cacciatori del Sile.

A Famagosta, dopo lo sbarco del 1570 dei Turchi a Cipro, nel maggio-agosto dell'anno successivo 150 navi e 80 000 soldati turchi guidati da **Alì Pascià** si scontrarono con 4.000 soldati veneziani e con gli stessi abitanti della città. **Marcantonio Bragadin**, che assieme a **Luigi Martinengo** era a capo delle forze veneziane, vista inutile ogni possibilità di ricevere rinforzi dall'esterno, trattò con i turchi la cessazione delle ostilità e, il 4 agosto, fece uscire i suoi uomini da Famagosta. I turchi però non rispettarono l'accordo e, il 18 agosto, uccisero Marcantonio Bragadin dopo atroci torture. Nella cruenta battaglia per la difesa della città perirono 2.000 soldati veneziani e 50.000 turchi. A Candia, il 6 settembre 1669, dopo tre anni di assedio turco, i veneziani, capeggiati da **Francesco Morosini**, dovettero arrendersi: Morosini ricevette i massimi onori dal Gran Visir **Koproli** che, con il generale **Jussuf**, aveva organizzato l'assedio turco. In quella battaglia morirono 39.000 veneziani e alleati cristiani e 100.000 turchi.

All'imbocco del porto di Venezia si presentarono, il 20 aprile 1797, tre navi da guerra francesi.

All'ordine di allontanarsi, perentoriamente intimato dal **Pizzimano**, comandante del Forte di S. Andrea, una non ubbidiva provocando la reazione della guarnigione con l'apertura del fuoco seguita dall'abbordaggio della nave. Alcuni francesi, fra i quali lo stesso comandante, morirono nell'azione. **Napoleone Bonaparte**, in collera, chiedeva l'arresto del **Pizzimano** e la fine dell'antico regime oligarchico della Serenissima Repubblica di Venezia, decretata dal Maggior Consiglio, il 12 maggio 1797, per evitare il saccheggio della città.

Ma il fatto bellico più importante, divenuto epopea, rimane l'estremo tentativo di difesa della Repubblica Veneta durante l'assedio del 1848-49. Il territorio era stato allora diviso in tre settori. Il Lido, terzo settore, era dotato di tredici fortificazioni ed al Serraglio erano accasermate guarnigioni di fanteria, cavalleria ed artiglieria, fra cui reparti che si erano distinti nella difesa di Roma. Lí veniva svolto l'addestramento delle truppe e ad una loro esercitazione di attacco al Lido assistette con due triumviri, il 24 settembre 1848, **Daniele Manin**. In quel periodo nella Caserma Pepe sostavano anche i Cacciatori del Sile, un Corpo di volontari veneti di circa 500 uomini, organizzato dalle città di Treviso e di Padova. Questo reparto, il 21 ottobre 1848, sviluppando una manovra d'attacco simultaneamente da terra e dal mare e realizzando la sorpresa per le avverse condizioni atmosferiche, effettuò con successo un colpo di mano contro le posizioni austriache del Cavallino. Il 23 ottobre il generale **Guglielmo Pepe**, comandante in capo dell'Esercito della Repubblica Veneta, passò in rivista al Lido il Corpo dei Cacciatori del Sile, festeggiato per il vittorioso episodio che consentiva ai difensori della città assediata di uscire da un lungo e demoralizzante periodo di stasi operativa.

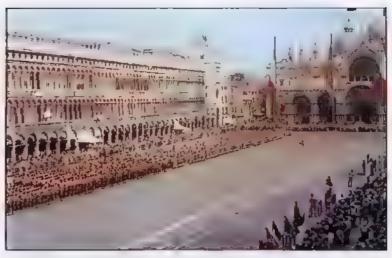
La strenua difesa di Venezia si concluse con l'intervento del maresciallo **Radetzskj**, che riportò la cit-

Schieramento di lagunari a Venezia

tà sotto il dominio austriaco, nonostante l'eroico comportamento delle truppe che si sacrificarono per l'indipendenza della città.

Oltre alla Repubblica Veneta, anche gli Eserciti sardo e borbonico inquadravano propri Corpi di Fanteria di marina. L'Armata sarda disponeva del Battaglione Real Navi, costituito nel 1821 sotto il regno di Carlo Felice, mentre l'Esercito borbonico poteva annoverare tra le sue forze, fin dal 1806, il Corpo della Real Fanteria di Marina, impiegato per svolgere azioni di fucileria, abbordaggio e sbarco. I Fanti da mar della Repubblica Veneta, scomparsi nella disperata difesa di Venezia, sopravvissero pertanto negli Eserciti sardo e borbonico.

Con la costituzione del Regno d'Italia (17 marzo 1861) la specialità non fu prevista nell'ordinamento del nuovo esercito fino al 1877. In quell'anno, infatti, per far fronte al servizio speciale dei trasporti militari nella piazza marittima di Venezia, si diede vita a un Reparto Genio Lagunari, la 14ª Compagnia Zappatori Lagunari del 2° Reggimento Genio, che pertanto rappresenta l'unità che per prima, nella storia militare italiana, ha assunto la denominazione di «lagunari». Il 1° gennaio 1883, per effetto della legge sull'ordinamento del 29 giugno 1882, si costituì in Piacenza il 4° Reggimento Genio Pontieri, che inquadrava anche una Brigata lagunare su due compagnie (ottenute per sdoppiamento della 14ª Compagnia Zappatori Lagunari ceduta dal 2° Reggimento Genio). Per effetto della legge sull'ordinamento del 23 giugno 1887, il 4° Reggimento Genio perse l'appellativo di «pontieri» e venne ad inquadrare anche la Brigata lagunari su 2 compagnie (9ª e 10ª), elevate a 3 (9ª, 10ª e 15ª) nel maggio 1915 (all'entrata in guerra) e subito portate ad 8 (9ª, 10ª, 15ª, 20ª, 21ª, 22ª, 23ª e 24ª) il 1° dicembre dello stesso anno.

Nel settembre 1918, con le compagnie lagunari enucleate dal 4° Reggimento Genio, fu costituito l'8° Reggimento Lagunari su 2 Battaglioni di 4 compagnie ciascuno. Terminata la 1ª Guerra Mondiale ed iniziate le operazioni di smobilitazione, il Reggimento Lagunari venne sciolto ed i suoi reparti riassorbiti nel 4° Reggimento Pontieri, che assumeva, il 1° aprile 1920, la denominazione di Reggimento Pontieri e Lagunari del Genio, mantenuta fino al 1933. Il 15 maggio di quell'anno infatti, con Regio Decreto del 28 dicembre 1932, il Reggimento venne soppresso, perdendo definitivamente l'appellativo di «Lagunari», per dare vita al 1° Reggimento Pontieri di Verona ed al 2° Reggimento Pontieri di Piacenza.

Dal 1915 al 1918 i Lagunari, inquadrati nell'Arma del Genio, ebbero la responsabilità del triangolo fluviale Mantova-Ferrara-Marano Lagunare, assicurando l'agibilità di una rete navigabile dello sviluppo di 1 700 chilometri. I reparti dei Lagunari concorsero, nel giugno-luglio 1918, alla difesa del Basso Piave, meritando il riconoscimento del Comando Supremo concretatosi nella concessione di tre Medaglie d'Argento e sei di Bronzo al Valor Militare.

Parallelamente la Marina Militare Italiana provvedeva a perpetuare le tradizioni della fanteria di marina costituendo, con Regio Decreto del 28 marzo 1861, il Corpo Fanteria Real Marina e, dopo averlo sciolto (1878), prevedendo speciali reparti degli equipaggi delle navi addestrati per operazioni terrestri. Tra le azioni compiute da queste forze da sbarco merita ricordare l'episodio dell'occupazione di Tripoli (1911), i cui protagonisti, al comando di **Umberto Cagni**, si guadagnarono l'appellativo di «Garibaldini del mare» e meritarono la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla loro Bandiera, divenuta in seguito la Bandiera della Marina Militare custodita sulla nave ammiraglia della flotta.

Durante la 1ª Guerra Mondiale, nell'ottobre del 1917, i marinai delle basi di Monfalcone e Grado e del Basso Tagliamento furono riuniti in un battaglione che, il 9 novembre, partecipò alla difesa della testa di ponte di Cortellazzo.

Il 20 novembre dello stesso anno l'unità si trasformò in Reggimento Marina, ordinato su 3 battaglioni, assumendo la responsabilità settoriale della difesa del Basso Piave. La città di Venezia, in segno di gratitudine, offrì al Reggimento Marina, il 19 maggio 1918, la Bandiera di combattimento.

L'offensiva austriaca del 15 giugno 1918 fu bloccata sul delta del Piave con il concorso determinante del fuoco di oltre cento cannoni del Raggruppamento Artiglieria di marina e la Bandiera della Fanteria di marina venne decorata con la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia e con la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Il 3 novembre dello stesso anno unità del Reggimento Marina sbarcarono a Trieste, assieme ai bersaglieri del 7° e dell'11° Reggimento, portando la Bandiera italiana anche in Istria e in Dalmazia. Venezia chiese ed ottenne, con Regio Decreto del 17 marzo 1919, che il Reggimento Marina assumesse il nome di Reggimento San Marco e portasse come fregio il leone alato simbolo secolare della città

Trasformato in battaglione subito dopo la guerra, il San Marco riassunse la fisionomia di Reggimento all'inizio della 2ª Guerra Mondiale (1940), distinguendosi nelle operazioni svolte nel settore di Tobruch e in Tunisia. Esso, nel 1944, combattè a Cassino e partecipò, assieme ai paracadutisti del Nembo, alla Campagna di Liberazione, riordinandosi, infine, nel Battaglione San Marco alle dipendenze della Divisione «Folgore».

In questo quadro, assimilabili a quel Reggimento San Marco, appaiono le Truppe Anfibie, moderna specialità meccanizzata-anfibia dell'Esercito la cui origine, attraverso varie fasi di ristrutturazione, risale al 15 gennaio 1951, allorché fu avviata nella sede della Caserma «G. Pepe» la costituzione del Comando del Settore Forze Lagunari. Questo nasceva come organo interforze Esercito-Marina, dipendente dal V Comando Militare Territoriale (Comiliter) di Padova per l'impiego e l'addestramento e dal Comando Militare Marittimo Autonomo dell'Alto Adriatico (C.MM.AA.) per la parte disciplinare. Primo comandante del Settore Forze Lagunari fu il Contrammiraglio **Giorgio Ghe**, in carica dal 15 gennaio 1951 all'8 ottobre 1952. Il 1° luglio 1951 venne completata la costituzione del Comando e fu avviata quella del Battaglione costiero lagunare Marghera. Il 15 ottobre 1951 entrò a far parte del Settore Forze Lagunari il Battaglione San Marco, limitatamente agli aspetti addestrativo e disciplinare, pur continuando a dipendere dal Comando della Divisione Folgore per l'impiego operativo. Il Battaglione San Marco aveva la fisionomia di un battaglione di fanteria ma era costituito quasi integralmente con personale della Marina.

Dall'alto.
Il distintivo adottato dalle truppe anfibie, i lagunari in addestramento e il loro fregio

Il 1° dicembre 1951 fu riconosciuta ufficialmente la costituzione del Comando Settore Forze Lagunari e del Battaglione costiero lagunare Marghera. Il 1° gennaio 1952 il Settore Forze Lagunari passò alle dirette dipendenze del V Comando Militare Territoriale.

Il 15 luglio 1952 fu costituito il Reparto lagunare d'appoggio del Battaglione costiero lagunare Marghera, mentre il 1° settembre, veniva avviata la costituzione del Battaglione costiero lagunare Piave. Il 1° gennaio 1953 il Comando Settore Forze Lagunari dal V Comando Militare Territoriale passava alle dipendenze del 5° Corpo d'Armata, che era stato costituito il 1° maggio 1952. Il 1° gennaio 1955 nasceva ufficialmente, con sede nell'isola di S. Andrea (Vignole) e con personale della Marina Militare, il Gruppo Mezzi da Sbarco, che dal 15 gennaio 1956 assumeva la denominazione di Gruppo Mezzi Navali. Il 1° luglio 1957 il Battaglione San Marco veniva trasformato in Battaglione Isonzo con personale, materiali e mezzi tratti dall'Esercito. Il 1° settembre 1957 il Settore Forze Lagunari, il cui comando era affidato a Colonnelli dell'Esercito già dal 1° marzo 1956, cambiò denominazione in Raggruppamento Lagunare. Esso, con l'inserimento del Battaglione Isonzo e l'accentramento dei Reparti lagunari d'appoggio dei Battaglioni in un unico Reparto, il 1° maggio 1958 veniva ad assumere la seguente fisionomia:

- Comando di Raggruppamento
- Uffici del Comando
- Compagnia comando
- Compagnia di addestramento
- Compagnia trasmissioni
- Battaglione anfibio Marghera
- Battaglione anfibio Piave
- Battaglione anfibio Isonzo
- Battaglione motorizzato Adria (solo la 3ª compagnia costituita in tempo di pace)
- Sezione aerei leggeri
- Reparto lagunare d'appoggio
- Gruppo mezzi navali (personale e mezzi della Marina Militare)
- Officina leggera

Il 25 ottobre 1959 il Raggruppamento Lagunare ricevette, in Piazza San Marco a Venezia, la Bandiera di combattimento. Per soddisfare l'esigenza di ammodernare le unità lagunari conferendo loro la capacità

Disegno di uno sbarco dal mare e dal cielo di truppe anfibie

di agire, oltre che in ambiente anfibio, anche sul terreno d'impiego dei reparti meccanizzati incrementandone reattività e potenza di fuoco, i Battaglioni esistenti, nel 1963, furono trasformati in meccanizzati-anfibi, mentre il Reparto lagunare d'appoggio di raggruppamento, nel 1964, fu ristrutturato in battaglione carri dotato inizialmente di carri Shermann e successivamente di carri M/47. Pur trattandosi di un'unità costituita «ex-novo», il XXII Battaglione Carri Serenissima — questa la sua denominazione — traeva origine dal XXII Battaglione Carri che, assieme al IV, XXIII e XXXII, era inquadrato nel 33° Reggimento Carri L. costituito nel 1939 a Parma

L'Esercito, con Ordine del giorno del Capo di Stato Maggiore, in data 24 maggio 1964, riordinò i Lagunari nel Reggimento Lagunari «Serenissima».

In tale contesto veniva sciolto il Gruppo mezzi navali, con conseguente perdita degli ultimi elementi del personale di Marina, mentre il Reggimento Lagunari «Serenissima» assumeva la seguente fisionomia organica:

- Comando di Reggimento (Venezia Lido)
- Uffici del Comando
- Compagnia comando
- Compagnia trasmissioni
- Battaglione anfibio Marghera (Malcontenta)
- Battaglione anfibio Piave (Mestre)
- Battaglione anfibio Isonzo (Villa Vicentina)
- XXII Battaglione Carri «Serenissima» (S. Vito al Tagliamento)
- Sezione natanti (Isola di S. Andrea)
- Sezione mezzi anfibi (Ca' Vio)
- Officina leggera

La Marina Militare, il 1° gennaio 1965, provvedeva a ricostituire (o meglio a rivitalizzare tra le proprie unità) il Battaglione San Marco, al quale, il 10 giugno dello stesso anno, veniva concessa la Bandiera di Guerra nel corso di una cerimonia svoltasi nelle acque di Napoli sull'incrociatore Garibaldi.

L'attuale «San Marco», in sintesi, indipendentemente dalla consistenza organica assunta nel tempo, perpetua le tradizioni delle unità di Fanteria di Marina del Regno Sardo.

Il processo di ristrutturazione, che interessò largamente in senso riduttivo le unità dell'Esercito nel decennio successivo, non risparmiò i Lagunari, anzi...

Il Reggimento Lagunari «Serenissima» subì una profonda contrazione riordinandosi il 20 ottobre 1975, alle dipendenze della Divisione Meccanizzata «Folgore», nelle attuali Truppe Anfibie. Esse inquadrano due battaglioni (1° Battaglione Lagunari «Serenissima» e Battaglione Anfibio «Sile») e una compagnia reclute (Compagnia Lagunari «Truppe Anfibie») che provvede all'alimentazione delle unità d'impiego addestrando il personale di leva reclutato nelle regioni dell'Alto Adriatico Il 1° Battaglione Lagunari «Serenissima» ha ereditato la Bandiera e le tradizioni del Reggimento di cui facevano parte i Battaglioni anfibi «Marghera», «Piave» e «Isonzo», sciolti con la ristrutturazione

Il Battaglione Anfibio «Sile», inizialmente denominato Battaglione Mezzi Anfibi «Sile», è stato costituito, con la creazione del Comando

Truppe Anfibie, per accentrare in un'unica unità tutti i mezzi alternativi (natanti, anfibi, battelli pneumatici,... ecc.) in dotazione alla specialità

Il «Sile» inquadra, inoltre, il Plotone Esploratori, pedina essenziale nello svolgimento delle operazioni anfibie.

Per interessamento del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito il Battaglione «Sile», il 10 ottobre 1976, ha ricevuto dal Capo dello Stato Giovanni Leone la Bandiera di Guerra, che ha sancito l'operatività del reparto ed ha appagato il desiderio di tutto il personale che aspirava ad avere tale Simbolo

Con Decreto del 25 giugno 1984, a firma del Ministro per la Difesa Giovanni Spadolini, è stata riconosciuta, a datare dal 9 gennaio 1951, la specialità «Lagunari» dell'Arma di Fanteria dell'Esercito.

Con decretazione dell'Ordinario Militare, Monsignor Gaetano Bonicelli, in data 26 agosto 1984, San Marco Evangelista è stato dichiarato Patrono delle Truppe Anfibie e quindi della specialità.

Infine, con decreto n. 550 del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, in data 17 giugno 1985, è stata riconosciuta la personalità giuridica dell'Associazione Lagunari Truppe Anfibie (A.L.T.A.) costituita, il 15 giugno 1983, in Venezia allo scopo di rinsaldare i legami tra Lagunari «alle armi» e «in congedo».

Le Truppe Anfibie, alle dirette dipendenze del 5° Corpo d'Armata dal 31 ottobre 1986, nel rispetto della pianificazione d'impiego sono addestrate a vivere, muovere ed operare nell'ambiente lagunare, laddove la fanteria ha difficoltà ad agire in condizioni ottimali. L'addestramento, legato essenzialmente alla natura del terreno nel quale possono essere chiamate ad operare, conferisce loro un carattere altamente specializzato. I Lagunari, infatti, ricevono le istruzioni necessarie all'uso dei mezzi a disposizione e nozioni approfondite su tutte le discipline di carattere anfibio: nuoto, tecnica di navigazione marittima e fluviale, tecnica di sbarco. L'unità può agire con una fisionomia totalmente anfibia o meccanizzata oppure mista, a seconda delle esigenze d'impiego. Nell'attività difensiva per il controllo dell'ambiente lagunare, delle foci dei fiumi e dei corsi d'acqua in genere e nelle operazioni di sbarco (ricognizione delle spiagge, costituzione di teste di ponte,... ecc.) è sempre la perfetta conoscenza delle tecniche di azione terrestri ed anfibie a permettere ai Lagunari d'intervenire al meglio delle loro possibilità. I Lagunari costituiscono oggi una specialità di tutto rilievo fatta, cioè, di personale preparato sul piano fisico, spirituale ed addestrativo.

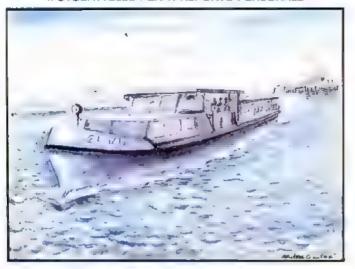
Truppe, quindi, bene addestrate e perfettamente a proprio agio nello sviluppo di operazioni nel particolare ambiente lagunare, dotate di notevole spirito di adattamento alle avversità climatiche e di spiccato istinto alla sopravvivenza in ogni situazione. Adusi alle tecniche dell'infiltrazione, dell'agguato, delle incursioni e dei colpi di mano, i Lagunari danno vita ad uno strumento il cui impiego può essere definito «ad alto rendimento»

Essi costituiscono inoltre un'unità polivalente, moderna ed efficiente, meccanizzata ed anfibia

Si tratta, in sintesi, di una unità «ogni tempo», che impiega uomini e mezzi speciali con procedimenti particolari non solo nell'ambiente tradizionale, quello cioè in cui acqua e terra si toccano e si fondono, ma anche nel terreno in cui operano normalmente i meccanizzati.

I reparti dei Lagunari dispongono per le loro azioni di una gamma varia di mezzi (natanti, cingolati e ruotati) che consente loro di muovere sulla terraferma, in mare, nelle lagune e in zone paludose. Tali mezzi contribuiscono a definire la «poliedricità» d'impiego delle Truppe Anfibie sia nel tradizionale e particolare ambiente lagunare, sia in altri ambienti operativi.

Di recente, infine, i Lagunari sono stati inseriti tra le unità che forniscono la Forza di Pronto Intervento (Fo.P.I.) in caso di pubbliche calamità (alluvioni, sismi naturali, ... ecc.). In tale veste le Truppe Anfibie partecipano attivamente al controllo ed al tamponamento degli argini dei corsi d'acqua della Penisola del Cavallino (Provincia di Venezia) ogni volta che le acque tracimano in concomitanza del fenomeno «dell'acqua alta» che affligge la zona durante la stagione autunno-inverno

MOTOBATTELLO PER TRASPORTO PERSONALE

Natante adibito al trasporto di personale, viene utilizzato principalmente per il trasporto del personale di truppa in libera uscita dall'isola di Sant'Andrea al [illegible] anche per il trasporto di reparti organici in occasione di cerimonie e di trasferimenti [illegible] per esigenze logistiche ed addestrative

CARATTERISTICHE PRINCIPALI

lunghezza f.t. x larghezza x altezza	m 22,90 x 4,60 x 2,07
dislocamento	ton 35,720
persone trasportabili	n. 145
velocità massima	nodi 12
equipaggio	1 Sott.le pilota, 1 Sott.le motorista, 2 lagunari prodieri
motore	AIFO 828 M con una potenza massima di 206 hp a 2100 rpm
autonomia	30 ore moto

Nel prestigioso nome della «Serenissima» evocatore di antiche glorie e nel segno del leone maestoso, i Lagunari tramandano con orgogliosa fierezza le tradizioni dei Fanti da mar. Il loro entusiasmo è lo stesso che esaltò, nel passato remoto, i veneti della 4ª Crociata. La loro è la storia dei fatti che concorsero alla nascita della coscienza nazionale. E, per concludere, se è vero che oggi le operazioni anfibie dei Lagunari, caratterizzate dal susseguirsi di «ondate», devono essere sostenute da unità navali ed aeree e che l'intervento degli elicotteri è necessario per effettuare azioni particolari in connessione con quelle dal mare, è altrettanto vero che la forza preponderante di un'«ondata» anfibia è sempre data da cuore, volontà e ardimento degli uomini che la compongono: i Lagunari. «San Marco!» è il loro grido entusiastico.

Il leone alato è il loro emblema. Per motto hanno: «Come lo scoglio infrango... Come l'onda travolgo!», un giuramento di grande valore ideale.

Fedeli ai valori inalienabili della tradizione i Lagunari d'Italia affrontano la realtà odierna con fierezza ed orgoglio, incentivati dalle espressioni di apprezzamento e stima delle Autorità civili e militari. «Componente irrinunciabile del nostro Esercito...» li definì il Generale Ciro Di Martino, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, in occasione della celebrazione, il 25 giugno 1987, del 3° anniversario del riconoscimento ufficiale della specialità.

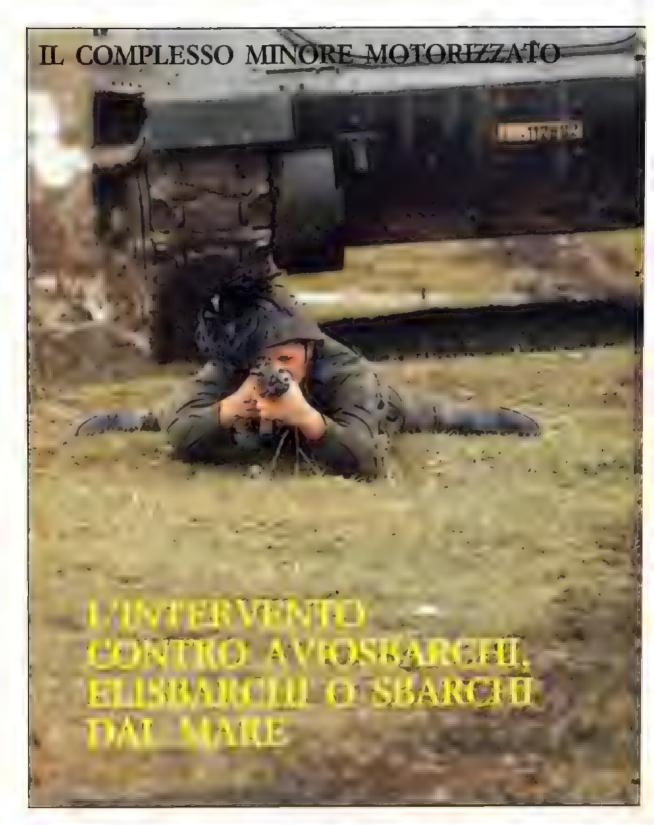
Mario Garano
Rosario Mangione

Il Colonnello Rosario Mangione, ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione d'Arma, la Scuola di Guerra, l'Istituto Stati Maggiori Interforze ed il NATO Defense College. Ha prestato servizio presso il Raggruppamento Lagunari «Serenissima» quale Ufficiale addetto all'Ufficio OAIO, presso il C.do della Divisione Meccanizzata «Folgore» quale Ufficiale addetto al l'Ufficio OAIO e Capo Sezione Operazioni, presso il Comando Forze Terrestri Alleate del Sud Europa quale Capo Sezione Piani dell'Ufficio Operazioni, Capo Sezione Studi e Ispezioni dell'Ufficio Addestramento e Capo Segreteria di Stato Maggiore.

È stato Comandante di plotone e di compagnia presso il Reggimento Lagunari «Serenissima» ed ha comandato il 1° Battaglione Lagunari «Serenissima». È laureato in Scienze Politiche — indirizzo politico amministrativo — presso l'Università di Padova.

Dal 23 settembre 1987 è Comandante delle Truppe Anfibie «Serenissima».

Mario Garano è giornalista professionista dal 1968, e, da oltre vent'anni, segue i problemi della Difesa. Ha lavorato per quotidiani e periodici compiendo il praticantato presso il «Messaggero Veneto» di Udine. Dal 1972 è titolare dell'Ufficio Regionale di Venezia dell'AGI (Agenzia Giornalistica Italia).

L'INTERVENTO CONTRO AVIOSBARCHI, ELISBARCHI O SBARCHI DAL MARE

Le unità motorizzate, dotate di elevata mobilità su rotabile ed atte ad operare in terreni difficilmente percorribili da mezzi cingolati, sono particolarmente idonee ad intervenire contro aviosbarchi, elisbarchi e sbarchi dal mare.

Il complesso minore motorizzato quando opera nella Zona Territoriale per effettuare le azioni tipiche della difesa del territorio, può essere impiegato, nel quadro della manovra del gruppo tattico, nelle azioni di:

- **ricerca e presa di contatto**, di norma su ampi spazi;
- **eliminazione delle forze avversarie;**
- **difesa di un tratto di costa;**
- **contenimento della progressione nemica**, a premessa dell'intervento risolutivo da parte di altre unità

LA RICERCA E PRESA DI CONTATTO

Ha lo scopo di ricercare e stabilire il contatto con le forze avversarie sbarcate per definirne dislocazione e consistenza

Per tale azione, il complesso minore motorizzato si avvale delle informazioni fornite dalle unità e dai sistemi di sorveglianza presenti nella zona dello sbarco e utilizza, per l'esplorazione, il concorso degli elicotteri dell'ALE particolarmente prezioso, quando disponibile, per integrare, estendere e connettere l'azione delle pattuglie esploranti.

I mezzi dell'ALE, inoltre, trovano utile impiego per l'esecuzione di azioni di fuoco, per l'eventuale semina di ostacoli artificiali, per l'occupazione preventiva di posizioni importanti ai fini del controllo della viabilità e del successivo sviluppo della manovra. Elemento determinante ai fini dell'assolvimento del compito e per la stessa sopravvivenza delle pattuglie è l'osservazione

Il complesso minore motorizzato adotta inizialmente un dispositivo idoneo al rapido movimento. Procede in colonna, utilizza un itinerario unico e garantisce la sicurezza sulla propria fronte distaccando una pattuglia esplorante.

Successivamente, al diminuire della distanza dall'avversario, intensifica le misure di sicurezza sulla fronte e sui fianchi ed assume un dispositivo più flessibile articolandosi in due o più pattuglie esploranti ed un rincalzo.

L'attività di ricerca va polarizzata sulle posizioni che consentono dominio tattico e che possono celare unità nemiche in agguato.

La disponibilità del rincalzo deve essere sempre e comunque garantita anche quando l'evoluzione della situazione impone un rimaneggiamento del dispositivo. Il gruppo tattico garantirà, su richiesta del Comandante del complesso minore dipendente, la necessaria alimentazione.

L'azione si conclude a contatto con l'avversario su posizioni che assicurano il controllo delle principali vie di facilitazione e con la costituzione di strutture (capisaldi con forma spiccatamente allungata o schieramenti controcarri) da utilizzare come perni di manovra nella successiva fase di

- **eliminazione delle forze nemiche sbarcate**, quando i rapporti di forza lo consentono;
- **contenimento di forze avversarie preponderanti.**

L'ELIMINAZIONE DELLE FORZE AVVERSARIE

Il complesso minore motorizzato che partecipa all'eliminazione delle forze nemiche sbarcate, può essere incaricato di attaccarle o fissarle e, a seconda dei casi, adotta i procedimenti previsti per l'uno o l'altro atto tattico elementare.

L'attacco, che assume di norma spiccato dinamismo per evitare che il nemico possa avere il tempo di consolidarsi, tende ad investire il fianco e il tergo delle posizioni acquisite dalle forze avversarie. Il dispositivo più idoneo risulta essere quello lineare per permettere al complesso minore di esprimere sulla fronte e simultaneamente, la massima potenza di fuoco

L'obiettivo di attacco è materializzato dalla conquista della base di alimentazione della testa di sbarco e dalla distruzione delle forze nemiche sbarcate.

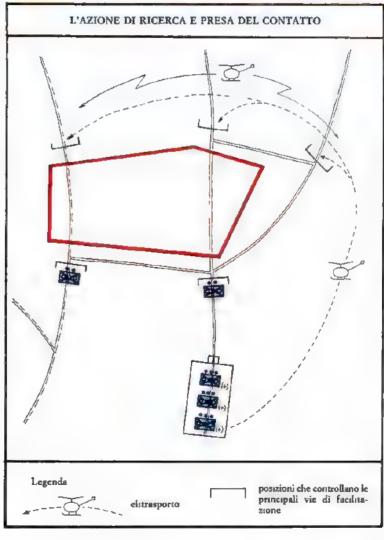
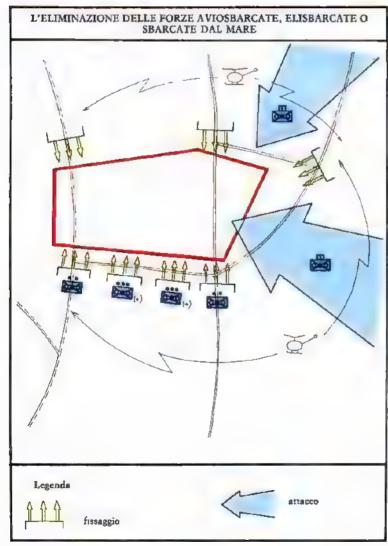
Il **fissaggio** si sviluppa attraverso un impegno frontale dell'avversario, di massima a premessa dell'attacco condotto da altre unità

L'eliminazione delle forze sbarcate si conclude con il rastrellamento della testa di sbarco al quale concorrono tutte le forze disponibili. Per tale operazione, il complesso minore si articola in una **aliquota per il controllo perimetrale** dell'area da rastrellare che, composta da un plotone motorizzato eventualmente rinforzato da armi controcarri, si schiera su posizioni dominanti ed impedisce il deflusso di elementi nemici nell'area, ed in **plotoni avanzati** che provvedono ad eliminare metodicamente le resistenze che incontrano. Gli eventuali carri disponibili, in relazione alle caratteristiche dell'ambiente naturale, possono essere impiegati sia per il controllo perimetrale dell'area, che per sostenere i plotoni avanzati.

Allorchè, soprattutto negli interventi contro sbarchi dal mare, si preveda la possibile reiterazione dell'azione da parte dell'avversario, il rastrellamento è seguito da una azione di consolidamento delle posizioni raggiunte che assume la fisionomia della **difesa di un tratto di costa.**

LA DIFESA DI UN TRATTO DI COSTA

Ha lo scopo di evitare che forze avversarie stabiliscano o ristabiliscano una testa di ponte.

Presupposti indispensabili al favorevole esito dell'azione sono:

• attenta valutazione dell'ambiente naturale tendente alla individuazione dei punti più probabili di sbarco avversario;

• sfruttamento tempestivo delle informazioni fornite da tutte le fonti disponibili (radar, pattugliamento costiero, ricognizione aerea e navale, ecc.).

Per tale azione, il complesso minore motorizzato può essere impiegato per attivare la difesa di posizioni — a tempo indeterminato o temporanea — in corrispondenza delle aree di più probabile sbarco avversario, oppure per la sorveglianza delle rimanenti zone mediante **azioni di pattugliamento**.

Se impiegato per attivare la difesa di posizioni, il complesso minore, che deve essere dotato di sistemi d'arma a lunga gittata, adotta i procedimenti previsti tenendo presente che la struttura statica più idonea alla difesa di un tratto di costa è il caposaldo di forma spiccatamente allungata. Infatti, questo consente di esprimere sulla fronte il massimo volume di fuoco e di investire, con i sistemi d'arma a lunga gittata, i mezzi da sbarco avversari quando questi sono ancora in mare.

Nel caso in cui il complesso minore motorizzato sia impiegato per sorvegliare altre zone con azioni di pattugliamento, agisce quale aliquota della riserva del gruppo tattico e adotta i procedimenti tipici del controllo di zone estese e, in fase condotta, può essere chiamato a condurre una reazione dinamica o un attacco contro posizioni scarsamente organizzate. Il **pattugliamento** ha lo scopo di sostenere l'azione delle strutture statiche ed intervenire, al caso, nelle aree sottoposte solo a sorveglianza.

Particolare risalto assumono il concorso informativo e di fuoco delle forze aerotattiche, navali e degli aeromobili dell'ALE, nonchè lo schieramento dell'ostacolo artificiale (soprattutto mine e barriere anticarro) da attuare, se necessario, con il concorso delle unità del genio.

Qualora non risulti possibile evitare che il nemico stabilisca o rista

bilisca una testa di ponte, il complesso minore può essere incaricato di contrastare dinamicamente l'avversario.

IL CONTENIMENTO DELLA PROGRESSIONE NEMICA

Quando partecipa al contenimento delle forze nemiche aviosbarcate, elisbarcate o sbarcate dal mare, il complesso minore motorizzato può essere impiegato:

— in posizione avanzata, per attuare, su posizioni a contatto con il nemico o su altre più arretrate, la difesa temporanea di posizioni;

— quale aliquota della riserva di gruppo tattico:

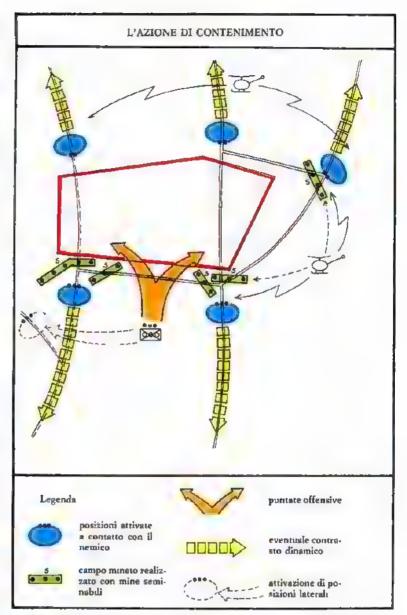
- per condurre reazioni dinamiche a carattere locale volte a garantire la coesione tattica della fronte;
- per attivare posizioni laterali in sistema tendenti a ridurre le possibilità di manovra dell'avversario.

Quando attua la difesa temporanea di posizioni, il complesso minore motorizzato si articola in **due o tre plotoni avanzati** ed un eventuale **rincalzo**

I plotoni avanzati attivano una struttura prevalentemente lineare quali un caposaldo con forma tendenzialmente lineare o uno schieramento controcarri. Tale struttura, di norma, è integrata con l'ostacolo artificiale schierato con metodi speditivi per delimitare la zona occupata dal nemico e impedirne l'espansione a cavaliere delle principali direttrici.

L'eventuale rincalzo, che comprende finchè possibile carri, può essere impiegato per effettuare puntate offensive, contribuire a garantire la coesione tattica del dispositivo e, all'occorrenza, attivare posizioni laterali in sistema.

Nel corso dell'azione, il complesso minore mantiene costantemente il contatto con il nemico e concorre, in concomitanza con l'intervento risolutivo svolto da altre unità, all'eliminazione delle forze sbarcate

Qualora imposto dall'avversario, conduce una azione di contrasto dinamico che sfrutta tutti gli ostacoli,

appigli e posizioni favorevoli e, all'occorrenza, attiva una posizione retrostante sulla quale irrigidisce la difesa

Può avvalersi, se disponibili, degli aeromobili dell'ALE per l'esecuzione di azioni di fuoco, la semina di ostacoli artificiali, il controllo del settore ed il trasporto.

Nel caso in cui sia impiegato quale aliquota della riserva del gruppo tattico, il complesso minore motorizzato può condurre reazioni dinamiche a carattere locale volte a garantire la coesione tattica della fronte o attivare posizioni laterali in sistema allo scopo di ridurre le possibilità di manovra dell'avversario.

Qualora imposto dalla preponderanza delle forze nemiche, il complesso minore motorizzato può partecipare ad una azione di frenaggio nel corso della quale sviluppa la difesa temporanea di posizioni e/o il contrasto dinamico e la reazione dinamica

1914-1918 UNA GUERRA SULLO SCHERMO

Dopo il successo di "Il Risorgimento nel Cinema Italiano" continua l'itinerario nel mondo della celluloide questa volta alla ricerca delle immagini più suggestive dedicate alla prima guerra mondiale

Un'opera pubblicata dalla Rivista Militare

SCORPIONE '88

LINEAMENTI DELL'ESERCITAZIONE

SCOPO

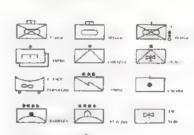
Addestrare gli Ufficiali frequentatori alla concezione, organizzazione e condotta degli atti tattici elementari del combattimento offensivo
a. attribuendo loro incarichi di comando propri dell'Ufficiale subalterno ed altri incarichi di carattere tecnico-operativo;
b. attuando la cooperazione tra le Armi ai minori livelli.

TEMA

Il complesso minore, inquadrato, nell'attacco contro posizioni mediamente sistemate a difesa.

TIPO

Con le truppe, di cooperazione interarma ed interforze, a fuoco, a partito unico, con nemico rappresentato

UNITA PARTECIPANTI

INQUADRAMENTO OPERATIVO

SUPPOSTO

1. *Partito arancione (est)*
   A conclusione di un periodo di tensione, il giorno D ha attaccato le posizioni di confine di
   Superata la P.D. azzurra e procedendo verso la Capitale, tende ad acquisire il controllo dell'intera fascia costiera tirrenica con la conquista di MONTALTO DI CASTRO (QM 1493) e TARQUINIA (QM 2782).
   Al D+12, esaurita la spinta offensiva, si è attestato lungo l'allineamento POGGIO DELL'ORO (QM 2593), POGGIO CANINO (QM 2788), MONTE RICCIO (QM 3479)

2. *Partito azzurro (ovest)*
   Bloccata la spinta offensiva avversaria, è passato alla controffensiva nell'intento di ristabilire la situazione iniziale.
   Al D+18 ha superato le strutture avanzate del dispositivo difensivo avversario, raggiungendo l'allineamento PIAN FAGIANO (QM 3389) - POGGIO TONDO (QM 3786) - MONTE ROMANO (QM 3983).

SITUAZIONE PARTICOLARE

1. *Unità del 145° rgt.f.mot. presidiano le strutture intermedie nel settore compreso tra il fiume MARTA ed il fosso BIEDANO.*
   In particolare
   - *unità a livello cp.f.mot.(-) a presidio delle posizioni di q. 145 (QM 3789), mediamente sistemate a difesa;*
   - *lavori in terra nelle zone di q. 184 (QM 3988), POGGIO CARUSO (QM 3990) e POGGIO AGNELLO (QM 4090);*
   - *unità carri in stazionamento ad est di POGGIO DELL'INFERNETTO (QM 379..).*

2. *Il gr tat. "VITERBO", in 1° scaglione e sinistra nell'ambito della B.mec. "LAZIO", ha ricevuto il compito di raggiungere POGGIO CARUSO, eliminando le forze nemiche a presidio di q. 145, e proseguire l'azione in profondità allo scopo di acquisire le posizioni di BOLZARAGO (QM 4193) e di CASALETTE NORCHIA (QM 4192).*

SVILUPPO DELL'ESERCITAZIONE

1. *1ª FASE*

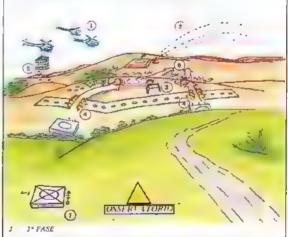
   Attacco del cpls. mn. mec. "Falco" alle posizioni Arancione di q. 145 (QM 3789).

   1. *CAS (eventuale) di aerei in ruolo Azzurro su q. 145;*
   2. *fuoco di sostegno di artiglieria e mortai;*
   3. *attacco lungo la direzione q. 133 (QM 3689) - q. 145 (QM 3789);*
   4. *forzamento del ca. mn. protettivo Arancione.*
   5. *infiltramento, assalto, rastrellamento e occupazione delle posizioni di q. 145*

2. *2ª FASE*

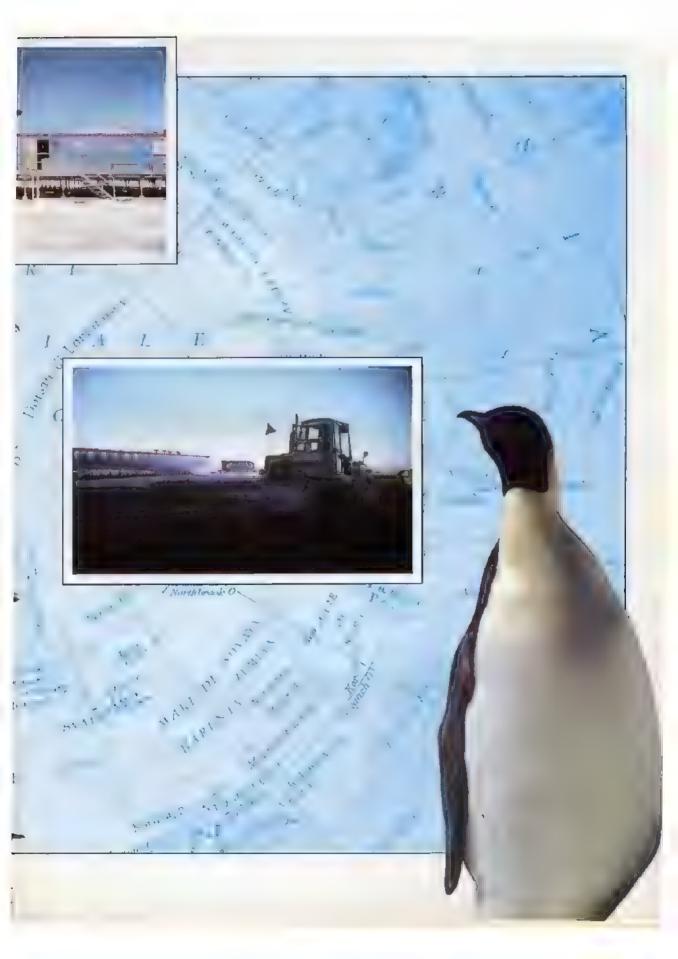
   Reazione Arancione.

   1. *attacco di elicotteri armati Arancione contro le posizioni di Azzurro;*
   2. *reazione di fuoco da parte delle sezioni c/a l. e msl. Azzurre;*
   3. *puntata offensiva da q. 179 (QM 3891) da parte di una unità corazzata Arancione di livello imprecisato;*
   4. *reazione di fuoco c/c dei msl. flg. MILAN del cpls. "Falco"*
   5. *elisbarco di due sq. c/c msl. flg. in rinforzo al cpls. "Falco" attestato sulle posizioni di q. 145 ed apertura del fuoco contro i mezzi cor. Arancione.*

3. *3ª FASE*

   Prosecuzione dell'attacco in profondità da parte del cpls. mn. cor. "MAGLIO"

   1. *azione di fuoco di elc. c/c di Azzurro;*
   2. *fuoco di sostegno di a. e mt. sulle posizioni di POGGIO CARUSO (QM 3990).*
   3. *cortina nebbiogena di a. a protezione della trasformazione dei corridoi in varchi da parte di Azzurro;*
   4. *trasformazione dei corridoi in varchi, infiltramento e attacco del cpls. mn. cor. "MAGLIO".*
   5. *posa di un ca. mn. speditivo a protezione del fianco sinistro del cpls. "MAGLIO" a mezzo di lanciamine da elicottero.*
   6. *prosecuzione del movimento in profondità da parte del cpls. "MAGLIO"*
   7. *rischieramento della cp. mo. in zona q. 147 (zona osservatorio).*

IL PROGRAMMA NAZIONALE DI RICERCHE

ANTARTIDE

IL TRATTATO ANTARTICO

Il Trattato antartico, firmato a Washington il 1 dicembre 1959 dai dodici paesi che avevano svolto attività scientifica in Antartide nel corso dell'Anno Geofisico Internazionale 1957-'58, ha come scopo primario quello di assicurare che «nell'interesse dell'intera umanità l'Antartide continui ad essere sempre usata esclusivamente a fini pacifici e non divenga teatro ed oggetto di discordie internazionali». Le disposizioni del trattato si applicano a tutta l'area situata a sud del 60° di latitudine sud.

Al Trattato hanno successivamente aderito altri 25 paesi, fra i quali l'Italia nel 1980.

Al fine di raggiungere l'obiettivo primario il Trattato stabilisce, fra l'altro, la smilitarizzazione e la denuclearizzazione del territorio. Quale unica eccezione, è invece consentito l'uso di personale e di attrezzature militari per la ricerca scientifica o per ogni altro scopo pacifico.

Per dare maggior forza al concetto di uso pacifico dell'Antartide il Trattato prevede inoltre che «proseguiranno la libertà della ricerca scientifica e la cooperazione a tal fine, come sono state applicate nel corso dell'Anno Geofisico Internazionale».

I dodici paesi firmatari e i paesi aderenti che, a norma dell'art. IX par. 2 del Trattato, hanno dimostrato il proprio interesse nell'Antartide «conducendo sostanziali attività di ricerca scientifica in tale territorio, quali la creazione di una stazione scientifica o l'invio di una spedizione scientifica» hanno il diritto di inviare propri rappresentanti alle riunioni consultive, previste al par. 1 dello stesso art. IX

Le riunioni delle Parti Consultive si tengono di regola ogni due anni allo scopo di scambiarsi informazioni, consultarsi sulle materie di comune interesse nonché di formulare, considerare e raccomandare ai propri governi misure destinate ad assicurare il rispetto dei principi e il perseguimento degli obiettivi.

L'ITALIA PARTE CONSULTIVA DEL TRATTATO

Nell'aprile del 1987 il governo italiano, ha notificato formale richiesta di acquisire lo status di Parte Consultiva. Il riconoscimento si è avuto in occasione della XIV riunione ordinaria del Trattato tenutasi a Rio de Janeiro nell'ottobre del 1987. Con l'ingresso dell'Italia, e quello contemporaneo della Repubblica Democratica tedesca, il numero dei paesi Parti Consultive è salito a 20, su un totale di 37 paesi aderenti.

Nel sistema che fa perno sul Trattato antartico sono inserite due importanti Convenzioni riguardanti la protezione delle foche antartiche (adottata a Londra nel 1977) e la conservazione delle risorse marine viventi in Antartide (adottata a Camberra nel 1980).

Nel mese di giugno 1988 si è concluso a Wellington il negoziato internazionale per la regolamentazione dello sfruttamento delle risorse minerarie in Antartide. Il testo finale della Convenzione contiene le norme necessarie per garantire comunque la difesa dell'ambiente antartico e dell'ecosistema associato e il rispetto delle regole del Trattato Antartico. Al fine di rafforzare i legami con il Trattato, è previsto che negli organi della Convenzione siano membri di diritto i Paesi che sono già Parti Consultive e quelli che lo diventeranno in seguito, fintanto che manterranno il diritto a tale titolo. Nel primo gruppo rientra anche l'Italia

IL QUADRO INTERNAZIONALE

La cooperazione internazionale è uno dei principi ispiratori del Trattato Antartico. All'art. II è detto infatti che «proseguiranno la libertà della ricerca scientifica nell'Antartide e la cooperazione a tal fine», mentre l'art. III fornisce indicazioni sul come promuovere tale cooperazione.

Quasi tutti i paesi membri consultivi del Trattato svolgono con continuità attività scientifiche autonome in Antartide e 17 di essi hanno in funzione basi permanenti abitate per tutto l'arco dell'anno.

Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si distinguono anche in Antartide per le dimensioni dei loro programmi. In particolare gli Stati Uniti

con bilanci annuali superiori ai 100 milioni di dollari prevalgono per quantità dei mezzi, mobilità e volume di attività, compresa quella scientifica, in quasi tutte le discipline. Fra le basi statunitensi abitate per tutto l'anno è la base di Amundsen-Scott situata al Polo Sud. L'Unione Sovietica si distingue per il numero di basi occupate permanentemente (otto) e per la popolazione invernale (300). Fra gli altri paesi, particolarmente significativi sono i programmi di Francia, Repubblica Federale di Germania e Regno Unito e ancora di Australia, Giappone e Nuova Zelanda. L'attività dei paesi sudamericani è concentrata essenzialmente nella penisola antartica.

La collaborazione tra i paesi è spesso una necessità in considerazione della particolare situazione logistica sia per problemi di possibile emergenza che per gli elevati costi delle operazioni. Collaborazioni sono però nate anche sulla base di interessi puramente scientifici. Oltre ad accordi di cooperazione bilaterale, come nel caso di Stati Uniti-Nuova Zelanda, Svezia-Nuova Zelanda, Norvegia-Repubblica Federale di Germania, Argentina-Repubblica Federale di Germania, si sono avuti anche accordi di tipo multilaterale quali ad esempio: lo IAGP (*International Antartic Glaciology Project*) che unisce scienziati di Australia, Francia, Regno Unito, Stati Uniti e Unione Sovietica

Il settore nel quale è stato organizzato il maggior numero di crociere congiunte è quello oceanografico. In particolare la Repubblica Federale di Germania riserva circa il 25% dei posti disponibili sulla nave Polarstern a scienziati stranieri, compresi quelli provenienti dai paesi in via di sviluppo

Altri paesi che non dispongono di sufficienti mezzi inviano propri ricercatori presso basi straniere, è il caso di Belgio, Svezia e Norvegia che collaborano prevalentemente con il Regno Unito e della Repubblica Popolare Cinese che invia di inverno i propri scienziati presso basi statunitensi, sovietiche o australiane. La Svezia ha peraltro di recente avviato un proprio programma con l'obiettivo di entrare nel Club Antartico

Per quello che riguarda l'Italia, pur con tutte le limitazioni dovute al nostro recente affacciarsi in territorio antartico in condizioni di autonomia, si è sin dall'inizio ricercato ogni possibile spunto di collaborazione internazionale. Se si esclude l'accordo firmato con la Nuova Zelanda, paese che già in passato ha offerto collaborazione a nostri ricercatori, accordo motivato dalla nostra necessità di poter disporre di una base di appoggio in quel paese per tutti gli aspetti logistici del programma nazionale, le cooperazioni in atto o all'esame sono basate essenzialmente su rapporti personali tra ricercatori. Tra queste ultime si possono citare ad esempio.

- il programma congiunto Università di Roma La Sapienza-United States Antartic Program nel settore della fisica dell'atmosfera ed in particolare sulla riduzione dell'ozono, che prevede l'installazione di un radar ottico (Lidar) di realizzazione italiana presso la base polare di Amundsen-Scott,
- l'accordo con l'Università dell'Ohio per lo scambio di dati meteorologici;
- la partecipazione italiana al progetto EPOS (European Polarstern Study) nel settore della oceanografia in ambito European Science Foundation;
- la collaborazione di un gruppo di ricercatori del CNR con colleghi statunitensi sullo studio delle emoglobine dei pesci antartici.

Per il futuro, contatti sono anche in corso con gli Stati Uniti per gli aspetti logistici, utilizzo dei collegamenti aerei con la base di McMurdo, e scientifici, oceanografia e scienze della terra; con i francesi che hanno proposto ai partners europei un programma congiunto di utilizzo della base di Durmont d'Urville da potenziare con un aeroporto, e nel breve periodo per un programma nel settore della fisica dell'atmosfera; con i brasiliani per ricerche nel settore della geologia.

Nel quadro degli organismi od associazioni scientifiche internazionali un ruolo particolare è svolto dal Scientific Committee For Antartic Research (SCAR). Lo SCAR è il comitato scientifico dell'ICSU (International Council of Scientific Union) che ha il compito di avviare, promuovere e coordinare l'attività scientifica in Antartide. Membri di diritto dello SCAR sono le organizzazioni scientifiche nazionali aderenti all'ICSU in rappresentanza della comunità scientifica di quei paesi, che svolgendo programmi di ricerca in Antartide in modo continuativo ed indipendente, hanno costituito un Comitato Nazionale per tenere i contatti con lo SCAR medesimo

LA BASE PERMANENTE

Il sito prescelto per l'installazione della base permanente, denominata «Stazione di Baia Terra Nova» è una località della costa delle Northern Foothills, area della Terra Vittoria nel Mare di Ross, nel punto di coordinate Lat. = 74° 41' 42" S e Long. = 164° 07' 23" E.

La realizzazione delle strutture della base costituisce di per sé una parte qualificante del programma di sviluppo tecnologico. Infatti per la sua collocazione geografica, a oltre 400 km dalle altre basi della zona e a circa 10 giorni di navigazione dai porti più vicini, la sua progettazione ha richiesto l'utilizzo delle tecnologie più avanzate per garantirne al massimo l'affidabilità in condizioni atmosferiche particolarmente ostili (velocità del vento oltre i 200 km all'ora, temperature minime dell'ordine di -50 °C). Per la sua realizzazione sono stati utilizzati elementi modulari opportunamente coibentati. Gli edifici, ad un piano per una superficie utile totale di 670 mq, sono alloggiati su «piloty», per superare le asperità del terreno, riducendo al minimo le opere di sbanco, e per diminuire il carico sulle strutture dovuto all'accumulo di neve, e collegati al suolo con tiranti in acciaio

La base è corredata dalle seguenti apparecchiature

- stazioni meteorologiche auto-

matiche per la misura di temperatura ed umidità dell'aria, pressione atmosferica, direzione ed intensità del vento, radiazione solare globale. I dati raccolti vengono trasmessi localmente ed in Europa via satellite (sistema ARGOS),

- ricevitore HF per carte meteorologiche trasmesse via radio/facsimile;
- sistema di radiosondaggio per acquisizione di dati meteorologici in quota mediante lancio di palloni sonda;
- sistema di ricezione locale, via ARGOS, dei dati trasmessi da stazioni meteo automatiche;
- sistema per telecomunicazioni a lunga distanza via satellite (Satcom) collegato con la rete INMARSAT che consente il traffico telefonico e telex con un qualsiasi abbonato della rete telefonica e telex di tutto il mondo.

I RISULTATI SCIENTIFICI E TECNOLOGICI

Nell'ambito del programma di ricerche scientifiche e tecnologiche in Antartide si sono svolte, fino ad ora, tre campagne incentrate sugli obiettivi generali del programma pluriennale approvato dal CIPE. Le aree interessate dalle attività sono

- cosmogeofisica e cosmogeochimica;
- fisica dell'atmosfera e climatologia;
- scienze della terra;
- oceanografia;
- biologia e medicina;
- impatto ambientale;
- ricerche tecnologiche.

È stata altresì evidenziata l'esigenza di un programma articolato di esplorazione geofisica delle strutture geologiche al largo della piattaforma continentale.

COSMOGEOFISICA E COSMOGEOCHIMICA

La bassa concentrazione di vapore acqueo e l'alta stabilità termica dell'atmosfera rendono l'Antartide un sito particolarmente favorevole per lo studio della radiazione cosmica di fondo. Con l'obiettivo di misurare, o quanto meno di porre un limite superiore, il valore dell'anisotropia di fondo cosmico e di sperimentare alcune tecniche osservative per separare gli effetti astronomici da quelli atmosferici, è stato sviluppato il progetto OASI (Osservatorio Antartico Submillimetrico Infrarosso) che prevede l'installazione di un telescopio infrarosso della classe dei tre metri dotato di un sistema fotometrico operante alle temperature dell'elio liquido (circa 0,3° K).

Con l'ausilio di un collettore parabolico di flusso da 1 metro di diametro sono stati effettuati test sulla possibilità di effettuare misure della radiazione cosmica di fondo a scala angolare di 1-10 gradi.

FISICA DELL'ATMOSFERA E CLIMATOLOGIA

La realizzazione della rete di postazioni meteorologiche automatiche con teletrasmissione dei dati, con stazioni in grado di funzionare autonomamente anche durante la stagione invernale, ha consentito l'acquisizione dei dati necessari per la caratterizzazione meteorologica del sito. I dati raccolti sono stati anche trasmessi regolarmente alla base statunitense di McMurdo nel quadro di una collaborazione con l'Ohio State University.

Mediante impiego di sonde acustiche sono state effettuate misure per la caratterizzazione dello strato limite planetario. Le osservazioni con strumento monocanale tipo SODAR hanno messo in evidenza una forte convezione (velocità verticali anche di 4-5 metri al secondo) dovuta a gradienti di temperatura eccezionalmente elevati derivanti dall'assorbimento della radiazione nelle zone deglaciate. L'impiego di una sonda triassale con analisi Doppler in tempo reale oltre ad approfondire lo studio della convezione ha permesso di fornire una accurata descrizione dei venti catabatici.

Nell'intorno della base è stata installata una seconda rete di capannine meteorologiche, a maglia più fitta, ed uno spettrofotometro Brewer per la misura del contenuto colonnare di ozono.

Dati acquisiti sul particolato atmosferico consentiranno di poter deter-

minare la distribuzione dimensionale, la concentrazione di massa e le caratteristiche ottiche degli aerosol. Le misure con fotometro solare della irradianza solare consentono di definire lo spessore ottico del particolato e quindi i parametri della torbidità atmosferica; sarà ricavato anche il contenuto colonnare dell'ozono e si avranno dati sulla concentrazione dell'ozono in prossimità del suolo.

Presso la Amundsen Scott South Pole Station è stato installato nel corso della campagna 1987-88 un radar ottico (**Lidar**) sviluppato presso l'Università di Roma. Il **Lidar** viene mantenuto in funzione, nel quadro di una collaborazione con l'United States Antartic Program, da personale della NOAA (National Oceanic and Atmospheric Administration) per tutto l'arco dell'anno e i dati trasmessi a Roma via satellite. Scopo delle misure è l'osservazione del contenuto particolato dell'atmosfera, della distribuzione delle nubi e degli effetti di questi costituenti sulla concentrazione dell'ozono, misure che rivestono particolare importanza se effettuate nel corso della stagione invernale, periodo nel quale si verifica il «buco dell'ozono».

Un altro **Lidar**, realizzato dall'istituto IROE di Firenze del CNR, fatto funzionare nella stagione estiva presso la base di Baia Terra Nova, ha fornito una lunga serie di misure sulla distribuzione verticale di nubi e aerosol e sulla loro variabilità.

SCIENZE DELLA TERRA

Le ricerche a carattere geologico-petrologico sul basamento igneo e metamorfico dell'area di Terra Nova hanno consentito di distinguere tre complessi litostratigrafici nel Wilson Terrane —granulitico migmatitico, di alto grado (Priestley schists AUCT), di basso grado (Priestley formation AUCT) — intrusi da un insieme di plutoniti prevalentemente calcoalcaline di composizione variabile da tonaliti a leucograniti con minori grabbi e complessi ultramafici, appartenenti ai cosiddetti Granite Harbour Intrusives. Questi complessi sono stati cartografati alla scala 1/250.000 nelle aree comprese tra i ghiacciai Campbell e David. I dati raccolti sul terreno sono stati integrati dall'esame in laboratorio del materiale raccolto.

È quindi possibile proporre un modello di evoluzione tettono-metamorfica-magmatica del Wilson Terrane del tutto originale. Rispetto al panorama offerto dalla letteratura precedente che proponeva una evoluzione monoclinica (orogenesi di Ross) questo si caratterizza per aver evidenziato almeno tre cicli orogenetici che, procedendo all'indietro nel tempo, sono:

- tettonismo, metamorfismo di basso grado e plutonismo di età cambro-ordoviciana (orogenesi di Ross);
- tettonismo, metamorfismo di alto grado (facies anfibolitica di bassa pressione) di età sconosciuta,
- metamorfismo di alto grado in condizioni granulitiche di media ed alta pressione, di età sconosciuta.

Nel corso della terza spedizione sono state avviate anche ricerche tendenti ad una prima valutazione degli aspetti glacimentologici.

Le indagini vulcanologiche sono state rivolte sia agli espandimenti basaltici mesozoici (doleriti di Ferrar) sia ai numerosi apparati vulcanici neogenici-quaternari dell'area compresa fra i ghiacciai del Campbell e dell'Aviator. Per quest'ultimo è emerso che sono distinguibili due fasi di vulcanismo: una a carattere alcalino con abbondanti prodotti differenziati legata all'apparato del Monte Overlord e ai centri effusivi circostanti, l'altra, più recente, sempre a carattere alcalino ma essenzialmente basaltica, tipica dell'apparato del Monte Melbourne, ma diffusa in una vasta area verso nord, ove ricopre i prodotti del Monte Overlord. Entrambe le fasi appaiono legate ad una tettonica distensiva recente sviluppatasi secondo faglie a direzione N-S. Nel corso dell'ultima spedizione sono iniziate ricerche miranti a valutare le potenzialità geotermiche dell'area.

Nel settore geologia, glaciologia e peleoclimatologia le ricerche hanno portato ai seguenti risultati:

- ricostruzione della calotta dell'Antartide orientale nel settore di Baia Terra Nova e dei suoi rapporti con la piattaforma di Ross;
- identificazione di tre distinti complessi glaciali e di tracce di glaciazioni prepleistoceniche;
- datazione e valutazione numerica dei principali eventi olocenici: deglaciazione, sollevamento isostati-

co, variazioni relative al livello marino, ripopolamento faunistico, fluttuazioni dei ghiacciai locali;

• cartografia, geomorfologica di dettaglio del territorio di Northern Foothills, con particolare riguardo alle forme e ai problemi preglaciali,

• prime valutazioni del bilancio di massa e delle variazioni frontali di ghiacciai locali e di sbocco;

• studi sulla genesi ed evoluzione della piattaforma di ghiaccio galleggiante di Hell's Gate, sui meccanismi di prelievo dei detriti in ghiacciai a base fredda e sullo sviluppo delle Shear morains;

• indagine sulle oscillazioni dei ghiacciai con fronte in mare.

Nel campo del geomagnetismo è stato installato un osservatorio geomagnetico estivo e sono state effettuate indagini a carattere esplorativo. L'esecuzione del rilievo geomagnetico dell'area di Baia Terra Nova ha consentito di evidenziare due «alti», uno a nord di M.te Melbourne e l'altro orientato NNO-SSE coincidente, con l'affioramento delle vulcaniti giurassiche del gruppo di Ferrar. Sono state inoltre eseguite indagini sui fenomeni di induzione elettromagnetica, allo scopo di analizzare le magnetovariazioni ad alte latitudini e studiare la conducibilità elettrica della litosfera e della crosta antartica, e misure di suscettività magnetica su rocce del basamento cristallino e su vulcaniti recenti.

Nel settore della geofisica marina sono stati eseguiti, con l'obiettivo finale di ricostruire il modello geodinamico e la storia dei bacini del Mare di Ross, 2323 km di profilo sismico a riflessione multicanale, gravimetrico e magnetometrico lungo sei direzioni, trasversalmente al Mare di Ross e lungo la costa occidentale della Terra Vittoria, posizionate in modo da intersecarsi e coprire un'area nella quale erano state in precedenza individuate anomalie magnetiche

Una prima compilazione dei dati rilevati, che si integrano con altri rilievi eseguiti da ricercatori tedeschi, statunitensi, francesi e giapponesi, permette di disegnare l'estensione dei bacini sedimentari all'interno del Mare di Ross e di evidenziare i massimi positivi delle anomalie gravimetriche.

OCEANOGRAFIA

Per quello che riguarda l'oceanografia fisica è stato eseguito il rilievo batimetrico dell area di Baia Terra Nova che ha dato luogo alla pubblicazione di una carta tematica a scala 1/50.000.

Sono stati ormeggiati quattro profilatori acustici che hanno consentito di misurare le componenti orizzontale e verticale delle correnti. Con l'uso di mareografi sono state avviate ricerche sulle variazioni di marea e mediante impiego di profilatori multiparametrici sono state definite, in linea generale, le caratteristiche idrologiche (temperatura, salinità, pH, ossigeno disciolto). Nel settore dell'oceanografia biologica sono state iniziate, nel corso dell'ultima campagna, ricerche sul plancton, benthos, necton e risorse da pesca, microbiologia, produttività primaria. I risultati si riferiscono alle prime osservazioni e misure svolte in loco; il successivo esame in Italia dei numerosi campioni raccolti consentirà l'acquisizione di informazioni complete sull'assetto ecologico dell'area oggetto di studio

Le prime osservazioni microscopiche sui campioni di zooplancton hanno messo in evidenza che l'area di Baia Terra Nova non è ricca di krill e che è praticamente assente l'Euphasia superba, mentre sono presenti la E. frigia e la E. cristallorophias.

La distribuzione della biomassa fitoplanctonica non risulta uniforme sotto il profilo spaziale, potrebbero invece risultare uniformi i picchi di massima densità riferiti al tempo.

Per quello che riguarda il benthos la ricerca ha evidenziato insediamenti abbondanti sia sotto costa che al largo. Nell'ambito del zoobenthos i gruppi più appariscenti sono risultati: gasteropodi e echinodermi sino a 25 m di profondità; molluschi ed echinodermi fino ai 70 m; spugne, idrozoi, briozoi ed echinodermi fino a circa 400 m. Da sottolineare la grande abbondanza del mollusco Adamassium colbeckii che, tra i 25 e i 70 m, spesso copre il fondo al 100%

Per il fitobenthos si è trovata una uniformità delle associazioni vegetali con modesta varietà floristica. La copertura algale sui fondi rocciosi è

I PAESI CHE HANNO SOTTOSCRITTO IL TRATTATO ANTARTICO

(in ordine cronologico di ratifica)

Paese	Data
REGNO UNITO	31 maggio 1960 **
SUD AFRICA	21 giugno 1960 **
BELGIO	26 luglio 1960 **
GIAPPONE	4 agosto 1960 **
USA	18 agosto 1960 **
NORVEGIA	24 agosto 1960 **
FRANCIA	16 settembre 1960 **
NUOVA ZELANDA	1 novembre 1960 **
URSS	2 novembre 1960 **
POLONIA	8 giugno 1961 * (29 luglio 1977)
ARGENTINA	23 giugno 1961 **
AUSTRALIA	23 giugno 1961 **
CILE	23 giugno 1961 **
CECOSLOVACCHIA	14 giugno 1962
DANIMARCA	20 maggio 1965
OLANDA	30 marzo 1967
ROMANIA	15 settembre 1971
REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA	19 novembre 1974 * (5 ottobre 1987)
BRASILE	16 maggio 1975 * (12 settembre 1983)
BULGARIA	11 settembre 1978
REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA	5 febbraio 1979 * (3 marzo 1981)
URUGUAY	11 gennaio 1980 * (7 ottobre 1985)
NUOVA GUINEA	16 marzo 1981
ITALIA	18 marzo 1981 * (5 ottobre 1987)
PERÙ	10 aprile 1981
SPAGNA	31 marzo 1982
REPUBBLICA POPOLARE CINESE	8 giugno 1983 * (7 ottobre 1985)
INDIA	19 agosto 1983 * (12 settembre 1983)
UNGHERIA	27 gennaio 1984
SVEZIA	24 aprile 1984
FINLANDIA	15 maggio 1984
CUBA	16 agosto 1984
COREA DEL SUD	28 novembre 1986
GRECIA	8 gennaio 1987
COREA DEL NORD	21 gennaio 1987
AUSTRIA	25 agosto 1987
ECUADOR	15 settembre 1987

** Paesi firmatari e parti consultive
* Altri paesi parti consultive (tra parentesi la data di decorrenza)

spesso totale.

Per il campo del necton e delle risorse da pesca i primi risultati delle azioni di cattura hanno permesso di registrare, su un totale di oltre 1400 campioni, 10 specie diverse di pesci ossei ed inoltre numerosi campioni di macroinvertebrati bentonici, soprattutto echinodermi e spugne.

Per il settore dell'oceanografia chimica l'indagine, orientata sulla valutazione di parametri chimici, come ossigeno, nitriti, nitrati, ammoniaca, fosfati e silicati disciolti, ha al momento solo evidenziato una certa omogeneità nella loro distribuzione che potrà essere precisata dalla elaborazione dei dati analitici raccolti.

Per gli aspetti di oceanografia geologica sono state avviate ricerche di morfologia e sedimentologia di alcuni laghetti costieri, della fascia costiera-litorale e della piattaforma continentale e della scarpata; geochimica isotopica dei carbonati marini e loro dissoluzione; paleomagnetismo e suscettività magnetica; trasporto eolico Sono stati anche raccolti campioni per i musei nazionali.

In totale sono stati raccolti 200 campioni in mare e 50 a terra e percorsi circa 2400 Km di sismica leggera

Dai reperti di carbonati biogenici (benthos calcareo al largo e sotto costa) raccolti saranno ricavate informazioni di carattere geochimico (isotopi stabili dell'ossigeno e del carbonio); indagini geochimiche saranno inoltre applicate all'analisi del tasso di sedimentazione su carote e campioni di sedimento, così come per la datazione delle linee di riva oloceniche rilevate lungo la costa; l'accertamento di rilevanti fenomeni di decalcificazione in gusci di organismi carbonatici suggerisce l'avvio di una sperimentazione sul campo per avere indicazioni semiquantitative sulla dissoluzione di $CaCO_3$ in acque antartiche.

Indagini di paleomagnetismo sono state avviate in correlazione con quelle a terra e misure di suscettività magnetica sono state effettuate allo scopo di individuare la provenienza dei sedimenti e definire la correlazione tra rocce, morene e sedimenti.

Per una valutazione sul problema del trasporto eolico, che viene considerato significativo ai fini dei contributi sedimentari in mare alla luce dell'assenza di trasporto ad opera di fiumi e per la presenza di forti venti catabatici su vaste aree denudate, sono state effettuate numerose campionature della durata di 12 ore ciascuna. Tali ricerche sono anche importanti al fine di valutare l'eventuale contributo proveniente da inceneritori

BIOLOGIA E MEDICINA

Le ricerche biochimiche sui meccanismi di adattamento di pesci ed uccelli si ricollegano a quelle svolte a Palmer Station da ricercatori del CNR ancor prima dell'avvio del programma nazionale.

Le ricerche sull'emoglobina dei pesci ossei hanno permesso la purificazione in forma cristallina di cinque tipi di emoglobine che sono successivamente studiate con metodi diffrattometrici, è stata inoltre analiz-

zata la sequenza amminoacida di misture globiniche tramite HPLC.

Nella seconda spedizione è stato avviato lo studio del sistema di trasporto dell'ossigeno nel Pinguino imperatore; le analisi hanno mostrato alcune differenze qualitative e quantitative nell'emoglobina dei soggetti adulti e di quelli giovani.

Campioni di emoglobina pura, di misture di globina e di CN met Hb + di pinguino imperatore, nonchè campioni di tessuto di diverse specie ittiche sono stati preparati per il successivo esame presso laboratori italiani.

Nel corso della terza campagna un notevole risultato è stato ottenuto, nel settore delle emoglobine, con il rinvenimento, in specie non endemiche, di componenti con caratteristiche funzionali molto diverse da quelle, piuttosto costanti, già riscontrate in teleostei endemici.

Un altro risultato è rappresentato, per quello che riguarda gli aspetti enzimatici dell'adattamento, dalla purificazione e ottenimento in forma cristallina della L-glutammato-deidrogenasi di una specie di sangue privo di emoglobina.

Le altre attività del settore (faunistica, floristica, biologia e genetica evoluzionistica) sono state avviate solo nell'ultima campagna, nel corso della quale è stato possibile raccogliere campioni che consentiranno lo svolgimento di approfonditi studi di laboratorio.

L'osservazione in sito ha mostrato che gli insediamenti faunistici e floristici sono abbastanza uniformi. I gruppi zoologici presenti sono molto pochi, di particolare interesse risulta il reperimento di turbellari, le comunità appaiono estremamente semplificate con molti individui di poche specie. L'indagine floristico-micologica ha consentito di isolare un centinaio di ceppi, un buon numero dei quali identificato già nei laboratori della base.

LE SPEDIZIONI IN ANTARTIDE

PRIMA SPEDIZIONE

Partecipanti: 26 persone a bordo della nave «Polar Queen», più elicotteristi ed equipaggio per un totale di 42 persone.
Partenza da Genova 27 ottobre 1985
Ritorno a Christchurch 26 febbraio 1986
Obiettivi della spedizione:

- **esame tecnico della località ai fini dell'individuazione del sito idoneo per l'installazione della base permanente;**
- **esecuzione di alcuni temi di ricerca nei settori: scienze della terra, fisica dell'atmosfera e climatologia, oceanografia, biologia, anche al fine di acquisire gli elementi utili alla programmazione delle attività future.**

Bilancio consuntivo: 7 miliardi di lire.

SECONDA SPEDIZIONE

Partecipanti: 70 unità (31 ricercatori-23 addetti alla logistica e 16 alla costruzione della base) più elicotteristi neozelandesi ed equipaggio della nave, imbarcati a bordo della nave «Finnpolaris».
Partenza da Genova 22 ottobre 1986
Ritorno a Christchurch 26 febbraio 1987.
Obiettivi della spedizione:

- **costruzione della base permanente, in condizioni di abitabilità durante l'estate antartica, e delle infrastrutture meteorologiche;**
- **esecuzione di un programma di ricerca in numerose discipline dei settori: cosmologia, fisica dell'atmosfera e climatologia, scienze della terra, oceanografia, biologia, impatto ambientale, tecnologia.**

Bilancio consuntivo: 20,5 miliardi di lire.

IMPATTO AMBIENTALE

Un programma di attività per il monitoraggio dell'impatto sull'ambiente di un insediamento umano è stato avviato nella campagna 1986-87, in parallelo con la realizzazione della base permanente, ed è previsto che prosegua per tutto l'arco del programma nazionale. L'obiettivo della prima campagna è stato quello di determinare il livello di fondo naturale in un ambiente virtualmente indisturbato (livello zero).

Il gruppo metodologie chimiche ha effettuato misure su campioni di acqua, raccolti lungo percorsi prestabiliti a distanze crescenti dalla base sino ad un raggio di 50 Km, dopo filtrazione, facendo ricorso ad una tecnica analitica nota come *Anodic Stripping Voltammetry* (ASV).

L'analisi dettagliata dei campioni riportati in Italia consentirà le necessarie verifiche sulla riproducibilità del dato relativo ai singoli parametri e sulla variabilità dello stesso in funzione delle stazioni di prelievo.

I primi dati acquisiti con l'analisi mediante attivazione neutronica del particolato atmosferico raccolto da sistemi filtranti forniscono già un valido supporto per la definizione di un modello di circolazione.

Per quello che riguarda le misure in mare, svolte in un'area di circa dieci miglia attorno alla base, è stata avviata: la campionatura di bioaccumulatori da analizzare al fine di stabilire il livello di inquinanti e con-

TERZA SPEDIZIONE

Partecipanti: 140 persone, 95 a bordo della «Finnpolaris», 31 a bordo della «Polar Queen» e 14 a bordo della «Explora».

— «Finnpolaris» e «Polar Queen»
Partenza da Genova 26 ottobre (FP) - 4 novembre (PQ) 1987
Ritorno a Lyttlelton 29 febbraio 1988

— «Explora»
Partenza da Ushuaia (ARG) 26 gennaio 1988
Ritorno a Wellington (NZ) 8 marzo 1988.

Obiettivi della spedizione:

- **esecuzione di un ampio programma di ricerce scientifiche nei settori: biologia e medicina, oceanografia e fondi marini, cosmogeofisica, fisica dell'atmosfera, impatto ambientale, scienze della terra, tecnologia;**
- **completamento della base permanente.**

Bilancio consuntivo: 51 miliardi di lire (spedizione, attività preparatorie e di analisi dei campioni e dei dati in Italia).

QUARTA SPEDIZIONE

Partecipanti: 150 persone fra cui 75 ricercatori, 2 medici, 2 infermieri a bordo del cargo olandese-svedese «Barken» partito da Genova e della nave italiana per ricerche geofisiche «Ogs explora» salpata da Trieste.

Partenza da Genova 16 ottobre 1988.

Obiettivi della spedizione:

- **primaria importanza lo studio della fascia d'ozono che si assottiglia pericolosamente;**
- **potenziamento dei Lidar per il controllo annuale dell'ozono;**
- **avviamento degli studi sulla fauna lacustre;**
- **strumenti e tecniche per la misurazione millimetrica dello spostamento annuale dei continenti.**

Bilancio preventivo: 50 miliardi di lire.

taminanti, quali metalli pesanti o idrocarburi; la raccolta con pannelli sommersi del materiale biologico incrostante che costituisce un indice del livello di stabilità dell'ecosistema marino.

TECNOLOGIA

Nel programma pluriennale approvato dal CIPE sono stati individuati alcuni settori in cui collocare temi di ricerca tecnologica: scienza dei materiali, strutturistica, robotica, telecomunicazioni, sistemistica, processing sismico.

Nelle prime tre spedizioni gli sviluppi tecnologici hanno avuto un ruolo minore in conseguenza della priorità assegnata a quegli aspetti che avrebbero condizionato l'acquisizione dello status di Parte Consultiva del Trattato Antartico (base permanente e significativo programma scientifico). Peraltro la realizzazione della base e l'esecuzione delle attività scientifiche, data la particolarità della situazione ambientale nella quale si opera, hanno di fatto comportato la necessità di affrontare diverse tematiche di ricerca tecnologica.

È questo ad esempio il caso delle ottiche in fibra di carbonio e del sistema criogenico a 0,3°K a lunga autonomia per il progetto OASI o dei sistemi di elaborazione automatica dei dati sismici.

Tra le altre azioni a contenuto tecnologico sono comprese:

- progettazione, sviluppo e messa in funzione di strumentazione servoassistita e robotizzata destinata ad operare in continua ed a essere gestita in condizioni remote,
- progettazione, sviluppo e messa in esercizio di un sistema per la teletrasmissione di dati via satellite da unità di monitoraggio autonome ed in condizioni remote;
- studi e sperimentazioni finalizzati alla realizzazione di una base abitabile in tutto l'arco dell'anno;
- realizzazione in Italia di un laboratorio di meccanica del ghiaccio.

Per quanto riguarda la base permanente la necessità di garantirne la completa efficienza dopo circa nove mesi di assenza del personale, in condizioni climatiche molto severe (velocità del vento superiori ai 200 Km/ora, temperature inferiori a -50 gradi centigradi), la affidabilità dei sistemi e l'organizzazione delle scorte in assenza di possibili interventi esterni, ha comportato la necessità di risolvere le problematiche tecnologiche relative a:

- approvvigionamenti energetici, in particolare accumulo a bassissima temperatura;
- approvvigionamento idrico;
- smaltimento dei rifiuti;
- telecomunicazioni;
- radionavigazione;
- trasporti, compreso metodi diagnostici per valutare la resistenza dei ghiacci.

I REPARTI DELL'ESERCITO IMPEGNATI NELLA MISSIONE

Aosta	Scuola Militare Alpina
Brunico	Brigata Alpina Tridentina
Padova	Reparto Comando Regione Militare Nord-Est
Roma	Ospedale Militare
Belluno	Brigata Alpina Cadore
Torino	Brigata Alpina Taurinense
Livorno	Paracadutisti «Col Moschin»

Le foto contenute nell'articolo sono de: "Progetto Antartide" campagna 87 88

IL PERSONALE DELL'ESERCITO

PRIMA SPEDIZIONE

Col f. Ezio Sterpone
Ten. Col. Mauro Spreafico
Mar. Ord. Lorenzo Boi
Cap. Enzo Giacomin

SECONDA SPEDIZIONE

Ten. Col. Mauro Spreafico
Ten. Col. Italo Bonvicini
Magg. Simone Baschiera
Mar. Magg. Pietro Amadio
Mar. Ca. Lorenzo Boi

TERZA SPEDIZIONE

Ten. Col. Mauro Spreafico
Cap. Paolo Serra
Cap. Fabio Cata.ano
Mar. Magg Pietro Amadio
Mar. Ord. Edoardo Loiacono
Serg. Magg. Luigi Pedrolini
Serg. Magg. Ugo Vori

QUARTA SPEDIZIONE

Magg. Enzo Giacomin
Magg. Med. Roberto Razza
Cap. Med. Roberto Bramari
Cap. Sandro Caneppele
Mar. Magg. Pietro Amadio
Mar. Ca. Lorenzo Boi
Mar. Ca. Giacomino Sola
Mar. Ca. Edoardo Loiacono
Serg. Magg. Ugo Vori

LO STUDIO DELLE LINGUE STRANIERE NELL'ESERCITO

La Scuola Lingue Estere dell'Esercito è stata costituita in Roma, nel 1963, per l'insegnamento della lingua inglese al personale della Forza Armata. Le aumentate esigenze di carattere internazionale hanno portato a un sempre crescente numero di lingue straniere, oggetto di studio e di accertamento (attualmente sono ventitrè). Il Corpo Docente della Scuola è costituito da elementi di madre lingua e di alta qualificazione professionale. Il loro impegno, unito a quello dei Quadri Ufficiali e Sottufficiali, consente alla Scuola di assolvere i propri compiti, nonostante alcune e rimarchevoli carenze di natura infrastrutturale e organica.

Di prossima introduzione è il nuovo sistema di valutazione — secondo i parametri standard NATO — a seguito di apposita decisione del Comitato dei Capi di Stato Maggiore. Tale sistema comporterà l'adozione di un nuovo test, già proposto e meglio calibrato per l'accertamento linguistico del personale militare.

È stata proposta anche l'adozione di un nuovo iter addestrativo, che si ritiene meglio rispondente dell'attuale alle esigenze di apprendimento linguistico. Infine, l'insegnamento è sempre più finalizzato — e non solo per quanto riguarda la terminologia — alle esigenze di impiego di personale militare di tutti i gradi in ambito internazionale.

LA SCUOLA LINGUE ESTERE DELL'ESERCITO

Sembra che una delle difficoltà di trovare un corretto approccio allo studio delle lingue straniere nell'Esercito, sia insito nel fatto che si tratta di un campo d'attività, appartenuto per molti anni ed esclusivamente alla sfera civile. Gli insegnanti di lingue, nell'ambito dell'organizzazione militare, sono civili; gli esperti, che scrivono testi di linguistica, sono civili; la stessa lingua parlata è l'espressione verbale di una cultura, che è predominantemente civile. Questo fatto può creare problemi di natura psicologica e organizzativa, tanto per il personale militare, che deve organizzare corsi di lingue, quanto per coloro che devono frequentarli. Non ci si può ragionevolmente aspettare che il primo sia costituito da esperti linguistici — anche se può possedere una notevole conoscenza di lingue straniere — oppure che i secondi possano affrontare un corso di lingua, come un qualsiasi altro corso di carattere militare. Inoltre, l'insegnante civile di lingue, nell'ambito di un'organizzazione militare, deve districarsi attentamente fra gradi, regolamenti, programmi e mentalità militare, che, da una parte, possono dargli un piacevole senso di disciplina e di ordine — raramente riscontrabili altrove — ma, per converso, possono compromettere l'attività didattica, a causa di una certa insensibilità, peraltro comprensibile, a problemi connessi con l'incontro di mentalità e culture diverse di docenti (di una certa madre lingua) e discenti (ovviamente, di altra madre lingua).

L'apprendimento della lingua inglese è quello maggiormente trattato nel presente articolo, perché le relative esigenze sono tali da costituire la principale — anche se, per certo, non l'unica — attività didattica della Scuola Lingue Estere dell'Esercito. Tuttavia, alcuni degli argomenti esposti non saranno limitati esclusivamente all'insegnamento della lingua inglese.

GLI OBIETTIVI

La constatazione che gli obiettivi dei corsi di inglese per l'Esercito sono quelli di mettere in grado il personale militare (Ufficiali, Sottufficiali e Truppa) di operare efficacemente in un contesto internazionale o anche nazionale (dove la conoscenza dell'inglese costituisce un mezzo essenziale di comunicazione), sembrerebbe essere troppo ovvia per meritare una menzione. Tuttavia, è talvolta più facile definire obiettivi, piuttosto che trovare modi per risolvere i problemi insiti nel loro raggiungimento, cioè i sistemi di valutazione dell'apprendimento linguistico, le metodologie, i materiali disponibili sul mercato, la terminologia militare, le motivazioni dei discenti, la tabella oraria di apprendimento, la natura intensiva dei corsi e il rendimento didattico.

IL SISTEMA DI VALUTAZIONE

Il sistema di valutazione dell'apprendimento linguistico, conosciuto come **Test Unificato per le Forze Armate,** presenta diversi, ovvi vantaggi e qualche svantaggio. Essendo in forma di quiz, è facile da somministrare alle centinaia di esaminandi, che costantemente fanno richiesta di valutazione o rivalutazione del loro grado di conoscenza linguistica. Questo test è strutturato in modo che uno dei tre livelli (o gradi) di capacità linguistica è attribuito al candidato, secondo il punteggio finale, da lui ottenuto (50-64/100: 1° livello; 65-85/100: 2° livello; 86-100/100: 3° livello).

Un Ufficiale, che aspiri a un incarico all'estero o in un contesto internazionale sul territorio nazionale, deve conseguire il 3° livello. Per i Sottufficiali e la Truppa si richiede il 2° livello.

Tuttavia, nel corso degli anni, questo test è diventato progressivamente sempre più difficile e la primaria importanza in rapporto all'impiego, che è il principale obiettivo dell'apprendimento della lingua inglese nell'Esercito, è andata perduta. Presumibilmente, la ragione per la sempre crescente difficoltà del test è quella di assicurare che il personale, destinato all'impiego in ambito NATO o comunque internazionale, sia veramente capace di assolvere al meglio i propri compiti. Purtroppo, il fattore di difficoltà, ora insito in questo test, non è correlato allo scopo suddetto, in quanto, per ottenere il 3° livello, un Ufficiale deve dimostrare una conoscenza linguistica di tipo raffinato e di scarsa utilità nello specifico impiego professionale. Questa sperequazione è stata parzialmente corretta dall'introduzione di una prova integrativa orale, alla quale sono ammessi quei candidati che, al test scritto, abbiano conseguito un punteggio non inferiore a 80/100. Malgrado ciò, ogni candidato deve avere una conoscenza notevole delle strutture letterarie, che le persone di madre lingua raramente usano a scopo di comunicazione nel normale ambiente di lavoro. La natura punitiva del test può essere corretta cambiando alcuni dei suoi esercizi e abbassando il livello di 80/100 per l'ammissione all'orale. Dopo tutto, le domande dei test, con scelta di risposte multiple, non accertano efficacemente tutta la conoscenza linguistica, che i candidati posseggono, ma sono semplicemente «compiti approntati per loro dal sistema scolastico — compiti per i quali ci sono singole, predeterminate e corrette ri-

sposte» (1). Prima di terminare la trattazione della valutazione linguistica, è opportuno considerare un altro elemento. L'ampio spettro di conoscenza linguistica, sotteso nell'ambito del 2° grado, dovrebbe essere ulteriormente suddiviso. È chiaro che un candidato che consegua il minimo del 2° grado avrà una effettiva conoscenza linguistica molto più limitata di un altro che ha appena mancato di raggiungere il 3° grado.

Infine, molto dello sconforto e dell'imbarazzo, sofferti dal personale militare, che si trova all'estero per la prima volta, potrebbero essere evitati, se il sistema di valutazione (il Test Unificato per le Forze Armate) — che è una delle qualificazioni necessarie per l'assegnazione all'estero — fosse maggiormente correlato all'uso pratico della lingua, che necessita per ragioni d'ufficio, e meno accademico nel suo contenuto. Naturalmente, le metodologie didattiche, in vigore nelle scuole militari, dovrebbero essere parimenti adattate a questo scopo.

LE METODOLOGIE

Le metodologie e i materiali didattici sono fra loro chiaramente correlati e, dal momento che la lingua inglese è divenuta un grande affare di natura economica, un qualsiasi programmatore di corsi è posto di fronte a una scelta sconcertante di materiali. Le case editrici sono in reciproca concorrenza per pubblicare sempre più testi e, di conseguenza, assumono esperti di linguistica con il compito di creare nuove metodologie a fini commerciali. Molto spesso, queste sono le stesse, vecchie metodologie, con leggere modifiche per farle apparire nuove. Tuttavia, il mercato è singolarmente sprovvisto di libri di testo destinati a corsi altamente intensivi (cioè, del tipo «full-immersion») di 36 ore settimanali e della durata di 3-5 mesi, come richiesto dalla Scuola Lingue Estere dell'Esercito. Di conseguenza, i programmatori dei corsi devono ricorrere al Corso di Lingua Americana, edito dal Defense Language Institute-English Language Branch

(Lackland Air Force Base - Texas - USA) nel 1966. Tale corso ha il difetto di essere piuttosto meccanico, ripetitivo e non abbastanza avvincente, nonostante diverse revisioni e integrazioni, apportate in tempi successivi

È altresì sorprendente constatare che una notevole parte dei materiali sul libero mercato è pure non interessante, ma — come **T. A. Raznik** dice nel citato saggio sulla misurazione psicometrica della creatività, «l'apprendimento creativo richiede insegnamento creativo» — e esperti di linguistica, che possono avere ammirevoli menti scientifiche, non necessariamente sono persone creative, capaci di produrre materiale creativamente stimolante.

Dal momento che il personale militare necessita della conoscenza di una lingua straniera per un contesto molto specifico di carattere militare, tecnico e/o politico, sarebbe auspicabile che gli esperti nelle varie scuole militari creassero materiale didattico, che realizzasse adeguatamente lo scopo del rapporto con l'impiego e, così facendo, fornissero stimoli aggiuntivi al processo di apprendimento

Come precisato dal Prof. **Renzo Titone** dell'Università di Roma in un suo intervento molto interessante sulla psicolinguistica, nel corso della conferenza BILC (2), svoltasi a Firenze nel 1985, «il contesto dell'apprendimento è pure un fattore molto importante. Se, come gli studiosi comportamentalisti sostengono, l'ambiente è un fattore concorrente del processo di apprendimento, allora il docente dovrebbe sempre assicurarsi di saper creare un ambiente stimolante per l'apprendimento medesimo». Egli ha anche asserito, nello stesso intervento, che «Dal momento che l'apprendimento deve essere sempre colmo di significato, l'insegnante dovrebbe fare uso di esercizi, che ricreino situazioni, connesse con la vita quotidiana degli studenti. In questo modo, le esperienze di linguaggio comunicativo potranno essere più facilmente immagazzinate, per venire successivamente sfruttate».

Si può, quindi, dedurre che, se l'apprendimento di una lingua per un contesto specificamente militare deve essere stimolante, significativo e rapportato a situazioni connesse con la vita quotidiana, qualche sforzo per produrre materiale in rapporto all'impiego (militare) dovrebbe essere finanziato ed effettuato. Sarebbe errato ritenere che un insegnante civile di lingua, nell'ambito di un istituto militare di lingua, non sia all'altezza di attuare una metodologia, correlata all'impiego professionale del personale militare. Ma richiederebbe molto tempo e buona volontà da parte dell'insegnante per familiarizzarsi con i concetti e le dottrine, dalle quali trae origine la terminologia tattica, strategica, tecnica e politica, che gli si richiede di insegnare, senza il supporto di adeguato materiale linguistico a carattere militare.

LA TERMINOLOGIA MILITARE

La terminologia militare è, una delle direttive maggiormente ribadite almeno nei tempi recenti — nell'ambito della Scuola Lingue Estere dell'Esercito. Quando si dice ai docenti civili di insegnare terminologia militare, la questione diviene problematica, perché la specifica direttiva non precisa quale tipo di terminologia deve essere insegnata. La scelta è sconcertante. Si deve insegnare ai

discenti la terminologia militare tecnica di Trasmissioni, Artiglieria, Informatica, Motorizzazione oppure quella relativa a Tattica, NATO, Stato Maggiore e via dicendo? Ogni campo particolare ha una così vasta terminologia specifica, che sarebbe chiaramente irragionevole pretendere che frequentatori di corsi intensivi di 3 o 5 mesi affrontassero una tale impresa, quando tutto quello che possono fare è impadronirsi delle complesse regole e strutture grammaticali ed assimilare un lessico adeguato alla comunicazione.

Una certa terminologia del tutto basilare potrebbe essere insegnata, ma, inevitabilmente, un Ufficiale o un Sottufficiale, assegnato all'estero, dovrà rassegnarsi a un periodo di adattamento, che può durare da tre a sei mesi, durante i quali si impratichirà nel nuovo incarico e, conseguentemente, nella terminologia connessa a tale incarico. Per risolvere questo problema, sarebbe necessario effettuare corsi specialistici avanzati di inglese, per i diversi incarichi nei Comandi nazionali e internazionali, nonché per gli Addetti Militari, ma, attualmente, questa non appare una soluzione fattibile, alla luce della presente situazione delle infrastrutture, del personale e dei mezzi. È necessario precisare che l'Ufficio Addestramento e Studi della Scuola Lingue Estere dell'Esercito ha recentemente compilato un dizionario di termini militari, estratto da glossari di altri, diversi enti militari. Anche un esperimento per animare e rendere l'insegnamento della terminologia tattica più pregnante è stato condotto con successo. Un gioco di guerra *(war game)*, disponibile sul libero mercato, è stato adattato alle esigenze e capacità di una sezione avanzata del corso di inglese (109° Corso di Stato Maggiore), in modo tale che i frequentatori sono stati sollecitati a trattare una situazione tattica in evoluzione, ricorrendo alla specifica terminologia inglese, fino a pervenire a corrette decisioni. Da tali decisioni, scaturivano gli ordini del caso, dati all'elaboratore elettronico ed era valutata la nuova situazione, risultante dagli ordini suddetti. Altri esperimenti di questo tipo sono previsti: la simulazione di una situazione in un Posto Comando, analoga a quella di fronte alle quali possono venirsi a trovare osservatori dell'ONU o personale assegnato alla NATO. In mancanza di adeguati materiali ed infrastrutture, questi tentativi sono naturalmente limitati; tuttavia, gli stessi contribuiranno indubbiamente alla motivazione e al rendimento didattico dei frequentatori.

IL CORSO DI LINGUE

La grande maggioranza dei frequentatori dei corsi, presso la Scuola Lingue Estere dell'Esercito, è costituita da elementi altamente motivati. Se l'occasione di incrementare il proprio bagaglio culturale non fosse sufficiente a garantire la loro diligenza, la possibilità di migliorare la propria efficienza professionale e di aprirsi nuovi orizzonti sprovincializzanti, tramite l'impiego all'estero, costituirebbero senz'altro un'innegabile salvaguardia contro eventuali sprechi del loro tempo e del denaro dei contribuenti. Quindi, non essendo la motivazione un ostacolo all'efficienza dell'apprendimento, occorre esaminare altri fattori, che possono impedire o, per contro, favorire tale rendimento.

Da molto tempo, è stato riconosciuto dagli esperti di linguistica che il duplice fattore **concentrazione-intensità** nella duplice attività **insegnamento-apprendimento** è di importanza fondamentale per l'efficacia didattica. Sotto tale aspetto, la Scuola Lingue Estere dell'Esercito è pienamente in linea con questo criterio, dal momento che la maggior parte dei corsi programmati dalla Scuola è di natura altamente o mediamente intensiva. Il lasso di tempo, generalmente considerato ottimale dagli esperti, è di sei o nove mesi, ma le esigenze organizzative dell'Esercito possono concedere soltanto periodi più brevi (tre o cinque mesi). In quest'inferiore lasso di tempo, gli obiettivi perseguiti sono:

- un secondo grado di conoscenza, accertato dal **Test Unificato In-**

terforze, per coloro che frequentano la fase intensiva finale del corso per corrispondenza;

- un secondo grado alto o un terzo grado, per coloro che frequentano il corso avanzato

Evidentemente chi frequenta questi corsi altamente intensivi di durata — come s'è visto — piuttosto limitata, subisce una notevole pressione, esterna ed autoimposta, per adeguarsi agli obiettivi del corso.

Un corso di lingua è sensibilmente diverso da ogni altro tipo di corso, che il personale militare si trova a dover frequentare durante la propria carriera. Detto corso comporta non soltanto comprensione e memorizzazione, che sono comuni a tutti i tipi di corso, ma, come il Prof. **Renzo Titone** ha sottolineato, durante la citata conferenza BILC, «è un processo di assimilazione, che tende a inglobare un dato sistema linguistico-comportamentale nella personalità del discente». Ovviamente, più flessibile e comunicativa è la struttura della personalità del discente, più efficace diviene il processo di apprendimento. Tuttavia, dato che l'accertamento dell'attitudine linguistica non è una delle condizioni per l'ammissione ai corsi di lingue, è necessario studiare il caso di individui meno dotati linguisticamente, che necessitano della conoscenza di una lingua straniera per esigenze professionali. Il processo di assimilazione dentro la personalità del discente di ciò che può apparire come una forma completamente estranea di espressione, dovuta a differenze di cultura e di mentalità, richiede tempo. Nei corsi altamente intensivi, i programmatori dovrebbero prendere in considerazione il modo più efficace di organizzare l'attività giornaliera per favorire il sopra citato processo di assimilazione. Nei corsi della durata limitata, nella misura detta dianzi, sarebbe auspicabile che le ore di lezione fossero concentrate in sei periodi al mattino, dando ai frequentatori la possibilità, nel pomeriggio, di ripassare e assorbire le strutture grammaticali sintattiche e il lessico, insegnati durante le ore mattutine di lezione. Per di più, è necessario considerare i fattori climatici, che possono influire sul rendimento didattico dei singoli. Nel calore estivo dei pomeriggi di giugno-luglio, non si può pretendere che i discenti appalesino interamente le proprie potenzialità di apprendimento, con temperature intorno ai 35 gradi centigradi, alla fine di un anno di attività. L'orario di ufficio può essere adatto a lavoro di diversa natura, dove ci sia una varietà di attività, ma una scuola, con così particolari e specifiche caratteristiche, dovrebbe essere libera di stabilire un programma orario, che sia più idoneo al raggiungimento dei suoi fini didattici.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

In conclusione, si può ritenere che, fra i molti problemi che il Quadro Permanente, i docenti e i discenti devono affrontare alla Scuola Lingue Estere, solo pochi fra i più urgenti sono stati trattati in questo articolo: sistemi di accertamento della conoscenza linguistica, metodologie e materiali disponibili sul libero mercato, terminologia militare, motivazione psicologica, natura intensiva dei corsi, programmazione oraria, efficacia d'apprendimento. Tuttavia, è opportuno sottolineare che, nel mondo attuale, nel quale nessuna nazione può permettersi di rimanere isolata, dato che la sua sopravvivenza sociale, economica, industriale e politica dipende dalla cooperazione, l'insegnamento e l'apprendimento delle lingue devono necessariamente essere considerati mezzi vitali per la comunicazione, nel contesto di una crescente interdipendenza internazionale. Questo non potrebbe essere più vero per un Esercito moderno, immerso nella realtà del tempo presente.

Susan Murphy

NOTE

(1) **T.A. Raznik** — Misurazione psicometrica della creatività — Edizioni Penguin Modern Psychology Readings.

(2) Bureau of International Language Coordination della NATO

La Professoressa Susan Murphy è diplomata al Cambridge Institute of Education e al Corso di Scultura dell'Accademia di Belle Arti di Roma (sue le opere di scultura e pittura, riprodotte nel presente articolo). Ha insegnato presso numerose scuole in Inghilterra e, venuta in Italia, ha prestato la sua opera quale lettrice presso l'Università di Roma «La Sapienza» e presso l'Ordine degli Architetti di Roma. Ha insegnato alla Scuola di Guerra e alla Scuola Ufficiali Carabinieri. È Vice Decano della Scuola Lingue Estere dell'Esercito, dove insegna da diciassette anni

COSMESI E MILIZIA

Il termine cosmesi, dal greco cosmeo: orno, è comunemente utilizzato per significare le azioni rivolte a esaltare la bellezza del corpo. Tale interpretazione appare tuttavia riduttiva. L'anelito verso la bellezza non può infatti essere costretto al solo ornamento. L'esigenza, quasi ansia, di bellezza è presente in ogni essere umano e si esprime nella ricerca estetica della forma, ritmo e armonia. Quasi ricerca di un mondo perduto, un mitico Sangri-la che sentiamo vivere dentro di noi quale inespressa e struggente aspettativa.

Ed è appunto questa origine quasi divina del senso della bellezza che spiega il perché le prime pratiche della cosmesi abbiano avuto il carattere religioso di omaggio e di riverenza per i simboli e le immagini degli Dei. Ed è tradizione che permane tutt'ora nei rituali liturgici di quasi tutte le religioni. Solo successivamente le pratiche cosmetiche si sono trasferite sull'uomo. Ma come tutte le pratiche di origine religiosa hanno tuttavia mantenuto quella cornice di liturgia tradizionale di cui s'ammantano e s'illustrano ancor oggi quelli che sono considerati i templi ove operano, o meglio celebrano, le moderne vestali dell'estetica. Non va poi dimenticato che la cosmetologia è una vera e propria scienza interdisciplinare ove confluiscono biologia, botanica, fisiologia e medicina in generale oltre alla chimica e alla farmacologia. Infatti è da tener conto che una delle azioni principali del cosmetico, che è spesso un principio attivo, è quella di penetrare e d'interarsi con i caratteri morfologici e fisiologici dell'epidermide. Ma non è tutto qui. La cosmesi, poiché dilatata in significato anche al costume e all'azione, è assurta ai fasti dell'indagine filosofica e scientifica in quanto considerata componente non trascurabile nell'analisi degli stessi abiti comportamentali. Infatti far della cosmesi non significa solo operare sull'aspetto esteriore per aderire a canoni estetici o a mode transeunti. Significa anche, ed è qui il trasferimento comportamentale, **accentuare** o **dissimulare**, a seconda delle pulsioni soggettive e delle richieste ambientali, i nostri segnali per comunicare o per esibire il modello cui vogliamo aderire. Ed è proprio in questa dilatazione del concetto di cosmesi che si è colta l'audacia dell'accostamento prodotto titolando le presenti riflessioni cosmesi e milizia.

Infatti, come detto in apertura, la cosmesi poiché tende a privilegiare il senso estetico e ad accentuarne i significati simbolici, ha avuto come primo obiettivo il rapporto con la divinità. O meglio, con tutte le forme di potere e di autorità espresse o ine-

spresse. È ben noto che tutte le comunità sin dal loro nascere, nel suddividersi in classi, hanno posto in posizione preminente, o quanto meno distinta, sacerdoti e guerrieri. E i guerrieri, con licenza di ovvietà, non sono altro che i militari. Pertanto nel guerriero come nel sacerdote si è naturalmente sviluppata l'esigenza ad assumere **ornamenti simbolici** che potessero chiaramente significarne la funzione emergente o singolare, che essendo in particolare nel guerriero diretta al combattimento di conquista o di difesa, quindi agli aspetti più vivaci della competizione, appare anche come la più aderente allo stesso processo filogenetico. Anche se il dirlo suona vagamente arrogante. Tali simboli, con i loro successivi arricchimenti dovevano poi rappresentare nel tempo il compendio figurativo dei successi riportati e quindi delle tradizioni di riferimento. E ancora, dovevano attestare aggressività e dominanza con una riduzione di individualità a favore dell'emblema di appartenenza a una categoria ben definita. Il che è poi in sintesi il significato dell'uniforme. È facile a questo punto il riferimento al mondo animale ove vediamo il maschio paludarsi vistosamente per accentuare i propri caratteri esterni di dominanza e aggressività, specie nella stagione degli amori che il dettato evolutivo vuole momento fondamentale per la sopravvivenza e quindi per lo sviluppo della specie. Ecco perché parlando di cosmesi in senso ampio dobbiamo posizione di centralità anche al moderno guerriero. Ma vi è di più. E qui l'argomento si fa veramente ghiotto. Il militare, poiché espressione della società nel suo specifico momento storico e culturale, rappresenta nei propri simboli esteriori anche il come e il quanto la cosmesi induce nel costume per attuare gli obiettivi di accentuazione o di dissimulazione. Potrebbe essere uno spunto interessante per gli appassionati di uniformologia. Ulteriori spunti d'interesse possono poi essere colti dall'analisi degli aspetti differenziatori, statici e dinamici, rispetto ai settori collaterali della comunità di appartenenza. Quindi, per buona pace delle nostre insostituibili e inevitabili compartecipi di genere femminile, la cosmesi nel suo significato più ampio non è patrimonio esclusivo e neppure predominante del loro mondo, come alcuni molto superficialmente pensano, ma.

- interessa, quale pratica attiva, gli aspetti fondamentali della vita e del *modus operandi* di tutta l'umana progenie e, fatte salve le peculiarità istintuali e ambientali, anche di quella non umana;
- è sempre stata pratica attiva nel mondo maschile, specie nelle categorie dominanti o supposte tali ove, per evoluzione (o involuzione) di cultura e di costume, sta assumendo sempre maggiore rilievo. Infatti nel 1987 il maschio italiano ha speso ben 292 miliardi nel solo settore della cura diretta della persona, vale a dire: saponi, lozioni da barba e cologne. E si tratta di una spesa in costante espansione a causa dell'apertura verso un mercato (creme e lozioni) fino a poco tempo fà dominio quasi assoluto del genere femminile;
- la cosmesi ha infine una risposta tipicizzata nel mondo militare in quanto questo rappresenta tradizionalmente un settore nettamente tipicizzato del mondo maschile

In chiusa introduttiva non va infine sottaciuto l'intento provocatorio delle presenti annotazioni poiché tese almeno formalmente a operare una sintesi, che è convenzionalmente considerata audace, tra milizia e un settore che tradizione e consuetudine ha sempre accreditato al mondo femminile.

RIANDANDO INDIETRO NEL TEMPO

La pratica della cosmesi è presente già nei momenti più antichi della storia dell'uomo. Probabilmente, se ce ne fosse stata tramandata memoria, la troveremmo anche nella protostoria. Più ampia diffusione è tuttavia riscontrabile presso le civiltà sviluppatesi in oriente, dato che in oriente cresceva la maggior parte degli ingredienti vegetali utilizzati all'origine nel settore.

È infatti giunta ai più memoria proverbiale dei favolosi profumi d'Arabia. Le materie prime più usate sin dall'origine sono l'**antimonio** o il **nerofumo** per annerire, cioè accentuare, ciglia e sopracciglia a ornamento dell'occhio. Veicolo quest'ultimo essenziale per la trasmissione di comunicazioni, malandrine o non. E poi il **minio** e lo **zafferano** per colorire gote e labbra, altra area di comunicazione simbolica di stati e intendimenti. E ancora, la **salvia** per sbiancare i denti, e poi la **biacca, il sublimato d'argento,** l'**allume** con mandorle e fave per mantenere bella la carnagione. Giusto per memoria di esotico, la Cina attesta già allora le sue peculiarità anche nella cosmesi con la predilezione per l'**olio di tè, grassi animali,** specie di capra, **pollini** di fiori e, tra i profumi, il **muschio** e il **gelsomino.** Gli stessi orientamenti li troviamo mutuati nel vicino Giappone ove la cosmesi raggiunge la pedanteria di un cerimoniale liturgico. Ma è in Egitto che detta pratica leggiadra esplode con maggior irruenza dal rituale religioso nella vita di ogni giorno. La popolazione ne fa uso smodato. In nessun altro Paese dell'antichità, fatta eccezione per la Grecia, è infatti altrettanto sentito il senso e il piacere della bellezza. Qui alle materie prime già ricordate si aggiungono tutta una serie di oggetti, anche preziosi per materia e fattura, quali: tavole e coppe **da belletto, depilatori, astucci** per bistrare gli occhi ecc..

Ci è giunta tramite questi memoria chimica di prodotti confezionati la bellezza di 5000 anni fa. Ma non si può parlare di Egitto senza citare **Cleopatra.** Per prepararsi acconciamente ai momenti d'amore con Cesare e Antonio la nostra vivace maliarda si cospargeva la pelle di unguenti al **giglio, maggiorana e trigonella** greca, inoltre, quale tocco di raffinatezza preparatoria, voleva le vele dell'imbarcazione che la conduceva al convegno imbevute di profumo perché anche i venti *languissero d'amore.* Nell'antica Persia troviamo poi l'uomo già in gara con la donna nel consumo dei cosmetici. Dalla Babilonia ci giunge testimonianza di

Uniformi di «Savoia Cavalleria» da un quadro di proprietà del Circolo Ufficiali

estrema raffinatezza ambisesso nel settore. Ci soccorre poi anche il biblico ricordo di **Ester** che prima di presentarsi a re Assuero deve, per ossequio al protocollo cosmetico, dedicare un anno intero a impregnarsi la cute con bagni aromatici e unguenti odorosi. Non si può proprio dire che il maschio fosse allora oggetto di scarsa attenzione. Ma fermiamoci qui, per dare un'occhiata, sempre succinta ma più organica, a scenari a noi più vicini, vale a dire al momento in cui la cosmesi penetra dall'oriente attraverso la Grecia nell'allora più rozzo e virile mondo Quirita. Ci colpisce l'immaginazione il fatto che pratica locale dei giovani e meno giovani d'ambo i sessi di allora, purché in quattrino, è quella di prodursi pelle levigata con bagni in latte d'asina. Plinio racconta che la ben nota **Poppea,** quando itinerante, si faceva seguire da 500 asine per le sue giornaliere abluzioni. Il belletto più usato è tuttavia la **cerussa,** una specie di crema a base di biacca (carbonato di piombo) che pare doni freschezza e ardore giovanile alle guance. Il Medio Evo è periodo di eclissi anche per la cosmesi. Del generale imbarbarimento va citata per curiosità e attestazione una ricetta dimagrante a base di frizioni di sterco di vacca diluito tuttavia, forse per temperarne gli afrori, in ottimo vino. Arriva finalmente il Rinascimento ove la moda dei belletti e dei profumi diviene una vera e propria mania. Imbellettarsi più che un gusto diventa una necessità di vita sociale. L'Italia è il centro dell'eleganza e della cosmesi. Seguita, almeno allora, dalla Francia. Sono di questo periodo pratiche oggi riscoperte quali l'applicazione di carne cruda e maschere astringenti da applicare al viso durante le ore notturne. Dalla Francia parte la moda d'incipriarsi la parrucca, iniziata quasi per burla, e quella di costellarsi di **nei** il viso e il corpo per estetica, dissimulazione o solo per malizia e significato galante a seconda della posizione del manufatto. La cosmesi continua quindi nei suoi significati semiologici. La Russia, già allora un pò sull'originale, vuole le sue donne con il volto coperto da uno spesso strato di **gesso** maculato in rosso sulle gote e in nero sulle sopracciglia. Le meno provvedute socialmente si accontentano di **sugo di barbabietola** per rosare il volto. Il Romanticismo attenua tinte e contrasti all'insegna del pallore sentimentale che evoca amore e morte. La Francia è pilota nel settore, con qualche piccola licenza nel sottolineare in azzurro nel biancore dominante la ragnatela delle vene. Quelle in vista naturalmente. Anche nella cosmesi emerge il tradizionale razionalismo dell'anima gallica. L'interesse per la cosmesi permane vivo anche nei tempi successivi. La cosmesi infatti si sviluppa in parallelo con moda e costume dato che, come già accennato, è espressione esterna del desiderio di aderire a determinati modelli e canoni estetici ove a quelli collettivi si sovrappongono quelli individuali prodotto di pulsioni emotive e di cultura. Ma questo è un

aspetto che sarà esaminato nel quadro più ampio degli abiti comportamentali ove finalmente sarà possibile analizzare come la cosmesi entra nella milizia. Milizia in senso lâtino, naturalmente.

COSMESI E ABITI COMPORTAMENTALI

Va concesso in apertura un po' di spazio a qualche divagazione esplicativa interessante l'ambito dell'etologia, o scienza del comportamento, che dir si voglia. E questo, con soddisfazione degli ambientalisti, ci consente di dilatare l'analisi anche al mondo animale come già audacemente osato in precedenza. Dal mondo animale, come è noto, ci viene infatti il primo messaggio di quel dettato evolutivo che centra nell'istinto della sopravvivenza tutte le principali pulsioni del mondo vivente. In questo quadro la cosmesi è individuabile negli adattamenti evolutivi nel senso che viene stimolata la registrazione nel codice genetico di quei caratteri che producono nell'aspetto esteriore gli abiti di simulazione, dissimulazione e accentuazione che più rispondono all'ottimizzazione delle condizioni di sopravvivenza. Quindi forme e colori per proteggere dalle minacce, alterazioni somatiche nelle tinte, nell'aspetto e nel volume, per intimorire, colori sgargianti e odori per facilitare incontro e accoppiamento. Se questa non è cosmesi! Tutto ciò può essere tranquillamente trasposto nell'ambiente umano con gli opportuni arricchimenti, che sappiamo dovuti:

- a una più raffinata e adattata articolazione degli esiti operativi dell'istinto di sopravvivenza. Nell'essere umano infatti, non esiste, a esempio l'estro. L'accoppiamento può avvenire indipendentemente dal momento fecondo della femmina. Ed è una distinzione fondamentale perché introduce tutta una serie di varianti e non solo nei simboli esterni. L'uomo e la donna s'impennacchiano e imbellettano senza collegamento alla stagione dell'amore, non solo, ma introducono nella sessualità l'erotismo che, in quanto diretto al tono del rapporto, prescinde dalle finalità di conservazione della specie. Parimenti appaiono alterati i simboli di aggressività in quanto nell'uomo questa non è diretta, come nel mondo animale, alle sole esigenze di sopravvivenza;

- a un collegamento ad abiti di gruppo, che poco vistosi e strettamente legati all'ambiente nel mondo animale, sono nell'uomo prevalentemente prodotto di cultura in cui va compresa anche la moda. La cultura prescinde infatti dall'ambiente naturale dato che trova stimolo e direzione nello scenario più ampio delle interrelazioni che conseguono dalle peculiarità umane del pensiero e dell'autocoscienza. Privilegi questi che complicano la dinamica degli atti diretti alla sopravvivenza dato che, per gli umani, questa è dilatata anche al ricordo.

In sintesi, la cosmesi nell'uomo, poiché promana dal suo innato senso dell'estetica, attinge significati religiosi, filosofici e sociali esaltati e variegati dalle sue condizioni di aggregazione. Infatti la cosmesi di una banda di teppisti, di una setta religiosa o di qualsiasi altra singolare aggregazione, si distingue da quella dominante nella società in cui è inserita. Spesso non vi è alcuna connessione, specie se i richiami simbolici si rifanno a tradizioni di pensiero relegate nell'archivio dei ricordi o trasfigurate nell'interpretazione. Tuttavia attraverso il simbolo decorativo si può sempre individuare un aggancio obiettivo alla semiologia dominante del momento culturale. Vi è infatti necessità di usare un linguaggio comprensibile che possa veicolare il messaggio. Se vi è un messaggio, naturalmente. In caso contrario si tratta solo di cosmesi di fuga. Per concludere questo rapido excursus non va trascurato il cosiddetto effetto di retroazione che, presente negli abiti comportamentali, esiste anche negli abiti cosmetici. Si tratta, per dirla in semplice, di quelle induzioni sul carattere e sul comportamento prodotte dall'adozione di alcune mode cosmetiche, come pure dalla pratica di determinate raffinatezze gestuali. Basta pensare ai parrucchieri per signora e ai ballerini, oppure tentare l'immagine di maschio incipriato e imbellettato in pratica di attività che richieda dominanza e aggressività. Di norma almeno Prima tuttavia di passare alla milizia, appare produttiva una rapida carellata esemplificatrice articolata per caratteri somatici. Ciò aiuterà a introdurre il successivo argomento. Iniziamo dall'alto.

- **I capelli**. Il capello lungo è stato all'origine simbolo di forza e di dignità. La rapatura infatti, e non ci suona singolare, era praticata a spregio o dileggio. Tuttavia i romani, incolti sì, ma che la sapevano lunga di cose militari, oltre a introdurre le *bracas* avevano imposto anche il capello corto perché diminuiva la vulnerabilità riducendo la possibilità all'avversario di afferrare la chioma per meglio colpire. Allora era infatti di gran moda l'arma bianca. Va inoltre ricordato che già **S. Paolo** nella sua lettera ai Corinzi incoraggiava l'uomo al capello corto per distinguersi dalla donna il di cui capello era, ed è, considerato forte e specifico elemento di richiamo. Nel simbolismo cinematografico, haimé ormai trascorso, la femmina significava infatti la sua disponibilità al cimento diretto sciogliendosi le chiome in dissolvenza d'immagine.

- **La fronte**. La decorazione frontale trova adepti prevalentemente nel mondo primitivo. Le attinenze guerriere sono espresse, con trasposizioni anche moderne, nell'evitare ogni accentuazione delle cavità orbitali in quanto lo sguardo sfuggente (decorazione lineare) prelude aggressione.

- **Gli occhi**. Per l'occhio vale quanto detto per la fronte, per cui indossare occhiali scuri (vedi *tonton macoute* haitiani) è l'espressione insieme di aggressività e assenza di contatto con l'interlocutore o l'oppositore. La sottolineatura degli occhi con tinta mimetica oppure con occhiali di tipo militare accentua invece la dominanza. Questo vale naturalmente anche per il mondo femminile ove tuttavia aggressività o elu-

Particolare di una pergamena miniata nel 1892, in occasione dei festeggiamenti per il bicentenario della costituzione del Reggimento «Savoia».

sività perseguono, almeno tradizionalmente, altri obiettivi.

• **Il naso.** Il naso quanto più è piccolo tanto più suscita sentimento protettivo. Ne è chiara quindi la funzione nel mondo maschile e in quello femminile. Non risultano, neppure storicamente, precedenti di sottolineatura nel mondo militare anche se costume e statistica antropometrica sembrano attribuirgli simbolo proporzionale di virilità.

• **L'orecchio.** Considerato simbolo di saggezza, ha visto sin dall'età del bronzo produrre per esso copia d'ornamento specie al fine di accentuarne la lunghezza dei lobi. L'orecchino, considerato effeminato pur con tutta una serie di adeguamenti simbolici, anche contemporanei, ha in ambito maschile una singolarità tradizionale nell'ambiente marinaro, mercantile e militare, che lo connette scaramanticamente all'auspicio di riunione con la persona amata.

• **La guancia.** Normale obiettivo di cosmesi è veicolo di messaggi nelle sue coloriture e corrugamenti. Nel guerriero trova nella «cosmesi da campo», che riprende antichi costumi tribali, una coloritura a strisce verticali per accentuare quella stiratura tipica dell'uomo che si accinge a colpire.

• **Labbra e bocca.** Alle labbra è stato sempre attribuito un significato sessuale specifico, sia per la loro forma sia perché essendo nettamente everse rappresentano carattere distintivo rispetto al primate. Da ciò la cura e l'attenzione da sempre a loro attribuita nel mondo femminile Persino nella notte culturale del Medio Evo. Nell'uomo vengono accentuate le posizioni e le conseguenti pieghe facciali che emblematizzano lo stato d'animo abituale o che si vuole esibire. Nel mondo militare ci si giova al proposito della foggia e di

mensioni di barba e baffi che, oltre a costituire per se stessi emblemi di virilità, possono anche dissimulare pieghe labiali e facciali che potrebbero indurre a impressione di mollezza

• **Il collo.** Lunghezza ed esilità da accentuare in decorazione sono sempre stati elementi di presa da parte femminile. Nel maschio la sua esibizione, che consegue dal rovesciamento del capo all'indietro, segno di dominanza, contrasta con la necessità tipica del guerriero di proteggerne l'estrema vulnerabilità. Un'occhiata alle vecchie uniformi, per non parlare dei cimieri e delle armature, fornisce indicazioni in merito a quanto fatto nel tempo per ridurla.

• **Le spalle.** Le spalle prominenti sono prodotto di forte muscolatura, quindi segno di dominanza. La moda femminile, in assenza di riscosse femministe, quando le accentuava tagliava poi nettamente la figura in vita per rendere più vistose le aggettanze posteriori. Chiaro e tradizionale simbolo di femminilità. Le spalle alte o comunque alzate, sono anche segno di aggressività, e questa è la ragione per cui le uniformi militari, specie nel passato, hanno dato ampio risalto alle spalline

• **Le braccia.** Mutuano dalle spalle la possenza nel maschio, da cui un'istintiva proiezione alla loro esibizione. Infatti i Corpi Speciali, o che si presumono tali, amano presentarsi sempre a manica rimboccata. La femmina di contro ha nel braccio snello il simbolo di femminilità specie se accentuato da monile a decoro

• **Il petto.** Non vi è dubbio di sorta sul significato del petto nel mondo femminile. La sua centralità porta tuttavia a considerarlo tradizionalmente anche come il centro dell'io. Ciò appare chiaramente in tutta la gestualità che lo riguarda. Nel mondo militare l'accentuazione simbolica di tale centralità può essere individuata nelle decorazioni e orpelli di cui di norma il petto viene ornato.

• **Il dorso e le anche.** Anche qui il maschio ricerca la dominanza nella forma triangolare e nella posizione eretta. Dominanza accentuata nella moda. La femmina invece predilige, almeno ciclicamente, la forma a clessidra che ne accentua il richiamo di femminilità. La dominanza è accentuata anche dall'apposizione delle mani sui fianchi che, esteticamente e socialmente poco commendevole, è invece tipico di un certo stereotipo militare.

• **Le gambe.** Nella femmina accentuano, quando lunghe e ben tornite, il richiamo per l'ovvietà d'indirizzo Qui la cosmesi di solito si preoccupa solo dell'eventuale pelo superfluo. Nel maschio invece la robustezza fa premio sulla lunghezza, specie se abbrunata da pelo o da sole. La tradizionale riluttanza al pantalone corto riscontrabile nel mondo militare latino è probabilmente dovuta a consapevolezza gerarchica di non aderire al modello specifico Qui la cosmesi, che potrebbe essere individuata nella tenuta da combattimento a «salsicciotto», cede alla gestualità che attesta nella divaricata, tipica di tante posizioni formali, sicurezza e dominanza.

COSMESI MILITARE

I cenni fatti nella precedente rapida carrellata in merito alla distribuzione somatica della caratterizzazione marziale, richiede tuttavia un riesame di sintesi per meglio mettere a fuoco l'argomento.

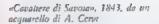
Un campo di esplorazione molto interessante è quello degli ornamenti e decorazioni che i popoli, specie se ancora a stadi primitivi di cultura, adottano per significare momenti i più importanti che nella loro vita di relazione conseguono da amore, paura e aggressività. L'aggressività, naturalmente ha posizione protagonista nella cosmetica militare. Iniziamo con i colori di guerra. Questi, oggetto di accuratissima toilette nelle società tribali, hanno il loro moderno contrappunto nella preparazione cromatica della figura e dell'equipaggiamento del combattente. O supposto tale. Infatti tali coloriture, perseguono:

• **Impatto psicologico sull'avversario.** Basterebbe ricordare le maschere dei samurai. Più si è brutti e terrificanti più si è temuti e quindi operativi.

• **Necessità di confondersi con l'ambiente** e quindi di potenziare sia le possibilità di sopravvivenza sia l'efficacia dell'atto aggressivo con il fattore sorpresa. Il fattore sopravvivenza è particolarmente enfatizzato dalla letalità dell'ambiente operativo moderno o comunque di qualsiasi ambiente in cui si debba combattere in nette condizioni d'inferiorità fisica, numerica o anche solo tecnica.

• **Accentuazione** infine **del principio dell'autorità** per ben identificare la figura e la presenza del capo. Aspetto quest'ultimo molto attenuato nello scenario odierno.

Riallacciandoci a quanto già detto in sede analisi articolata del corpo umano potremmo distinguere nella cosmesi militare, coloriture a parte, tre voci principali: **il copricapo, l'uniforme** vera e propria e infine gli **accessori.** Il copricapo, nei primi momenti delle pugne tra uomini non ignudi ha avuto essenzialmente funzione protettiva. Tale funzione si è gradatamente attenuata in parallelo con l'avvento delle armi da fuoco fino alla reintroduzione di un copricapo protettivo specifico: l'**elmetto.** Il copricapo tuttavia non ha mai rinunciato alla sua funzione decorativa, cioè cosmetica. Quella che evidenzia rango e potestà oppure anche solo ancoraggio a emblemi aventi suggestione evocativa. Questo vale in particolare per quelle Armi e Corpi più ancorati ai valori tradizionali come, a esempio, le Accademie Militari e le unità di Cavalleria. Scomparsi **i pennacchi** che fino al primo dopoguerra accentuavano dominanza, ornando berretti, caschi ed elmetti — particolarmente apprezzati da chi poco provveduto in statura — i berretti moderni appaiono molto castigati. Quanto meno rispetto a molti complessi musicali di provincia. **L'uniforme** ha seguito la stessa sorte. Prima con funzione essenzialmente protettiva: pelle, cuoio, maglie metalliche e corazze, poi, dopo l'avvento delle armi da fuoco, solo con funzioni distintive e tradizionali. La vi-

«Cavaliere di Savoia», 1843, da un acquarello di A. Cervi

stosità è andata progressivamente scemando in parallelo con la crescente letalità del campo di battaglia. Tale vistosità, che ha valore non solo estetico ma anche tradizionale, è stata trasferita all'uniforme di pace e, in particolare, a quella di parata o di cerimonia. È interessante notare come i reparti destinati a operare in ambiente coloniale abbiano mantenuto maggiore vistosità nelle uniformi per meglio adeguarsi al locale ambiente culturale. È parimenti interessante osservare quanta resistenza abbiano opposto gli Stati Maggiori a ogni processo di razionalizzazione delle uniformi. È sintomatico a questo proposito che il primo Esercito a introdurre sobrietà e razionalizzazione sia stato quello Americano. Tale Esercito infatti, per genesi storica e per recente formazione era meno legato a vincoli tradizionali. Come già annotato, oggi tutti gli Eserciti distinguono nettamente nelle uniformi i loro vari momenti operativi. Per cui il risalto, che si può trovare negli Istituti di reclutamento, decresce nella tenuta di guarnigione per aderire del tutto alle esigenze ambientali e d'impiego in quella di combattimento.

In merito agli **accessori** è da osservare che nel passato questi erano parte integrante dell'uniforme, poiché richiesto da condizioni d'impiego che imponevano vistosa segnalazione di schieramento e di posizione gerarchica o, comunque, di funzione. Da cui: ricchezza di pennacchi, controspalline, cordoni, sciarpe, fasce, cinture e pendagli vari. Oggi gli accessori costituiscono solo arricchimento cosmetico/simbolico a memoria di appartenenza a Corpi Speciali, alla frequenza di corsi più o meno qualificanti o a qualsiasi altra situazione che l'umana vanità desideri enfatizzare. E non si può chiudere l'argomento «milizia» senza qualche meditazione sulla vanità. **La vanità,** che a onta della desinenza ha nel maschio rilevanza uguale e spesso maggiore, è un aspetto non secondario nel mondo militare. A tale pulsione infatti dobbiamo il rilancio della cosmesi con tutta una serie di arricchimenti d'iniziativa individuale e di gruppo come.

- **stemmi, distintivi** e **simboli** vari che arricchiscono quasi giornalmente l'araldica di reparto e d'individuo;
- alterazione o modifiche nella **foggia e dimensioni** del copricapo e di altri capi di abbigliamento regolamentari;
- mantenimento infine dei **simboli** e dei **colori** propri di Corpi prestigiosi, o supposti tali, anche quando non si ha più titolo per indossarli

Non si può tuttavia trascurare la funzione positiva di queste umane debolezze. Il ricercare una propria individualità distintiva così come l'arricchire ciò che è simbolo d'impegno, di tradizione e di ardimento ha una ricaduta positiva anche sull'operatività. Possiamo infatti inserirlo nella genesi di quella vocazione al sacrificio di giovani normalissimi capitati per caso o non in unità

prestigiose come la Legione Straniera, il Tercio o qualsiasi altro reparto di spicco. Va ricordato a esempio che negli ultimi sussulti della 2ª guerra mondiale, la Germania, già in odor di disfatta, inquadrava in Divisioni paracadutisti militari che mai avevano visto un paracadute. Parimenti influente in questa tendenza a deuniformizzare l'uniforme è la moda. Pantalone lungo, corto, stretto, a zampa d'elefante, giacca attillata, ampia, colletto molto aperto o non ecc... L'Istituzione è notoriamente lenta nel recepire il cambiamento che poi oltre a costare un sacco di soldi non è sempre in linea con la tradizione. Sopperisce quindi l'iniziativa individuale. Il mantenersi rigidamente aderenti alle forme e alle mode consacrate dalla storia e dal tempo nella tradizione dei reparti è segno di grande solidità e forza morale. Tuttavia, non va trascurato il fatto che spesso l'irrazionalità del disegno di un indumento che dovrebbe essere funzionale, così come il dover indossare un capo di corredo che rende o fa sentire il militare ridicolo e impacciato, è fattore negativo di operatività. Pertanto se non giustifica è comprensibile che incoraggi aggiustamenti a valle.

CONCLUSIONE

La cosmesi più che una pratica è un concetto o, meglio, un abito comportamentale in quanto, pur diretto all'arricchimento o comunque alla modificazione dell'aspetto esteriore, promana da canone estetico che, innato e indotto, alberga in ciascuno di noi. La cosmesi può essere inoltre dilatata come interpretazione di quell'adeguamento del codice genetico che produce forme e colori nel mondo animale quale risposta alle esigenze della sopravvivenza e quindi, del processo evolutivo. Nessun essere umano è immune da pratica cosmetica. Varieranno le finalità, che possono essere connesse al patrimonio istintivo o anche solo alla moda o alla vanità, ma comune è l'impulso ad accentuare o a dissimulare i propri caratteri somatici ed espressivi. Questo per soddisfare esigenze estetiche, per comunicare, per meglio imporsi nel proprio ambiente o anche solo perché si è convinti di poterlo fare. Il mondo militare, in quanto inevitabile prodotto di qualsiasi comunità sin dalla protostoria, non può essere immune da ansie cosmetiche. Anzi queste appaiono accentuate in tutte quelle situazioni in cui predominano le esigenze di sopravvivenza e di dominanza o si debba comunque limitare la propria vulnerabilità. Ciò in sintonia con i cambiamenti avvenuti nel contempo nel costume e nelle tecniche e tattiche di combattimento. Appaiono invece meno accentuate là ove fattore di spinta e d'indirizzo è la vanità. Questo non tanto per carenza d'impulsi quanto per irriducibili costrizioni d'ambiente che postulano l'uniformità quale requisito di base nell'abito esteriore delle collettività militari. Comunque, sia all'interno sia all'esterno di milizia non si può disconoscere che la cosmesi, intesa in senso ampio, a parte la rilevanza commerciale, ha netto rilievo nella stessa filogenesi come ben c'insegnano storia e costume. È questo in tutte quel le situazioni in cui si vogliono ottimizzare le appetizioni istintuali. Parimenti, ha netta rilevanza quale espressione del profondo, che non è prodotto di vanità, ma desiderio di aderire nell'aspetto esteriore, che è veicolo fondamentale di comunicazione, ai modelli innati e costruiti nella pratica di vita. E se vogliamo poi approdare a più alte considerazioni, pur nella aleatorietà della filosofia/religione e nelle suggestioni dell'espressione artistica, la cosmesi è anche prodotto del nostro anelito faustiano all'eterna giovinezza oppure, molto più umanamente, dell'anelito a esorcizzare quell'ansia e insicurezza che ci vengono dal sentirci soli e ignorati nel gruppo.

Acquarello di A. Cervi custodito dal 3° gruppo squadroni «Savoia Cavalleria»

Gen. C.A. Lucio Innecco

FRANCESCO FAÀ DI BRUNO

Papa Giovanni Paolo II, il 25 settembre 1988, nel corso di una solenne celebrazione in San Pietro, ha proclamato «Beato» Francesco Faà di Bruno, Ufficiale di Stato Maggiore. Gli ufficiali di tutto il mondo hanno il loro patrono.

Nato il 29 marzo 1825 in Alessandria, Francesco Faà di Bruno è il tipico prodotto della nobiltà e del mondo culturale e caritativo di quella terra, culla del Risorgimento, che proprio in quel periodo fu generosa madre di Santi sacerdoti, di cui tra i più noti citiamo il Cottolengo, il Don Bosco, il Cafasso, il Murialdo.

Il Faà di Bruno si diversifica un poco da questa schiera: la sua laicità ne aumenta i caratteri di eccezionalità, ed ancor di più il suo prevalente impegno a favore della donna.

Soprattutto questi due punti fondamentali dell'apostolato e della santità di Francesco Faà di Bruno, che lo rendono oggi di un'attualità straordinaria, gli procurarono non pochi contrasti con la società del suo tempo.

I cinque fratelli Faà di Bruno, *fotografati tutt'insieme a Londra, nel 1851, Giuseppe (il primo seduto, da destra), missionario nella capitale inglese, fondatore della chiesa di San Pietro in Londra, e autore del best-seller* Catholic Belief, *successe a San Vincenzo Pallotti alla guida della Congregazione dell'Apostolato Cattolico. Vi è poi Francesco (in piedi, a destra), allora ventiseienne capitano di Stato Maggiore Generale dell'Esercito Sardo, da pochi mesi* licencié ès Sciences Mathématiques *all'Università di Parigi ed in attesa di assumere l'incarico di precettore delle scienze fisiche e matematiche ai principini figli di Vittorio Emanuele II, ragione per cui era stato inviato dal Governo Piemontese a perfezionarsi negli studi a Parigi. Seduto, al centro, vi è Carlo, sacerdote e religioso della Congregazione dei Chierici Regolari delle Scuole Pie: colto umanista, abile oratore, poeta e traduttore dei classici greci e latini. Alessandro (da sinistra, seduto), il maggiore dei fratelli, che aveva da poco lasciata la carriera diplomatica, fu agronomo insigne e si prodigò molto per lo sviluppo e l'ammodernamento dell'agricoltura in Italia. Infine Emilio (in piedi a sinistra): è l'eroe di Lissa, allora giovane ufficiale di marina addetto militare all'ambasciata del Regno Sardo a Londra. Comandante dell'ammiraglia della flotta italiana, colò a picco con la sua nave, nonostante, forse, avesse potuto mettersi in salvo. Ebbe la medaglia d'oro al valor militare alla memoria.*

Infatti non venne compreso il suo carattere di precursore del nuovo spirito cristiano, rappresentato dalla vocazione alla santità attraverso la vita ordinaria.

Il Piemonte, tra il 1825 e il 1888, fu teatro di numerose vicende con ripercussioni sull'intero territorio italiano che, in quegli anni carichi di fermenti innovatori, andò organizzandosi come nazione italiana.

L'assetto politico del territorio era quello stabilito dal congresso di Vienna, che aveva riportato lo status quo ante. Vittorio Emanuele I, ricco di qualità morali, virtù cristiane e doti di governo, commise l'errore di voler ristabilire in pieno l'ordinamento anteriore al 1789, non tenendo conto delle mutate condizioni politiche. Si cercava di soffocare i sentimenti liberal-patriottici che si spargevano come lava in tutta Europa, giungendo attraverso i moti del '21, del '31 e del '33 all'eruzione rivoluzionaria del 1848.

Il Regno Sabaudo si candidò perciò come alternativa unitaria all'influenza asburgica nella Penisola ed intraprese quindi una politica egemonica. Il Piemonte terra profondamente cattolica, con profonde radici cristiane, si trovò allora guidato da uomini politici che presero a combattere Chiesa e Santa Sede.

Questo il quadro che vide la nascita, l'infanzia e la vita di Francesco Faà di Bruno, un periodo inizialmente ed apparentemente tranquillo, che avrebbe invece incontrato fasi evolutive cariche di tensioni le quali sarebbero poi sfociate nelle tre guerre per l'Indipendenza.

Il padre, Ludovico Faà di Bruno (1742-1848), pur avendo trascorso la propria gioventù nel periodo repubblicano e napoleonico, si mantenne piuttosto lontano dalle istituzioni francesi, come buona parte della nobiltà acculturata, fortemente legata alla monarchia sabauda. Egli non si lasciò influenzare dalle tendenze democratiche del nuovo corso e, pur aprendosi a qualche idea vagamente illuminista, restò fondamentalmente un uomo dell'ancien régime.

Dal suo matrimonio con Carolina Sappa de' Milanesi (1789-1834) nacque una numerosa prole. Ricorderemo Camilla, entrata tra le Dame del Sacro Cuore a Torino; Enrica, accolta nel Monastero della Visitazione della stessa città ed ivi morta in fama di santità; Maria Luisa, religiosissima, moglie del conte Costantino Radicati Talice di Passerano, che stabilirà con il Nostro un profondo rapporto religioso; Giuseppe Maria, che abbracciò lo stato sacerdotale ed entrò nella Società delle Missioni fondata dal sacerdote Vincenzo Pallotti; ed infine Emilio, medaglia d'oro, eroe di Lissa, nelle cui acque si inabissò con la Fregata «Re d Italia».

Quest'ultimo, il più noto alla storia profana, per il suo comportamento libertino fu fonte di notevoli preoccupazioni per il fratello minore. Infatti Francesco Faà di Bruno era l'ultimogenito di 12 figli. Appena nato si temette per la sua vita e nei primi anni la sua gracilità fu tale da indurre i suoi genitori a separarsi da lui per affidarlo al nonno paterno nel Castello di Bruno.

Sebbene i rapporti tra padre e figlio siano stati scarsi non è difficile constatare una continuità tra certi atteggiamenti del futuro Beato ed i modi di agire e pensare di suo padre. Secondo il marchese Ludovico l'umano ed il divino non si devono opporre tra di loro, infatti «la religione è uno dei mezzi che ha più contribuito alla civilizzazione degli uomini».

I rapporti di Francesco con la madre furono forse più profondi di

quelli che ebbe con il padre

Dopo la morte dei genitori, egli così scrisse al fratello: «Se tra gli uomini Alessandrini il nostro padre fu singolare di mente e virtù, io stimo che la nostra madre il fu in proporzione molto più fra le donne».

Ella era *«bella appo gli uomini ed appo Dio»* e Francesco la amava con particolare affetto; la sua religiosità (praticò ardentemente la devozione alle anime del Purgatorio e quella del Sacro Cuore di Gesù) e la sua morte prematura lasciarono certo tracce profonde nell'animo del figlio.

Bruno era un piccolo paese agricolo ed i Faà dal Castello arroccato sulle pendici del colle potevano dominare le campagne vicine dove c'erano i loro poderi brulicanti di coloni e mezzadri.

Francesco dimostrava, talora, quel carattere pronto, forte e non molto malleabile che lo caratterizzò per tutta la vita.

«Franceschino si abbusa un tantino del poco mio vigore — scriveva il nonno — ma vi supplisco in qualche maniera perché ambisco che i miei nipoti rieschino a dovere...».

Nel castello c'era anche la nonna materna che si preoccupava di portare il nipotino a messa e di infondergli pietà e devozione.

Non sappiamo come egli rispondesse a questi ammaestramenti, anche se la tradizione biografica ce lo mostra meditativo ed amante della solitudine.

Poco dopo la morte della madre, avvenuta il 15 luglio 1834, Francesco, che a quel tempo aveva 9 anni, rientrò stabilmente in casa ad Alessandria per iniziare gli studi sotto la guida del precettore, certo don Garibaldi, che doveva prepararlo ad entrare nel Collegio «San Giorgio» di Novi, dove il marchese Ludovico aveva stabilito che il figlio compisse un corso regolare di studi.

I quattro anni passati nel collegio furono di amicizia con i compagni, di amore per lo studio e di perfezionamento spirituale. La sua diligenza fu tale da condurlo ad un brillante risultato finale.

Uscito da questa prima esperienza di vita extrafamiliare, a Francesco si presentava il problema dell'orientamento della vita: il Rosso od il Nero?

Questa era l'alternativa per un giovane nobile della sua epoca. Certo il dilemma dovette essere angoscioso: da un lato la sua religiosità, la sua pietà sincera e già fin d'allora aperta ad un certo slancio apostolico; dall'altro, oltre alla tradizione militare familiare, la dedizione al Sovrano ed al Regno e gli ideali di lealtà, dovere e disciplina.

Fin da principio Francesco si preoccupò di sapere dove Dio lo voleva, ed osservando che la sua scelta fu triplice nel tempo — militare prima, docente poi, sacerdote al termine — si potrebbe giungere alla conclusione che fu un uomo incerto? No! Francesco Faà di Bruno scelse Dio!

La vita veniva sentita sia come un valore da conquistare e da spendere per gli altri, sia come un sacrificio da nobilitare quotidianamente con le proprie opere: sentiva la vita come un militare!

Per Francesco Faà di Bruno essere buon cristiano significava essere anche buon soldato: il binomio trono-altare, anziché scandalizzarlo, lo impegnava alla santità. Con queste premesse, il **15 ottobre 1840**, fece il suo ingresso in Accademia.

Gli attestati ufficiali che possediamo nella sua permanenza nell'Istituto sono altamente positivi ed i risultati conseguiti mostrano tutto un crescendo

Al tempo in cui vi entrò Francesco la vita dell'Accademia era regolata dai Provvedimenti di Carlo Alberto, del maggio 1839, che stabilivano un corso severo e difficile di 6 anni per quelli che venivano scelti tra i migliori per le **armi dotte** (artiglieria, genio, stato maggiore). L'indirizzo dell'Accademia era allora ispirato, innanzitutto, al legittimismo ed al conservatorismo di corte. Cardine fondamentale era l'idea religiosa o, meglio, l'insegnamento religioso e le pratiche di culto. Ciò rispondeva ai sentimenti personali dei Sovrani: si voleva una larga espiazione dell'empietà rappresentata dalla Rivoluzione francese e dalle idee che ne erano sorte.

Le reazioni personali di Francesco, all'ambiente dell'Accademia, si possono individuare in alcuni elementi, attorno a cui ruotano maggiormente i suoi interessi: la serietà degli studi, l'affetto per la famiglia, la cura della vita di pietà e la devozione al Re, Capo Supremo dell'Esercito ed erede di secolari glorie militari. Dopo il secondo anno fu scelto per le armi «dotte» per essere poi avviato al Corpo di Stato Maggiore; il 9 agosto 1846 venne nominato Luogotenente del Corpo di Stato Maggiore Generale

Dopo i corsi accademici, in quasi due anni di studio, si specializzò quale ufficiale topografo.

Il giovane Luogotenente aveva acquistato un'ottima preparazione tecnica e coltivato sia l'ideale del binomio trono-altare sia gli affetti per i familiari, le scienze, la musica.

Tutto ciò attendeva di essere messo alla prova dalla guerra ormai imminente. Pochi mesi prima era stato eletto Papa, col nome di Pio IX, il Cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti.

Sotto l'impulso delle sue riforme, si manifestò in Italia un grande movimento di idee nuove e concreti programmi per la realizzazione dell'unità nazionale.

È da notare che Francesco, per quanto militare, non era digiuno di politica: dopo l'Accademia aveva passato due anni a Torino in mezzo ad effervescenti idee di indipendenza e di unità. Una famiglia come la sua, introdotta nell'esercito, nella magistratura ed a corte, si trovava nel mezzo di un centro di informazioni e valutazioni ad alto livello. Anche da Ufficiale di Stato Maggiore, nell'espletare delicati ed importanti compiti, egli si mantenne cattolico a viso aperto e le pratiche di pietà ebbero il loro posto d'onore tra i doveri per l'esercito e l'approfondimento dei suoi studi militari e matematici, tanto che spesso depose la spada e servì la messa a Don Bosco nella cappella di San Francesco di Sales a Valdocco. Quando partì per la guerra del '48, Francesco era pieno d'entusiasmo per la grandezza del

LA BIOGRAFIA

29 marzo 1825 — Nasce in Alessandria, ultimo di dodici figli dell'antica e nobile Famiglia dei Faà, Marchesi di Bruno, Conti di Carentino, Signori di Fontanile e Patrizi di Alessandria.

1840-1846 — Trascorsa la fanciullezza nel castello di Bruno e compiuto il corso di retorica presso i PP. Somaschi a Novi Ligure, entra nell'Accademia Militare di Torino, uscendone con il grado di luogotenente del R. Corpo di Stato Maggiore.

1848-1849 — Partecipa alle campagne di guerra: per il valore personale e per i suoi lavori topografici è nominato sul campo capitano del R. Corpo di Stato Maggiore e Vittorio Emanuele II gli promette l'incarico di precettore reale.

10 marzo 1851 — In missione speciale a Parigi, consegue presso la Sorbona la licenza in scienze matematiche.

1853 — Per dedicarsi interamente ai suoi studi preferiti si dimette volontariamente dall'Esercito: con R. Decreto gli viene conservato il titolo e il grado di capitano di S.M. — Fonda in Alessandria una Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli. — Pubblica il Manuale del soldato cristiano e La Lira Cattolica, prima raccolta musicale di lodi sacre (in massima parte di sua composizione), seguita da altre, tra cui La Lira Popolare Italiana (canti educativi per la gioventù).

20 ottobre 1856 — È proclamato Dottore in scienze matematiche alla Sorbona di Parigi, in seguito a brillantissima disputa di due tesi (stampate), di analisi matematica e di astronomia. Da Le Verrier è nominato astronomo aggiunto al Bureau des longitudes.

6 gennaio 1857 — Inizia i suoi corsi di analisi matematica e di geometria superiore nella R. Università di Torino, di astronomia presso i RR. Musei.

In detto anno, essendogli stata offerta la candidatura politica, come rappresentante della Destra Cattolica, per il collegio di Felizzano, lancia un nobile appello agli elettori. Entrato in ballottaggio, ne esce soccombente di fronte al candidato del partito liberale: dalla sconfitta, provvidenziale, il suo decisivo orientamento verso l'apostolato caritativo, sociale, educativo.

Nel medesimo anno inizia la prima delle sue scuole di canto, insegnato da lui stesso per il decoro delle funzioni religiose in varie parrocchie e per diffondere tra il popolo canti educativi.

Fa appello al Ministero dell'Interno per l'apertura di «fornelli economici» (cucine economiche) per i poveri.

2 febbraio 1859 — Inaugura a Torino l'opera di S. Zita per sovvenire alle persone di servizio disoccupate e aiutarle nella vecchiaia.

Gli si affida l'insegnamento della topografia e trigonometria nella R. Accademia Militare.

È l'unica fotografia, oltre a quella di gruppo con i fratelli, a noi pervenuta di Francesco Faà di Bruno. Egli non amò essere fotografato, quantunque si fosse interessato fin dal 1851 a prendere lezioni di fotografia e si fosse dotato di apparecchi fotografici. Non si conosce la data esatta in cui è stata scattata questa foto, ma si può ritenere che risalga ai primi anni '60, quando il Cav. Francesco Faà di Bruno s'era già fatto «servo delle serve». Si noti la statura eccezionale. Egli era alto 1,94 m. ed in famiglia si raccontava che nella battaglia di Novara del 1849, in cui era stato combattente valoroso e generoso — si ebbe infatti «la menzione onorevole» — gli vennero uccisi ben due cavalli, ma che egli non cadde né fu travolto essendo tanto alto che i suoi piedi arrivavano quasi a terra.

18 giugno 1859 — Con R. Decreto gli è conferito il grado di Dottore in scienze matematiche nelle Università del Regno con dispensa da ogni esame.

1860-1881 — Dà vita successivamente a diverse opere e istituti, fusi poi sotto l'unico titolo di Conservatorio di N.S. del Suffragio e di Santa Zita: oltre le Figlie di S. Zita, la Classe delle Clarine (per i servizi interni e di lavanderia a vapore anche per Istituti cittadini), primo nucleo delle Oblate di N.S. del Suffragio — Pensionato per vecchie donne — Pensionato per signore di civile condizione — Biblioteca circolante per il clero, poi sospesa e ripresa (1873) a fianco dell'Emporio Cattolico (per la stampa e vendita di libri, oggetti religiosi e arredi sacri a mitissimo prezzo) — Classe delle Educande, poi Educandato professionale — Classe di Allieve-Maestre — Pensionato per Sacerdoti — Liceo privato Faà di Bruno, con annesso corso culturale femminile — Tipografia, ove si stamparono numerosi opuscoli religiosi e morali, manuali di preghiere, opere di varia indole: agiografia, liturgico-musicale, ecc., oltre a parecchie fra le sue pubblicazioni scientifiche e ai suoi testi e Sunti di diverse materie, nonché i periodici da lui diretti: «Il Cuore di Maria» e «Il Museo delle Missioni Cattoliche».

1876 — Ricevuto in privata udienza da Sommo Pontefice Pio IX, preparatagli da Don Giovanni Bosco e personalmente dal Padre Francesco Berardinelli, superiore del Collegio degli Scrittori della rivista «La Civiltà Cattolica», ottiene di poter ascendere ai Sacri Ordini; è ordinato Sacerdote dal card. Oreglia di Santo Stefano in Roma (22 ottobre). Il giorno seguente è nuovamente accolto in privata udienza pontificia

31 ottobre — Viene solennemente benedetta dall'Arcivescovo di Torino la suddetta chiesa costruita con le offerte di Pio IX, di Sovrani e Principi e di ogni ceto sociale in tutta l'Italia. Faà di Bruno ne sarà il primo e zelantissimo rettore oltreché superiore del suo Conservatorio.

1877 — Apre una Casa di preservazione (la prima in Italia) per le ragazze-madri.

16 luglio 1881 — Per la direzione delle molteplici opere e per assicurarne il futuro sviluppo, con approvazione della competente Autorità ecclesiastica diocesana, dà principio alla Congregazione delle «Suore Minime di Nostra Signora del Suffragio» con la vestizione religiosa di alcune aspiranti, provenienti dalle sue istituzioni e convenientemente preparate.

In detto anno fonda un Educandato femminile professionale nel vecchio castello, da lui acquistato, di Benevello d'Alba (Cuneo).

1887 — Già membro attivo della Associazione dell'Adorazione notturna, in Parigi, promuove in Torino, nella chiesa di N S del Suffragio, la prima «Veglia Eucaristica» per i soci della Gioventù Cattolica.

27 marzo 1888 — Esausto dalle fatiche di apostolato laico, coronate da un breve ma intensissimo ministero sacerdotale, si spegne in Torino.

La vasta e importante produzione scientifica del Prof. Faà di Bruno — trattati e altre pubblicazioni di varia mole e materia — fu sempre oggetto di giudizi favorevoli da parte dei competenti, italiani e stranieri. Otto apparecchi scientifici da lui costruiti (tra cui uno «Scrittoio per i ciechi», il cui provento era destinato a parziale beneficio dell'Ospedale oftalmico infantile di Torino) furono premiati in diverse esposizioni internazionali.

Come alcuni suoi trattati, così diversi testi scolastici vennero tradotti e adottati in scuole tecniche, anche all'estero.

Legò per testamento alla Facoltà di matematica dell'Università di Torino la sua ricchissima biblioteca scientifica.

Fu proclamato Venerabile il 14 gennaio 1971 dal papa Paolo VI

Olio del Crida con Francesco Faà di Bruno in uniforme militare che serve Messa a don Bosco.

LA CARRIERA MILITARE

Superato l'esame di ammissione, entrò nell'Accademia Militare di Torino il 15 ottobre 1840 e subito si distinse per disciplina, impegno e riuscita negli studi, tanto da essere assegnato alle «Armi dotte», cui accedevano i migliori: questo già dopo il 2° anno di Accademia. Era il momento in cui già incominciavano a profilarsi le sue tendenze per le scienze esatte, specialmente per la matematica nella quale svilupperà in seguito una vera e propria genialità. Tutto si svolse normalmente negli anni di formazione militare, ma non mancarono i distacchi, i dolori e gli... incidenti di percorso.

Presa a poco in questo periodo Francesco, così ligio al dovere, preciso, attento a tutte le consegne militari, esemplarissimo nelle pratiche religiose (assisteva sempre in ginocchio alla Messa, la serviva volentieri senza alcun rispetto umano e si accostava con frequenza all'Eucaristia), subì la punizione degli arresti militari.

Egli, non essendo stato avvertito per tempo da colui che doveva passargli l'ordine, giunse in ritardo a Corte... e fu punito, anche se la colpa non era sua come poi Francesco ne scrisse alla sorella Maria Luigia.

Nell'agosto 1846 Francesco riceveva la nomina a Luogotenente nel R. Corpo di Stato Maggiore generale, dopo aver brillantemente superati — come dice il testo della nomina — gli esami di geometria descrittiva, calcolo differenziale ed integrale, meccanica razionale: a questo periodo risale la sua introduzione a Corte.

IL BATTESIMO DEL FUOCO

Erano gli anni in cui fervevano gli entusiasmi di riscossa nazionale contro l'occupazione austriaca: il giovane ufficiale sognava gloria e allori. La prima guerra d'indipendenza lo vide a fianco di Carlo Alberto, inquadrato nella Brigata Guardie della Divisione di riserva, comandata dal duca Vittorio Emanuele, quale aiutante di campo. Quando la sua Divisione, schierata lungo la sponda destra del Mincio stava per ricevere il battesimo del fuoco, Francesco scrisse alla sorella Maria Luigia una bellissima lettera, in cui la esortava a pregare anche per i suoi compagni d'arme pei quali temeva che «in un momento così fatale, non mirino a purgarsi e a confortarsi, sempre per quella negligenza delle cose divine, della quale, vestitisi in pace, non possono spogliarsi più nemmeno in guerra». Egli, che le dichiarava di aver appena fatto la Comunione nel paese di Cavriana sforzandosi di vivere costantemente in grazia di Dio, si preoccupava per quelli che non ci pensavano e osservava che non solo i «militi in grazia sono quelli più valorosi in guerra», ma che nei piccoli fatti d'arme incontrati «i morti e i feriti sono nel novero dei più bravi giovani che si conoscevano».

Vengono fuori i sentimenti del cristiano convinto e praticante, che, dopo le sconfitte di Custoza e di Novara, dove vedrà cadere il fiore della gioventù, davanti al mistero della morte e dell'aldilà, si preoccuperà del destino spirituale di tanti compagni e amici, molti dei quali, forse, sarebbero rimasti senza alcuno che pregasse per la loro pace eterna.

LA 1ª MISSIONE A PARIGI

Salito al trono Vittorio Emanuele II, dopo l'abdicazione di Carlo Alberto, il nuovo sovrano pensò di nominare Francesco «designato precettore di matematiche dei RR. Principi»: siamo alla fine dell'anno 1849 e, perché il giovane Capitano di Stato Maggiore potesse perfezionarsi nelle scienze matematiche, venne inviato in missione a Parigi dove frequentò la Sorbona e conseguì la Licenza in scienze matematiche il 10 marzo 1851.

A Parigi, là dove molti andavano a banalizzare la vita, Francesco trovò l'ambiente adatto al particolare momento che egli stava vivendo: dopo le delusioni della recente guerra era maturata in lui una nuova visione della vita e il suo spirito si andava sempre più orientando e verso la serietà dello studio e verso una missione di bene.

DELUSIONI CHE PREPARANO LE DIMISSIONI

Già sul finire del 1850, scrivendo alla sorella Maria Luigia, Francesco accennava a una delusione che l'aveva tanto amareggiato. Quale fosse, lo sappiamo da un'altra lettera al fratello Alessandro. Francesco, fidando sull'appoggio del Lazari e di altre persone molto influenti, aveva fatto la traduzione della *Storia della guerra in Italia*, scritta dagli Austriaci, corredata da lui da 13 carte topografiche. Quando già dell'opera erano stampati «1000 esemplari di 9 fogli», Lamarmora negò l'autorizzazione e Francesco si trovò a carico le spese del lavoro già fatto. Dice al fratello: «Pensa alle tante pene inutili, al tempo sprecato, all'amor proprio perduto, alle false lusinghe dei Grandi... Tutto questo mi opprime grandemente e non so se finirò col domandare le mie dimissioni». E conclude: «Del pane non me ne mancherà mai, perché non sono un asino e potrò così coltivare gli studi che più mi vanno a genio».

Incominciano quindi già le perplessità circa il proprio futuro per il Faà di Bruno. Ritornato a Torino, dopo una fugace visita all'esposizione di Londra insieme con i fratelli, lo aspettava una seconda amara delusione: nel frattempo gli intrallazzi degli anticlericali avevano fatto sfumare la sua nomina a precettore dei figli del Re. Infatti della cosa non si parlò più, ed egli fu incaricato, dopo un periodo di lavoro d'ufficio, di fare dei rilievi lungo la riviera, da Genova, da la Spezia a Nizza, lavoro che lo tenne lontano da Torino e dagli studi prediletti per parecchi mesi, sino alla seconda metà del mese di novembre 1852. Quale fosse il suo stato d'animo traspare da una lettera al fratello Alessandro, lettera che rivela il disagio di essere tenuto sospeso e di non sentirsi a suo agio nel lavoro che stava facendo: «Non mi sento al mio posto. Vedo gli uomini ingiusti e ingrati, mi tormenta l'ignorare ancora il mio vero destino... L'istruirmi e l'essere utile altrui sono i cardini della porta della mia felicità... Io calcolava sulle lezioni ai Principi per aver agio di occuparmi dei miei studi prediletti» (23 giugno 1852).

Il giovane ufficiale (aveva allora 27 anni) si sentiva come imprigionato in una attività che non gli diceva nulla. Anche se, in una licenza, trovò modo di fondare ad Alessandria la prima Conferenza di S. Vincenzo (10 gennaio 1853), le sue più intime inclinazioni erano frustrate dalla vita che era costretto a condurre. Perciò il 14 marzo 1853 la decisione di dimettersi venne presa e comunicata allo Stato Maggiore dando queste ragioni: «dedicarsi interamente agli studi prediletti».

UN MANCATO DUELLO

Sul giornale «La Riscossa», però, le ragioni di queste dimissioni vennero indicate diversamente da mons. Scotton di Breganze, il quale riferì un episodio che non ci è noto da altra fonte (egli diceva di averlo appreso dalla viva voce della sorella Antonina). Secondo quanto egli racconta, Francesco si trovò un giorno in una cerchia di ufficiali e uno di essi, alludendo alla «licenza in scienze matematiche» da lui presa alla Sorbona, lo insultò pubblicamente, denigrandolo e dichiarando che un Faà, se poteva essere capace di una «licenza», non avrebbe mai raggiunto la «laurea». Gli si fecero attorno i colleghi invitandolo a battersi in duello; ci fu chi si propose per battersi al posto suo. Francesco, calmo, cercava di minimizzare la cosa e si schermì: avrebbe dimostrato in altro modo la sua superiorità. Se — come è probabile — non fu questo episodio a spingerlo a dare le dimissioni, forse fu la goccia che fece traboccare il vaso: le dimissioni segnarono definitivamente le vie del futuro di Francesco, arricchirsi sempre più intellettualmente e spiritualmente per dare gloria a Dio operando il bene a favore dei fratelli.

LETTERA CHE IL VENTITREENNE TENENTE FRANCESCO FAÀ DI BRUNO INVIA ALLA PIA SORELLA MARIA LUIGIA IL 18 APRILE 1848.

«Vengo da fare la mia Comunione Pasquale nella Parrocchia di questo paese. Quanto sarei fortunato se Dio potesse restar sempre con me fino a quell'istante in cui Egli, nelle precedenti circostanze, avesse destinato di chiamarmi a sé! Ma ciò non può dipendere che da una buona volontà la quale ci faccia evitare ogni occasione di male e cercare anzi quelle del bene. Tu ben vedi che a questo fine è necessaria la grazia divina e per conseguenza la preghiera a ottenerla. Ora in mezzo a tanti Ufficiali, in mezzo alla libertà del parlare e dell'agire, e molto più la pochezza del cuor mio, la preghiera è languida se non morente. Ti raccomando dunque caldamente di pregare per me, ed offrire alcuno dei tuoi sacrifici, delle tue mortificazioni, a mio favore. Son certo che il tuo buon cuore, che l'attenzione che mi hai sempre dimostrata grandissima, ti avrà già suggerito a versare un tantino delle tue ricchezze a pro di un tuo fratello lontano, povero di quelle. Non dimenticare eziandio di pensare dinnanzi a Dio a tanti ufficiali, a tanti soldati che temo, in un momento così fatale, non mirino a purgarsi, ed a confortarsi, sempre per quella negligenza delle cose divine, della quale, vestitisi in pace, non ponno spogliarsi più nemmeno in guerra. Raccomanda sì pietoso ufficio anche alle persone divote di tua conoscenza, poiché ti assicuro che anche in questo tu arrechi un bene, che non si può maggiore, alla patria, essendo i militi in grazia quelli che sono poi più valorosi in guerra. Di ciò ti è palese la ragione. Il tristo vede dinnanzi a sé due morti: la materiale e la spirituale; il rimorso della coscienza gli agita l'anima e gli toglie quella pacatezza, quel sangue freddo cotanto necessari ad aversi in mezzo al tempestar delle palle; invece il virtuoso, riposando tranquillo nell'esecuzione di quanto gli incombe, incontra arditamente una morte materiale che coronerà il suo dovere, il suo amore alla patria, ed al re. L'esperienza poi ne fa fede: nei piccoli fatti d'arme che abbiamo avuto, ho osservato che i morti e i feriti sono nel novero dei più bravi giovani che si conoscevano».

Paese e forte di una profonda fede cristiana. Scriveva alla sorella Maria Luigia il 27 marzo 1848: «Spero che faremo gran belle cose... Quel che più mi cale è che tu preghi per me ferventemente ed ancor più per la nostra causa». Ma l'entusiasmo patriottico non offuscò il suo spirito critico. Come si sa la campagna del '48 fu caratterizzata, a livello di operazioni militari, da vari momenti di inattività ed incertezza da parte piemontese, fatti che contribuirono notevolmente alla sconfitta finale.

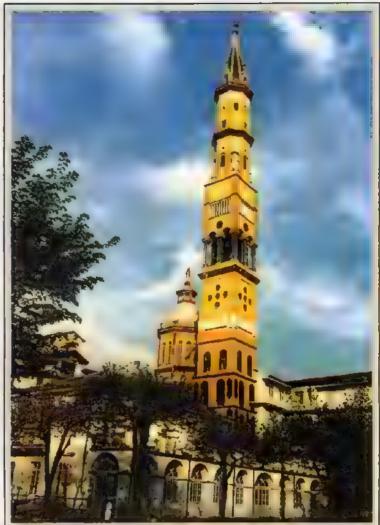
In un primo tempo il tenente Faà di Bruno ne addebita la responsabilità non ai Comandanti militari ma ai politici, guardando ad essi come persone quasi estranee ai fatti, incompetenti a giudicare le guerre. Le sue critiche allo svolgimento delle operazioni sono le stesse che gli storici avanzeranno un secolo dopo: indecisione del Comando ed inattività ingiustificata dell'esercito. Arrivò anche a rilevare l'insufficienza dei vettovagliamenti e la mancanza di riservatezza di un poco efficiente servizio di informazioni.

Quando cadde Peschiera esultò: «Gran giornata quella di ieri. Si prese Peschiera...». Ma osservò subito dopo che non si sfruttava l'occasione favorevole: «Ma il peccato è che non si trae profitto dalla vittoria». In una lettera al cugino Ludovico Trotti che aveva combattuto sulle barricate durante le Cinque Giornate di Milano aveva esclamato: «Non perdiamo questo momento, che mai più verrà». Gli italiani persero quel momento, la magia del '48 si dileguò e le speranze naufragarono nello scoramento delle sconfitte militari. Dieci giorni prima della «Fatal Novara» Francesco venne promosso capitano ed entrò a far parte della Divisione di Riserva comandata dal duca Vittorio Emanuele di cui divenne aiutante di campo. Dopo Novara, il clima politico e spirituale si deteriorò. Anche se il processo di unificazione territoriale procedeva, le relazioni fra il nascente Stato Unitario e la Chiesa Cattolica andavano deteriorandosi. Malintesi, intolleranza e profonde fratture incrinavano le coscienze. Anche Francesco cominciò a sentirsi a disagio e perciò provvidenziale gli giunse la proposta del nuovo Re Vittorio Emanuele II, che aveva avuto modo di apprezzare la sua cultura scientifica, il suo realismo e buon senso nelle operazioni militari, durante le quali lo aveva avuto come aiutante di campo, di divenire precettore di scienze matematiche per i figli Umberto ed Amedeo. Francesco, a parte il senso di delusione, e di percezione sempre maggiore, della vanità del mondo che la perdita della guerra gli aveva causato, pensò che questo nuovo incarico potesse dare uno scopo alla sua vita e gli fornisse anche il mezzo di «rendersi utile al Paese, scopo che sarà sempre della mia vita». Accettò con soddisfazione e chiese di poter andare a perfezionare la sua preparazione scientifica in Francia. Il Re accolse benevolmente la sua domanda e lo fece dispensare, a tale scopo, dal servizio presso il Corpo. Nella formazione di Francesco Faà di Bruno l'esperienza francese costituì un momento fondamentale. Gli anni trascorsi a Parigi conferirono alla sua esistenza delle note che segneranno tutta la sua vita. La religiosità raggiunse una pienezza tale da investire tutta la sua attività; il suo pensiero assunse una

Francesco Faà di Bruno sacerdote.

struttura che, pur lasciando spazio ad evoluzioni posteriori, resterà come ossatura. Nella capitale francese cominciò a frequentare la parrocchia di San Sulpizio che si distingueva tra le altre di Parigi per il livello culturale dei sacerdoti e per le fiorenti iniziative pastorali. Proprio questo colpì la sua attenzione: la presenza di laici impegnati nelle istituzioni cattoliche della parrocchia. Nell'ambiente parigino, Faà di Bruno conobbe attività e movimenti laicali tra i più svariati. Militò, quale socio attivo, nella Conferenza Vincenziana di Saint-Germain-des-Pres dove conobbe alcuni tra i principali esponenti del cattolicesimo sociale parigino, primo fra tutti Federico Ozanam, massimo promotore della società di S. Vincenzo dè Paoli. Nelle sue lettere di quel periodo si dichiara meravigliato di fronte a tante frenetiche attività tanto che il Piemonte gli appare ora fermo ed opaco. Anche il maggiore influsso culturale gli venne da alcuni laici cattolici francesi come il barone Agostino Cauchy, suo maestro alla Sorbona.

Anche l'abate Moigno, pur essendo sacerdote, esercitò sul Faà di Bruno un notevole influsso, nei rapporti tra fede e socialità, fede e politica, fede e scienza. In questa ottica i soggiorni parigini costituiscono un vero e proprio periodo di «conversione»

È inutile ora stare ad indagare se le sue dimissioni dall'esercito furono motivate dalla perdita dell'incarico promessogli al ritorno in Patria, dalle grosse perdite di denaro causategli da un contenzioso con il Ministero della Guerra, che avanzò enormi difficoltà per corrispondergli il pagamento dovuto per la stampa delle sue carte topografiche del Mincio e di Peschiera, oppure da un particolare episodio come quello del rifiuto di battersi in duello non concedendo che altri si battesse in sua vece «per ragioni di coscienza». Certo è che si buttò anima e corpo agli studi, sorretto dalla speranza di affermarsi, diventare qualcuno nella scienza, essere utile alla Patria, fare del bene al prossimo. Sono concetti ricorrenti nelle lettere al fratello

Campanile della chiesa della Madonna del Suffragio in Torino. *L'arditissima guglia è opera ingegneristico-architettonica tutta di Francesco Faà di Bruno, ed è opera geniale, che rompe con la cultura architettonico-manieristica dell'epoca, ponendosi invece nella stessa linea di ricerca dell'Antonelli, l'autore della Mole Antonelliana. Tutto fondato sulla scienza, tecnica e tecnologia dei materiali più moderni per quei tempi, il campanile, alto ben 75 metri, poggia sopra una base a vani di soli 5 metri quadri; poggia, inoltre, verso la metà, interamente sopra 32 colonnine di ghisa, poste a circa 35 metri dal suolo. In cima il campanile è sormontato da una guglia su cui troneggia l'arcangelo San Michele, innalzato, sotto la guida del Faà di Bruno, dalle ricoverate stesse dell'Opera di Santa Zita. La costruzione è un autentico elemento cosmico pensato in relazione alle altezze dei monti che idealmente si possono traguardare dal suo vertice attornianti Torino. Strumento geodetico quindi ed astronomico — Faà di Bruno ne aveva ricavato anche un osservatorio — e strumento sonoro per scandire il tempo del lavoro e dell'orazione e monumento urbano. L'opera era tanto ardita che vi fu chi ne scrisse contro, facendo sorgere dubbi e chiacchiere sulla sua solidità e stabilità. Il Comune di Torino fu costretto a mandare ben due commissioni tecniche, ma gli esperti non potevano che ammirare la sapienza del progettista costruttore, che si rideva delle malevole chiacchiere e dichiarava di «dormire sonni tranquilli all'ombra del suo campanile».*

Alessandro, che evidenziano come il promesso incarico di precettore reale sia stato l'occasione per la scoperta di una spiccata attitudine alla ricerca scientifica che, però, mal si abbinava alla vita militare che gli impediva di dedicarsi con assiduità agli studi. Tuttavia, nella convinzione di ottenere quelli, proseguì nel servizio, convinto di poter combinare scienza e carriera. Le sue previsioni si rivelarono, purtroppo, errate. L'inganno ed i soprusi che allignavano a corte, per Francesco, che non fu disposto a piegarsi al nuovo verbo liberal-democratico e tanto meno a cedere in fatto di principi religiosi, essendo oltretutto privo di quella malleabilità necessaria per mantenere un posto a corte, significarono la perdita del precettorato dei principi reali. Senza il favore del Re, fu costretto a riprendere il servizio attivo, con grande rincrescimento, perché gli spostamenti continui ed il rispetto di precisi orari lo costringevano a tralasciare studio e scienza, sentiti ormai come profonda vocazione. La delusione lo colpì profondamente e certo gli fece riconsiderare sotto un'altra ottica le precedenti aspirazioni. In questo ripensamento l'esperienza francese ebbe una parte fondamentale. Gli ambienti del cattolicesimo sociale, l'incontro con uomini eccezionali, quali il barone Cauchy, l'abate Moigno e padre Ponlevoy, il contatto con le grandi devozioni popolari, che là erano favorite dal Governo, gli imponevano un confronto tra Francia e Piemonte, tra la politica favorevole alla religione, di Napoleone III, e l'indirizzo opposto dei liberali piemontesi; tra l'opera in campo sociale dei cattolici francesi e le esigenze che in questo campo ravvisava in Torino. Egli, quindi, se da un lato si sentiva emarginato e vedeva frustrate le sue legittime aspirazioni, dall'altro si sentiva chiamato a qualcosa di ancor più grande. Il Re accettò le sue dimissioni il 25 marzo 1853, conservandogli il grado di capitano di Stato Maggiore e dandogli la facoltà di vestire la divisa. Tornò a Parigi, dove iniziò tra i poveri della *banlieu* parigina la realizzazione di un suo semplice propo

Madonna del Suffragio: *gruppo marmoreo, opera dello scultore Antonio Tortone, altare maggiore della chiesa del Suffragio in Torino.*

sito, che sarà la base degli sviluppi successivi della sua vocazione *«Dédier tout l'argent qu'on peut à Dieux aux pauvres et aux sciences»*. Il brillante dottorato in scienze, conseguito alla Sorbona, discutendo due tesi di fronte ai più famosi scienziati dell'epoca, mentre dava una concreta risposta alla disistima dei cortigiani, gli apriva la carriera universitaria in Piemonte. Nei primi mesi del 1857, tornato definitivamente in Patria con il fervore di chi ha intravisto la vera vocazione dopo un periodo di dubbi ed incertezze, il Faà di Bruno intraprese l'insegnamento di alta analisi e di astronomia fisica all'Università di Torino. Nello stesso tempo, ad imitazione di quanto aveva ammirato a Parigi, mise in atto una serie di attività caritative, religiose e sociali in favore delle categorie più disagiate: **l'Oratorio femminile festivo** con scuola di canto, i **fornelli economici** per i lavoratori indigenti, l'**Opera per la santificazione delle feste, la «Pia opera di Santa Zita»**. In tal modo vedeva realizzato il suo proposito: professore di Università, benefattore del popolo, apostolo laico. Ma la sua carriera universitaria non fu felice. Soltanto nel 1860 gli venne riconosciuto per il Regno Sardo il titolo di dottore in Matematiche, conseguito a Parigi; ma quando richiese al Ministro della Pubblica Istruzione di essere nominato Professore a titolo pieno, cominciarono i rinvii e le lungaggini burocratiche.

Egli si era preparato in una Università straniera e ciò provocava il risentimento dei professori torinesi. Egli era un fervente cattolico e ciò provocava la diffidenza degli ambienti anticlericali massonici. Anche il generale Luigi Federico Menabrea si interessò in suo favore, ma la sua nomina a ordinario non venne mai. Il positivismo allora dominante negli ambienti universitari trovava inconciliabile scienza e fede. Ma lo scienziato, così mortificato dai legali rappresentanti del suo Paese, riscuoteva tanto prestigio da poter aprire cattedra privatamente ed essere richiesto in case principesche ed in scuole come l'Accademia Militare. Non solo l'ambiente universitario, però, gli era ostile: Francesco Faà di Bruno visse all'epoca del I Concilio Vaticano e non del II. Inoltre il periodo di cui parliamo coincide con il momento di maggior tensione tra il nascente Stato Italiano e la Chiesa Francesco Faà di Bruno era fervente cattolico, ma laico, docente in una pubblica Università e per di più legato da vincoli morali alla Casa Sabauda. Non solo visse da laico la sua vocazione apostolica, ma si fece aiutare da laici. La sua più fedele e stretta collaboratrice, la signorina Giovanna Gonella, si fece religiosa solo dopo la sua morte La dedizione particolare e quasi esclusiva del suo apostolato per la promozione della donna gli procurò non poche reazioni scandalizzate da parte degli amici e degli ambienti cattolici torinesi. Egli vide con un secolo di anticipo quali erano i problemi da risolvere per liberare la donna dalle schiavitù secolari basate sullo sfruttamento e sulla corruzione

La sua visione fu genuinamente cristiana: la donna è figlia di Dio, tuttavia è indifesa, esposta ai soprusi, deve essere aiutata economicamente, spiritualmente e socialmente. È così che inizia l'**Opera di Santa Zita**. Zita era una domestica vissuta nel 1300, per 40 anni a servizio di padroni non certo benevoli, che salì agli onori degli altari. A Torino, intorno al 1850, su una popolazione di 180.000 abitanti vi erano ben 10.000 ragazze di servizio, che provenivano da tutto il Piemonte e che, nella maggior parte dei casi, naufragavano nella fede, nella morale e finivano per diventare delle prostitute. Il Beato offrì un posto per le disoccupate, le anziane, le inabili onde recuperarle dalla via della perdizione. Creò un pensionato per donne anziane, una infermeria per donne convalescenti, fondò una casa di preservazione per riabilitare le ragazze-madri. Certo la sua era una visione oltremodo scomoda e che gli procurò non poche maldicenze: lui, uomo e laico, al centro di quella «cittadella delle donne» che si era venuta a creare! Solo la sicurezza della propria coscienza gli consentì di continuare. La seconda svolta nella vita del Beato Francesco Faà di Bruno fu l'ordinazione sacerdotale, in età già avanzata: aveva 51 anni. Anche la sua ordinazione sacerdotale fu sofferta. La dolorosa vicenda dell'attrito con l'Arcivescovo Gastaldi, da cui dipendeva l'ordinazione, mette in evidenza la profonda fede e l'indiscusso attaccamento alla Chiesa del Beato che, anche di fronte all'evidente ed ingiustificata impuntatura, desidera restare in comunione con il suo Vescovo ed a lui sottomesso. Egli avrebbe voluto celebrare la sua prima messa in concomitanza con l'inaugurazione della «sua chiesa»: la **Chiesa di Nostra Signora del Suffragio**, ma, sempre per obbedienza, dovette rinunciarvi. Francesco voleva un Santuario dedicato alla Madonna del Suffragio, a memoria delle anime del Purgatorio, troppo spesso dimenticate e, in particolare, a suffragio dei Caduti di tutte le guerre.

Così scriveva ad ex colleghi giunti ad alte cariche militari: «Mi farò animo pertanto a parteciparvi che, commosso dell'abbandono in cui giacciono tanti poveri defunti, soprattutto tante vittime mietute dalle guerre, divisai sin dal 1863 di aprir loro un Santuario di preghiere e di espiazione». A questo proposito si collega l'idea di fondare una Congregazione religiosa femminile, che esprime l'aspetto dominante della spiritualità del Faà di Bruno: il superamento della morte attraverso la meditazione e la preghiera in suffragio delle anime, soprattutto dei caduti. È così che il 16 luglio 1881 ebbe luogo la prima vestizione delle **Suore Minime di Nostra Signora del Suffragio** Diede come motto programmatico: «pregare, agire, soffrire», che egli stesso si era proposto quale programma di vita evangelica Con l'avanzare degli anni il Faà di Bruno andò sempre più concentrandosi nelle sue opere ed estraniandosi dal mondo esteriore a cui non si rifiutava solo quando c'era da fare del bene. È così che il 27 marzo 1888, dopo solo cinque giorni di malattia, Francesco Faà di Bruno cessò di vivere su questa terra.

GLI INCONTRI SEGRETI TRA RIBBENTROP E MOLOTOV NEL 1943

La storiografia ufficiale del secondo conflitto mondiale ha consacrato tre incontri tra Joachim von Ribbentrop, ministro degli Esteri del Terzo Reich, e Vyacheslav Mihailovic Molotov, Commissario per gli Affari Esteri dell'Unione Sovietica. Incontri avvenuti ovviamente prima dell'attacco tedesco all'Unione Sovietica («Operazione Barbarossa», 22 giugno 1941).

Tutti gli elementi disponibili portano invece alla conclusione che Ribbentrop e Molotov si incontrarono anche dopo l'inizio della guerra russo-tedesca, alla ricerca di un problematico «cessate il fuoco», preludio ad un modus vivendi all'Est, se non proprio ad una pace separata.

Gli indizi in questo senso sono troppi, per essere casuali: l'approccio avvenne nella tarda primavera inizio estate del 1943, a cavallo della '**Operazione Zitadelle**', ultima grande offensiva montata dai tedeschi sul fronte orientale.

Si tratta di un aspetto (del tutto inesplorato) di quella "diplomazia segreta", intessuta dai belligeranti dietro le quinte, imbarazzante al punto da far calare poi una pesante cortina di silenzio sul perchè dell'evento, su suoi presupposti e su le conseguenze.

A oltre quarant'anni dalla vittoria conseguita dalla coalizione anglo-sovietico-americana, nessuna delle parti in causa ha trovato conveniente — anche soltanto sotto l aspetto di studio, speculativo — rispolverare dagli archivi documenti "compromettenti": nè i sovietici, nè gli anglo-americani (che pure temettero seriamente una pace separata tra Hitler e Stalin) e tanto meno i tedeschi, senza dimenticare che quasi tutti gli archivi del Terzo Reich finirono nelle mani degli Alleati.

Collateralmente, vanno ricordati i reiterati tentativi di Mussolini — sia direttamente che attraverso gli alleati dell'Asse, Giappone compreso, che era vincolato da un Patto di Neutralità con l'Unione Sovietica (1) — per indurre Hitler ad una pace separata con Stalin, così da riversare il potenziale della Wehrmacht nel settore mediterraneo, che nella estate del 1943 era entrato in una crisi conclusiva.

Per collocare le varie tessere al loro giusto posto e ricomporre un difficile mosaico, è necessario accennare innanzitutto ai tre incontri noti tra Ribbentrop e Molotov.

Il **primo incontro** avvenne a **Mosca** il 23 agosto 1939, in occasione della firma del Patto di non aggressione, della durata ventennale, tra Germania e Unione Sovietica, patto che, coprendo la Wehrmacht verso Oriente, diede il via alla seconda guerra mondiale, con l'aggressione tedesca alla Polonia.

Il **secondo incontro** avvenne, sempre a **Mosca**, il 28 settembre 1939, dopo che i sovietici, con due gruppi di armate, avevano invaso a loro volta la Polonia Orientale: questo secondo incontro Ribbentrop-Molotov culminò con un accordo per "La delimitazione dei rispettivi interessi reciproci nel territorio polacco" — in pratica, la spartizione della Polonia — e con la firma di un Trattato di amicizia tedesco-sovietico.

Il **terzo incontro** Ribbentrop-Molotov avvenne a **Berlino**, il 12 e 13 novembre 1940, con la visita ufficiale del Commissario sovietico per gli Affari Esteri nella capitale tedesca. Molotov ebbe anche un colloquio con Hitler. Nell'agenda, figurarono la possibile adesione dell'Unione Sovietica al Patto Tripartito (sottoscritto da Germania, Italia e Giappone il 27 settembre 1940) e la ripartizione dell'Eurasia in "sfere d'interesse" (1). In questa occasione, Molotov avanzò pretese sovietiche nei confronti della Finlandia, della Romania, della Bulgaria, nonchè su capisaldi negli Stretti della Turchia, quale premessa alle trattative. (2) A conclusione della visita, fu convenuto dalle due parti che lo scambio di vedute sui vari argomenti sarebbe proseguito a mezzo di corrispondenza.

A riprova dello spessore della intesa tra Berlino e Mosca, è il caso di ricordare che l'11 febbraio 1940 venne stipulato un accordo commerciale tra i due paesi che prevedeva l'esportazione dall'Unione Sovietica di materie prime e prodotti alimentari, in cambio di manufatti tedeschi, armamenti compresi. A norma di questo accordo, fino al 22 giugno 1941, i sovietici fornirono alla Germania 2 milioni di tonnellate di prodotti petroliferi, 1 milione 500mila tonnellate di cereali, 1 milione 500mila tonnellate di legname, 140mila tonnellate di manganese, 100mila tonnellate di cotone, 26mila tonnellate di cromo, perfino 2.700 chilogrammi di platino, richiesto dall'industria bellica specializzata tedesca.

Quando l'ultimo treno di grano proveniente dall'Est attraversò il fiume Bug, prima che scattasse '**Barbarossa**', la Germania era ancora debitrice verso l'Unione Sovietica di 239 milioni di marchi (dell'epoca, beninteso).

I rapporti tedesco-sovietici cominciarono a deteriorarsi in conseguenza della campagna della Wehrmacht nei Balcani (che fece tra l'altro slittare la data di inizio di '**Barbarossa**' dal 15 maggio al 22 giugno 1941) e dell'"inquadramento", da parte di Hitler, di una regione dell'Europa, considerata da Stalin di primaria importanza per la sicurezza stessa dell'URSS. Ci si avviava, in realtà, alla resa dei conti, poichè già dal luglio del 1940 — dopo la vittoria in Occidente — Hitler meditava l'attacco a Oriente. Camuffata sotto il termine convenzionale di **Afbau Ost** (Costruzione a Est), '**Barbarossa**' era ormai già definita nei suoi lineamenti essenziali prevedendo l'operazione, come obiettivo principale, l annientamento dell'Armata Rossa e un limite massimo di avanzata sulla congiungente Arcangelo-Astrakan.

Fino all'ultimo Stalin si rifiutò di credere all aggressione tedesca, non prestando fede neppure alla famosa spia **Richard Sorge**, sperimentato agente del Comintern (che da Tokio aveva precisato data dell'attacco e ordine di battaglia della Wehrmacht), a parte i ripetuti moniti di **Churchill**, che disponeva di informazioni di primo piano.

Due anni dopo, tramontata da parte tedesca ogni illusione di soluzione rapida a Oriente, i contendenti continuavano a fronteggiarsi. È vero che l'Unione Sovietica aveva contrattaccato su vasta scala alla fine del 1941 e soprattutto alla fine del 1942 e che a Stalingrado la 6ª Armata tedesca era stata distrutta. Ma a quale prezzo!

Assai più della metà dei 20 milioni di russi — militari e civili — morti durante la «grande guerra patriottica» del 1941-45, erano caduti.

Inoltre, l'apparato produttivo sovietico (facendo il 1940 uguale a 100) aveva subito una falcidia di proporzioni quasi disastrose, già a conclusione della campagna tedesca del 1941: il carbone del 57 per cento, la ghisa del 68 per cento, l acciaio del 58 per cento, l'alluminio del 60 per cento, il grano del 38 per cento. La campagna del 1942, con la perdita di altre regioni industriali e agricole, aveva ulteriormente aggravato la situazione. Senza il torrenziale afflusso di rifornimenti anglo-americani (dal 22 giugno 1941 al 30 settembre 1945 vennero forniti all'Unione Sovietica armamenti, materie prime e viveri per 17 500 900 tonnellate), difficilmente l Armata Rossa avrebbe potuto contrattaccare.

La **Wehrmacht** aveva subito un duro colpo a Stalingrado ed era stata ricacciata indietro per molte centinaia di chilometri. Ma la macchina bellica tedesca era ben lungi dall essere distrutta. Al contrario, proprio nei primi mesi del 1943 era avvenuto un improvviso rovesciamento di situazione.

Gran parte del merito doveva essere attribuito al feldmaresciallo **Erich von Manstein**, protagonista del «miracolo del Donez». Manstein, colpendo «di rimessa» le avanzanti armate sovietiche, era riuscito a riportare i tedeschi quasi sulla stessa linea dalla quale erano partiti l estate del 1942. Per cui l'**OKH** — Stato Maggiore dell'Esercito tedesco — cominciò a considerare, e lo **Stavka** — Alto Comando sovietico — a contemplare con apprensione, la possibilità di una nuova offensiva germanica nell'estate del 1943.

Il problema, per Stalin, era di ordine strategico e politico insieme. L'auspicata apertura del «secondo fronte» in Europa, da parte degli anglo-americani, non era avvenuta nel 1942, non sarebbe avvenuta neppure nel 1943. Cioè, non c'era da attendersi un significativo alleggerimento della pressione tedesca a Oriente con la distrazione in Occidente soprattutto della massa delle divisioni Panzer. Inglesi e americani — dopo la fine della resistenza dell'Asse in Tunisia — stavano imbastendo l'**Operazione Husky** (sbarco in Italia), ma si trattava di un palliativo, rispetto al perdurante, gigantesco confronto sulle pianure russe. (3)

In effetti, «all inizio dell'estate del 1943, tutte le divisioni Panzer sul fronte meridionale russo erano state tolte dalla prima linea e mandate a riposo, mentre i battaglioni che dovevano essere equipaggiati con il **Tiger** e il **Panther** inviarono i loro equipaggi in Germania per un periodo di addestramento e di familiarizzazione con i nuovi mezzi nelle fabbriche». (4)

Il prossimo confronto sul terreno sarebbe avvenuto certamente a Kursk, un profondo saliente, a forma di arco, spinto nelle linee germaniche, che interrompeva la continuità del fronte orientale.

Scrive l'autorevole storico e critico militare inglese **B.H. Liddell Hart**:

«Nella primavera del 1943 la consapevolezza del margine di vantaggio di cui i tedeschi godevano sul piano qualitativo influiva profondamente sulla visione che ambedue le parti avevano della situazione e delle prospettive sul fronte orientale. Essa incoraggiava Hitler e persino i suoi consiglieri militari, nella speranza che sarebbe bastato evitare gli errori commessi in passato per far pendere ancora la bilancia dalla parte della Germania. Dall'altra parte, essa stendeva un'ombra di dubbio sulla fiducia

che i capi russi avevano acquistato dopo i successi dell'inverno, essi non potevano infatti dimenticare che le speranze suscitate dai successi riportati nell'inverno dell'anno precedente erano poi svanite nell'estate successiva. Con un'altra estate ormai alle porte, essi non si sentivano affatto sicuri che l'esito fosse deciso". (5)

E qui Liddel Hart proietta un vivido fascio di luce su ciò che avvenne dietro le quinte, al massimo livello, tra i tedeschi e sovietici perché aggiunge

«A questa incertezza di fondo è forse dovuto un significativo interludio diplomatico che ebbe luogo prima che scoppiasse la battaglia. In giugno Molotov si incontrò con Ribbentrop a Kirovograd, in quel momento 15 km al di qua delle linee tedesche, per esaminare quali possibilità esistessero di porre fine alla guerra. Secondo ufficiali tedeschi che presero parte all'incontro in qualità di consiglieri tecnici, Ribbentrop proponeva come principale condizione di pace che la futura frontiera della Russia corresse lungo il Dnepr, mentre Molotov non si diceva disposto a prendere in considerazione alcuna soluzione che non prevedesse il ripristino delle frontiere originali. La discussione si protrasse a lungo per la difficoltà di conciliare queste due posizioni così lontane e fu infine interrotta quando sembrò che la notizia dell'incontro fosse trapelata, giungendo all'orecchio delle potenze occidentali. La sentenza veniva così di nuovo demandata al campo di battaglia». (6)

Quella di Liddell Hart è una traccia importante, l'autore di questa rivelazione essendo stato sempre al corrente di molte «segrete cose» (e stupisce in base a questa rivelazione che nessuno abbia finora sviluppato un tema così affascinante come il negoziato Ribbentrop-Molotov, guerra durante). Anche l'accenno di Liddell Hart agli «ufficiali tedeschi che presero parte all'incontro in qualità di consiglieri tecnici» è quanto mai sintomatico. Non va dimenticato che Liddell Hart — uno dei pochi «cervelli» che intuì l'impiego dei carri armati molto prima del 1939 — fece una lunga «intervista» ai massimi esponenti dello Stato Maggiore tedesco, subito dopo la capitolazione della Germania. Ne scaturì un libro di straordinario interesse, pubblicato anche in Italia col titolo: «I **generali tedeschi narrano** ...», in seguito ristampato e rielaborato, con qualche titolo significativo in meno. (7)

Correlata con la rivelazione di Liddel Hart — troppo circostanziata per essere basata su un «si dice» — vi è una conferma da parte dello storico americano **Adam B. Ulam**, autore di una pregevole opera sulla politica estera sovietica.

A parere di Ulam, i sovietici accettarono l'approccio con i tedeschi anche per esercitare una pressione sugli anglo-americani, al limite del ricatto

«Le voci di negoziati clandestini fra sovietici e tedeschi furono probabilmente diffuse dai sovietici stessi in modo da diffidare i loro alleati dal seguire vie traverse». (8)

Questo scrive Ulam, dopo aver premesso

«I timori sovietici vennero anche suscitati probabilmente dalle voci che cominciavano a diffondersi in quel periodo, e che dovevano continuare a circolare per un pezzo, riguardo alla possibilità della conclusione di una pace separata fra gli alleati e la Germania». (9)

Col che il quadro si allarga.

Stalin si rendeva ben conto che soprattutto **Churchill** era grandemente preoccupato di una avanzata sovietica verso il cuore dell'Europa, tale da ipotecare (come è accaduto) il dopoguerra e i decenni successivi. Tanto è vero che Churchill era dell'avviso di sbarcare nei Balcani, per precedere l'Armata Rossa nella conquista del bacino mitteleuropeo. Non se ne fece nulla anche per la riluttanza degli americani a seguire il Premier britannico nelle sue preoccupazioni politiche sull'assetto post-bellico dell'Europa. Ma è indubbio che nella prima metà del 1943 le «ipotesi» politico-strategiche occuparono grandemente le menti dei protagonisti, da una parte e dall'altra.

Quanto, in particolare, all'atteggiamento di Mosca, sempre Ulam puntualizza

«Ma è anche evidente che la primavera del 1943 segnò l'inizio della fase più 'politica' della guerra e di un periodo in cui si cominciò a pensare alle opportunità che si sarebbero offerte nel dopoguerra al movimento comunista».

Per tornare al tema principale della nostra indagine, è importante sottolineare, nella successione cronologica degli avvenimenti, che tanto Liddel Hart quanto Ulam collocano i negoziati segreti tedesco-sovietici prima che iniziasse l'offensiva della Wehrmacht contro il saliente di Kursk, con l'obiettivo di annientarvi le armate sovietiche che vi erano attestate e di accorciare il fronte. Fallito l'incontro di Kirovograd «la sentenza veniva così di nuovo demandata al campo di battaglia».

Dal movimento degli inchiostri a quello degli eserciti, dunque.

L'offensiva tedesca scattò troppo tardi e con i russi già sul chi vive e saldamente preparati. Il primo ordine di Hitler per l'attacco al saliente fu emanato il 13 marzo; poi, il 5 aprile, venne indicato il 3 maggio quale data più prossima dell'attacco, anche per poter disporre di un maggior numero di **Panther** (armati con cannone da 75/70 mm) e di semoventi pesanti **Ferdinand-Porsche** (con cannone da 88/71 mm). Il 6 giugno l'**Operazione Zitadelle** non era ancora iniziata e, finalmente, il 25 giugno l'attacco fu sta-

23 agosto 1939 — La firma, a Mosca, del Patto di non aggressione tedesco-sovietico, alla presenza di Stalin. Ribbentrop e Molotov definirono le rispettive «zone d'influenza» in Polonia, prima dell'aggressione tedesca. Nel protocollo segreto, l'URSS precisò anche le rivendicazioni su Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania e Romania (Bessarabia e Bucovina Settentrionale).

12-13 novembre 1940 — La visita ufficiale di Molotov a Berlino, dove il Commissario per gli Affari Esteri dell'Unione Sovietica ebbe colloqui con Ribbentrop e con Hitler. Nell'agenda, figurò anche l'ipotetica «spartizione» dell'impero britannico con un «diritto di prelazione» dell'URSS in direzione dell'India. In precedenza, Germania e URSS avevano sottoscritto un «patto di amicizia» (28 settembre 1939) e un vasto accordo commerciale (11 febbraio 1940).

bilito per il 5 luglio. Incredibilmente, i rinvii fecero coincidere l'offensiva d'estate tedesca all'Est con l'inizio della **«Operazione Husky»** degli Alleati, il cui dispositivo stava per scattare contro la Sicilia.

Con uno sforzo supremo, la Wehrmacht era riuscita a radunare il maggior numero possibile di divisioni Panzer, portate dalle 10 originariamente assegnate a «Zitadelle» a 17; c'erano anche 2 divisioni di Panzergrenadiere, 14 divisioni di fanteria d'appoggio e 3 brigate di artiglieria d'assalto, il tutto con un «ombrello aereo» formato da 1.800 velivoli.

Il piano d'attacco prevedeva un contemporaneo colpo di ariete a nord ed a sud del saliente, con l'intento di reciderlo alla base attivando una classica manovra a tenaglia. Una manovra troppo scontata per Manstein, il quale — dati gli evidenti preparativi russi — aveva suggerito di attaccare la «protuberanza» di Kursk nel suo punto più debole, cioè frontalmente, per ottenere uno sfondamento al centro e poi allargarsi contemporaneamente a ventaglio, sulla destra e sulla sinistra. Ma era troppo tardi per una rielaborazione radicale dell'**Operazione Zitadelle**.

La falange corazzata tedesca si infranse contro un fronte, su più fasce, predisposto da tempo e munito di ben 20.000 pezzi di artiglieria, di cui 6.000 anticarro da 76,2 mm, e 920 lanciarazzi multipli «Katiuscia». Alle spalle di questo formidabile schieramento di artiglierie vi era la fortissima 5ª Armata corazzata sovietica, nel caso che le divisioni Panzer fossero riuscite a sfondare.

A nord di Kursk, i progressi tedeschi furono lenti e costarono gravi perdite. La vera battaglia di carri avvenne a sud e si risolse in una strage di carri e semoventi tedeschi, anche a causa dei «difetti di dentizione» del **Panther**, non ancora perfettamente a punto (fallirono, a nord, anche i pesanti **Ferdinand-Porsche**, del tutto privi di armamento secondario e perciò troppo esposti ai reparti di cacciacarri sovietici). Alla fine, la **Panzerwaffe**, l'arma corazzata prediletta di Hitler e di Guderian, l'élite della Wehrmacht, perdette 2.000 tra carri e semoventi.

Subito dopo, l'Armata Rossa passò a sua volta all'offensiva, alle spalle del settore settentrionale di Kursk, partendo dalla zona di Orel, tutto ciò mentre avveniva lo sbarco in Sicilia (10 luglio) che impose un «alt» alle operazioni offensive tedesche sul fronte orientale e il trasferimento di unità di carri in Italia.

Il «pourparler» politico-diplomatico tra tedeschi e sovietici finì stritolato sotto i cingoli dei mezzi corazzati a Kursk? Sembrerebbe proprio di no.

In un libro di **Vanna Vailati** (biografa del Maresciallo Pietro Badoglio) di recente pubblicazione, viene riportato, sotto la data del 1° settembre 1943 — nell'imminenza della firma dell'«armistizio corto» a Cassibile e sette giorni prima dell'annuncio ufficiale dell'armistizio fra l'Italia e gli Alleati — un rapporto indirizzato a Londra dall'ambasciatore inglese in Vaticano, **D'Arcy Osborne**, nel quale, al punto 1° si legge:

«Uno dei ricorrenti motivi di ansietà in Vaticano è la pace separata russo-tedesca. L'ultimissimo forte sparo è basato su informazioni messe insieme da diverse fonti fidate secondo cui Ribbentrop è stato a Mosca per una settimana. Si dice che sia autorizzato ad accettare **qualsiasi** *condizione russa; ma tuttavia i russi non gli danno ancora soddisfazione. Si dice che questa storia si rifletta sul governo Badoglio nel senso che è ora più timoroso del castigo dei tedeschi nel caso venga a patti con loro o si arrenda agli Alleati».* (10)

Che cosa pensare di questa stupefacente traccia? Tedeschi e sovietici continuarono a negoziare anche dopo Kursk e il fallimento dell'ultima grande offensiva della Wehrmacht a Oriente? Ribbentrop «restituì» — recandosi a Mosca «per una settimana» — la visita compiuta nel giugno precedente da Molotov a Kirovograd?

Il documento dell'ambasciatore inglese in Vaticano sposta l'attenzione su un altro polo del complesso gioco politico e diplomatico in quella fase cruciale della guerra: Roma. Per fare questo, occorre riportare indietro il calendario di qualche mese, rispetto all'estate del 1943.

Nel libro di **Leonardo Simoni** (pseudonimo dietro il quale si cela Michele Lanza, segretario all'ambasciata italiana di Berlino), sotto la data del 21 ottobre 1942 si legge:

«Che strana calma al fronte! Non ci convince. Tanto i russi che gli anglo-americani se ne stanno troppo silenziosi. E si sente parlare di negoziati di pace segretamente in corso fra Russia e Germania ... ». (11)

Il 21 ottobre si era a quarantotto ore dall'inizio dell'offensiva inglese a El Alamein e a meno di un mese dall'inizio dell'offensiva sovietica sul fronte di Stalingrado, con le conseguenze ben note che i due eventi produssero.

Un fatto è certo: a misura che il fronte mediterraneo dell'Asse cominciò a sfaldarsi, con ritmo progressivamente accelerato, a partire dall'autunno del 1942 (gli Alleati sbarcarono nel Nord Africa francese l'8 novembre, prendendo l'Armata corazzata italo-tedesca tra due fuochi), Mussolini prese a tempestare Hitler perchè si addivenisse ad una pace separata con l'Unione Sovietica.

Il ministro degli Esteri italiano Galeazzo Ciano, in procinto di recarsi a Rastenburg, quartier generale di Hitler nella Prussia

Orientale, annotava sul suo Diario, in data 16 dicembre 1942

«(...) Andrò io munito questa volta di precise istruzioni: soprattutto Mussolini tiene a far sapere a Hitler (lo ha già detto a Göring) che giudica indispensabile arrivare a un accordo con la Russia o quanto meno fissare una linea difensiva che possa essere tenuta con poche forze. Il 1943 sarà l'anno dello sforzo anglosassone: Mussolini reputa che l'Asse deve avere alla mano il maggior numero possibile di divisioni per difendersi in Africa, nei Balcani, forse anche in occidente. Fisserò altrove le istruzioni ricevute e verbalizzerò i colloqui. Per ora è interessante notare che Bismark (consigliere del l'ambasciata tedesca a Roma) *ha detto a d'Ajeta* (segretario particolare di Ciano) *che il Führer ha voluto evitare l'incontro col Duce appunto per non entrare in discussioni di politica generale. ( )»* (12)

Tutti i «canali» possibili furono utilizzati per convincere Berlino circa la indispensabilità di un «accomodamento» con Mosca e l'argomento tornò puntualmente sul tappeto sia in occasione dell'incontro Hitler-Mussolini a Klessheim (7-10 aprile 1943, sia in occasione dell'ultimo incontro tra i due dittatori, prima della caduta del fascismo (Feltre, 19 luglio 1943). (13)

Anche il «canale» giapponese venne utilizzato, in considerazione della perdurante neutralità tra Unione Sovietica e Impero nipponico. Anzi, Mussolini se ne avvalse fino nella imminenza del suo arresto e del a caduta del regime

Secondo la versione accolta nel volume XXXI dell'**Opera Omnia**, Mussolini ricevette il 25 luglio 1943, al mattino, l'ambasciatore giapponese Shinrokuro Hidaka.

«Il Duce aveva deciso di compiere, nel corso della settimana ventura, un energico passo presso il Führer, per attirare tutta la sua più seria attenzione sulla situazione che era venuta a determinarsi negli ultimi tempi e per indurre il Führer stesso, come già altre volte aveva tentato, a far cessare le ostilità sul fronte orientale giungendo ad un compromesso con la Russia. Una volta ottenuto ciò, il Reich avrebbe potuto far sentire tutto il peso del suo potenziale bellico contro gli anglo-americani in Mediterraneo, ristabilendo così la situazione oggi indubbiamente compromessa.

Il Duce pregava l'ambasciatore del Giappone di comunicare al Presidente Tojo che era suo vivo desiderio che egli appoggiasse con tutte le sue forze tale suo passo presso il Führer, allo scopo di giungere alla cessazione delle ostilità contro la Russia. Nell'attuale situazione non era infatti più il caso di pensare ostinatamente al possesso dell'Ucraina che non poteva rappresentare per il Reich un modo di soluzione integrale dei suoi problemi economici ed alimentari.

Tale preghiera il Duce rivolgeva al Presidente Tojo, perchè solo in questo modo egli riteneva che la situazione potesse modificarsi a favore del Tripartito. Altrimenti, le condizioni in cui l'Italia conduceva la sua guerra erano tali, che l'Italia si sarebbe a breve scadenza trovata nella assoluta impossibilità di continuare le ostilità, e sarebbe stata costretta a dover esaminare una soluzione di carattere politico». (14)

È molto probabile che le continue sollecitazioni rivolte da Mussolini a Hitler per una *avance* in direzione di Mosca, non fossero cadute nel vuoto, molto prima del luglio 1943. Ed è altrettanto probabile che Hitler si fosse ben guardato dal mettere il partner italiano al corrente dell'«approccio» coi sovietici, nel giugno 1943.

Se si deve prestare fede a Liddell Hart l'incontro Ribbentrop-Molotov a Kirovograd, **dentro le linee tedesche,** fu tenuto segreto nella documentazione e nella stessa memorialistica italiana. Hitler teneva per sè iniziative del genere, come nel caso della «misteriosa» missione di Rudolph Hess in Inghilterra, il 10 maggio 1941 un altro capitolo della «diplomazia segreta» durante il secondo conflitto mondiale ancora tutto da scrivere

* * *

Sul punto di raccogliere le fila della nostra indagine, è il caso di sottolineare che il gioco di Mosca fu molto sottile, spregiudicato, scalato nel tempo e negli obiettivi

Molotov a Kirovograd (e forse Ribbentrop a Mosca, con minori pretese, disposto «ad

Le direttrici d'attacco dei tedeschi contro il saliente di Kursk. Il famoso critico storico militare inglese, Liddell Hart, sostiene che prima della battaglia, Ribbentrop e Molotov si incontrarono a Kirovograd, segretamente, per verificare la possibilità di una «intesa», preludio ad un «cessate il fuoco» sul fronte orientale. L'incontro fallì

accettare qualsiasi condizione russa») rientrò in un preciso calcolo di Stalin e dell'alta dirigenza sovietica. «vedere» le intenzioni dei tedeschi e determinare, deliberatamente, una «fuga» di informazioni su questi contatti, a scopo «deterrente», presso gli angloamericani. Tutto ciò al fine di trarre il massimo vantaggio in termini politici, diplomatici e militari, come infatti accadde, con l'Armata Rossa ormai vittoriosa sul campo e lanciata, dopo il 1943, verso Berlino e le capitali dell'intera Europa centro-orientale

Carlo De Risio

NOTE

1). — Il Patto di Neutralità nippo sovietico era stato sottoscritto a Mosca il 13 aprile 1941 da Molotov e dal ministro degli Esteri del Giappone, Matsuoka, a conclusione di una missione di quest'ultimo in Europa, con tappe a Berlino ed a Roma. Il patto fu infranto da Stalin dopo il lancio della bomba atomica su Hiroshima e contemporaneamente al lancio della seconda bomba atomica su Nagasaki (6-9 agosto 1945). Dieci armate di fanteria e sei armate corazzate della Guardia attaccarono l'armata giapponese del Kwantung, occupando la Manciuria e la Corea del Nord

2). — La «spartizione» dell impero britannico, fatta balenare da Hitler e Ribbentrop a Molotov — incanalando i sovietici in direzione dell'India — fu, all'origine di un gustoso episodio, riferito nell'agosto del 1942 da Stalin a Churchill. il Premier britannico ne parla nella sua monumentale opera **La seconda guerra mondiale**

«Quando Molotov» disse il Maresciallo «andò a conferire con Ribbentrop nel novembre 1940, voi ne aveste sentore e faceste fare un'incursione». Feci un cenno affermativo. «Quando suonò l'allarme Ribbentrop fece da guida per molte scale sino ad un profondo rifugio sontuosamente ammobiliato. Quando vi entrò era già cominciata l incursione. Chiuse la porta e disse a Molotov: 'Adesso noi qui siamo soli. Perchè non dovremmo fare causa comune?' Molotov disse. 'Che dirà mai l'Inghilterra?'. 'L'Inghilterra' disse Ribbentrop 'è finita. Non è più una Potenza'. 'Se è così' disse Molotov 'perchè siamo in questo rifugio, e di chi sono queste bombe che cadono?'».

(3). — L'irritazione di Stalin — accentuata dalla sospensione dei convogli navali artici alleati, a causa delle gravi perdite subite — arrivò al punto che egli accusò di codardia gli anglo-americani. Anche in seguito, gli Alleati faticarono molto per rabbonire Stalin, a causa dei ritardi nell'apertura del «secondo fronte». Stalin temette sul serio che gli Alleati avessero l'obiettivo di far svenare sia la Wehrmacht che l'Armata Rossa, per un calcolo politico. Quanto all'accusa sovietica che, in mancanza di un «secondo fronte», le riserve tedesche difficilmente sarebbero state distratte da Oriente verso Occidente, essa era indubbiamente fondata. Lo stesso Capo di Stato Maggiore Generale Imperiale britannico, Alan Brooke, nei suoi diari e note rileva infatti. «Nel mese di gennaio (1944), de le 32 divisioni Panzer, 24 erano su un fronte russo e soltanto 8 sugli altri fronti in giugno solo 18 divisioni corazzate combattevano contro l'Armata Rossa (lo **sbarco in Normandia avvenne il 6 giugno 1944**), mentre 12 erano in Francia o in cammino verso la Francia, 3 a una certa distanza dalla costa della Normandia, e altre 3 proprio a sud della Senna e della Loira» Stalin attese due settimane, per sincerarsi che lo sbarco alleato fosse riuscito Poi ordinò l'offensiva, il 22 giugno 1944, terzo anniversario dell'aggressione tedesca: l'attacco travolse l intero Gruppo di Armate Centro della Wehrmacht

Il generale tedesco Heinz Guderian e un generale russo assistono ad una parata di truppe della Wehrmacht e dell'Armata Rossa a Brest-Litowsk, dopo la spartizione della Polonia

(4). — Alan Clark: **Operazione Barbarossa**, Garzanti, 1966, pag 334

(5). B.H. Liddell Hart: **Storia militare della seconda guerra mondiale**, Mondadori, 1970, pag. 685

(6). — B.H. Liddell Hart: op. cit , pag. 685

(7). — B.H. Liddell Hart: **I generali tedeschi narrano. . .**, Rizzoli, 1948

(8). — Adam B. Ulam: **Storia della politica estera sovietica**, Rizzoli, 1970, pag. 495

(9). — Adam B. Ulam: op. cit., pag 482

(10) — Vanna Vailati: **1943-1944 La storia nascosta — Documenti inglesi segreti che non sono mai stati pubblicati**, G C C , 1986 pagg 190-191

(11). Leonardo Simoni (Michele Lanza), **Berlino Ambasciata d Italia**, Migliaresi editore in Roma, 1946, pag. 285.

(12). — Galeazzo Ciano: **Diario 1937-1943**, Rizzoli, 1980, pag. 677.

(13) — A proposito del convegno di Feltre, è il caso di riportare una curiosa nota a pie' di pagina di un libro di Gianfranco Bianchi nella quale l'autore scrive: «Dino Campini e Vanni Teodorani asseriscono con frange illatorie, che all'incontro di Villa Gaggia avrebbe dovuto partecipare anche il sovietico Molotov. Espressamente interpellato al riguardo, il prof. Mario Toscano mi ha risposto: 'Negli archivi del Ministero degli Esteri non esiste nulla che possa confermare le affermazioni di Campini e Teodorani La notizia concernente Molotov mi sembra assolutamente fantastica e ne escluderei assolutamente l'attendibilità». In Gianfranco Bianchi, **Perchè e come cadde il fascismo — 25 luglio crollo di un regime**, Mursia 1970, pag 413

(14). — Gianfranco Bianchi, op cit , pag 563

COLONNA TRAIANA

ASPETTI STORICO-MILITARI DELL'IMPERO ROMANO ALLA FINE DEL I SEC. D.C.

La Colonna Traiana sorge nell'omonimo Foro fatto costruire da Traiano fra il 107 ed il 113 d.C.

Eretta a celebrazione delle due campagne di guerra (101-102 e 105-106) condotte dall'Imperatore contro i Daci, si presenta come un lunghissimo rotolo *(volumen)* (1) lungo il quale, per l'estensione di 200 metri e con più di 2.500 figure a rilievo continuo, si snoda la narrazione della guerra contro i Daci. Il racconto degli avvenimenti si avvale degli schemi abitualmente usati per le pitture che venivano fatte sfilare in occasione del corteo trionfale (costruzione di opere di ingegneria, discorsi alle truppe, battaglie, cerimonie religiose...) arricchiti però da tutta una serie di episodi pertinenti alla guerra dacica in particolare, senza mai ripetizioni e diminuzione di tono, pur nella affollata congerie di fatti e personaggi. La Colonna è alta 100 piedi romani, pari a m. 29,78 (2) ed è formata da 17 colossali tamburi di pregiato marmo lunense, all'interno dei quali è ricavata una comoda scala a chiocciola (3). Come ci dice l'epigrafe commemorativa posta sul basamento, la misura della Colonna corrisponde all'altezza del taglio operato per abbattere la sella montuosa che anticamente univa il colle Quirinale al Campidoglio e permettere in tal modo la costruzione del monumento. Sappiamo inoltre che in una cella all'interno della base venne deposta l'urna d'oro con le ceneri di Traiano, avvenimento questo da ritenersi eccezionale, in quanto verificatosi entro il pomerio (4) e reso possibile dal fatto che l'Imperatore aveva celebrato il trionfo all'interno delle mura.

Dal punto di vista artistico la Colonna può considerarsi uno dei capolavori dell'arte antica tanto da costituire anche fonte d'ispirazione per molti artisti del Rinascimento. Ci troviamo infatti di fronte all'opera di una grande personalità, di cui peraltro nulla si conosce — l'arte romana era infatti arte di Stato — identificata dai più con Apollodoro di Damasco.

Originariamente sulla sommità della Colonna si trovava la statua di Traiano, andata perduta nel medioevo e sostituita nel 1587, per volere di Sisto V, con quella di S. Pietro, opera di Giacomo della Porta.

Dal punto di vista tematico questo monumento costituisce una fonte inesauribile di informazioni sui più svariati argomenti. Poiché esso tratta di eventi bellici è comunque evidente che l'aspetto militare si presenti preponderante e di notevole interesse sotto il profilo storico e documentaristico. Si è voluto in questa sede evidenziare alcune particolari scene della Colonna che favoriscono più di altre la comprensione dell'organizzazione militare di Roma nel momento del suo massimo espansionismo.

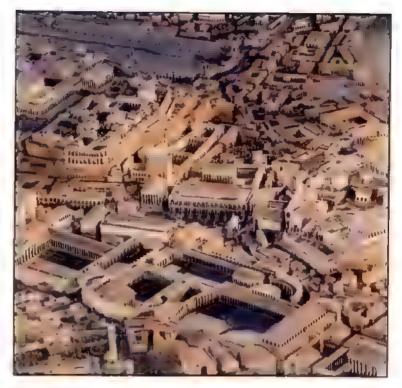
Nella presentazione ci si è avvalsi delle tavole contenute nell'opera di E. Pistolesi, del 1846, in quanto costituiscono, grazie alla pregevolezza dell'incisione, una delle più belle restituzioni grafiche dei rilievi.

In apertura.
Rilievo con aquila. Proveniente dal Foro di Traiano, venne posto, fin dal medioevo, nella chiesa dei SS. Apostoli. L'aquila, simbolo della potenza romana, è in volo, ad ali spiegate e tiene tra gli artigli una corona. Età traianea

A destra.
Il Foro e la Colonna Traiana nel loro contesto originario. Particolare dal Plastico rappresentante Roma in epoca costantiniana. (Roma. Museo della Civiltà Romana)

TAVOLA I *SISTEMA CONFINARIO*

In questa tavola compare un'esemplificazione del sistema difensivo romano lungo il Danubio. Il fiume infatti rappresentava la frontiera naturale che divideva le sfere d'influenza tra la potenza dacica e quella romana. La riva destra era fortificata da tempo e rappresentava una parte del più complesso sistema confinario che si identifica come **limes** danubiano.

Il *limes* in generale deve essere interpretato come un complesso ordine viario piuttosto che un vero e proprio sbarramento statico. Esso era infatti un insieme di vie di comunicazione, terrestri o fluviali, al confine ed anche oltre, logicamente vigilate e difese da tutta una serie di opere fortificate. Il concetto di *limes* sopra esposto è aderente anche all'età traianea, in quanto fino a quel periodo le forze romane avevano sempre manifestato la tendenza a risolvere le guerre con scontri combattuti in campo aperto, andando cioè incontro all'avversario, piuttosto che assumere un atteggiamento defensivistico, trincerandosi entro le mura delle grandi città o al riparo delle strutture difensive confinarie. In età posteriore il *limes* divenne al contrario un sistema sempre più statico di difesa contro le popolazioni barbare che premevano ai confini. L'importanza di questo concetto ci è stata tramandata, tra l'altro, dal **Codice Teodosiano** (5) ove è riportato un provvedimento di Costantino, datato 323, secondo il quale si infliggeva il supplizio delle fiamme al soldato che avesse abbandonato il suo posto al *limes*.

Le fortificazioni che qui vediamo rappresentate non erano sicuramente continue o collegate fra loro se non a mezzo di strade militari ed avevano la funzione di avvistare e segnalare eventuali movimenti oltre il confine, come validamente espresso dalla rappresentazione delle fiaccole disposte su ogni torretta. L'azione decisiva contro possibili invasori era demandata alle grandi unità legionarie dislocate in *castra* ben all'interno del territorio amico: i fanti che qui vediamo rappresentati sono quindi appartenenti a reparti di forze ausiliarie.

Il *limes* danubiano era anche rinforzato da una flotta fluviale *(classis moesica)* che disponeva di tutta una serie di proprie torri di segnalazione ed allarme.

TAVOLA VII *COSTRUZIONE DI UN ACCAMPAMENTO*

In essa sono illustrate le varie fasi della costruzione di un accampamento stabile (**castrum stativum**). L'edificazione di un accampamento rappresentava una parte importantissima dell'ingegneria militare romana. In effetti, un esercito che si muoveva in territorio ostile costruiva, al termine di ogni giornata di marcia, un accampamento, la cui tipologia variava soprattutto a seconda della durata dell'insediamento.

Il primo ed indispensabile lavoro da eseguire era ovviamente l'identificazione del luogo adatto all'installazione. Questo compito veniva effettuato da personale specia-

TAV. I

lizzato, *gromatici* e *mensores*, una sorta di odierni sottufficiali che tracciavano anche le linee su cui sarebbe sorto il campo.

Le fonti (6), seppur in maniera spesso discorde tra loro, ci hanno tramandato tutta una serie di norme ben precise alle quali ci si doveva attenere. Il campo doveva essere delimitato da un rilievo in terra (*agger*) al riparo del quale i soldati potessero vigilare o combattere. Nella tavola che esaminiamo l'aggere in terra è sostituito da una costruzione in muratura: è la dimostrazione pratica che si sta costruendo un accampamento destinato ad essere occupato per un lungo periodo di tempo. La funzione difensiva dell'aggere, completato da uno o più fossati, è qui raffigurata da un corso d'acqua, evidenziato dalla presenza di due parapetti di un ponte.

La costruzione dell'accampamento era devoluta agli stessi legionari, sorvegliati nel loro lavoro dai centurioni (7), mentre a vigilare in armi rimanevano reparti di cavalleria e gli *immunes*. Questi ultimi, rappresentati nella tavola dai tre legionari in armi davanti al *castrum*, erano soldati esentati dal servizio ordinario per svolgere speciali e particolari compiti.

L'importanza rivestita dagli accampamenti nell'ordinamento militare romano è sottolineata dal fatto che molto di rado i nemici riuscissero a conquistare, anche dopo lunghi assedi, i *castra legionaria*. I pochi esempi contrari ci sono riportati puntualmente dalle fonti storiche, appunto per la loro straordinarietà. La Legione che perdeva il *castrum* correva il rischio addirittura di essere sciolta. Si ricorda come, durante il periodo d'anarchia susseguente alla morte di Nerone, caddero in mano ai ribelli gallo-germani di Civile, ben quattro accampamenti dell'esercito del Reno: **Novaesium** (Neuss), **Castra Vetera** (Xanten), **Mogontiacum** (Magonza) e **Colonia Agrippina** (Colonia). Il fatto venne considerato tanto grave che Vespasiano, nel riorganizzare l'esercito, non ricostituì tutte le unità i cui campi erano caduti.

TAVOLA XI *ARMAMENTO ED INSEGNE LEGIONARIE*

Questo disegno è stato scelto in quanto in esso è validamente rappresentato un reparto di legionari perfettamente equipaggiati ed alcuni portatori d'insegne.

Il legionario d'età traianea indossava una tunica di stoffa lunga fino ai ginocchi, al di sopra della quale portava una corta giubba in cuoio che lo proteggeva fino al bacino. L'armatura vera e propria era costituita da elementi in metallo, uniti tra loro da borchie e fermagli, che riparavano il torace e le spalle. Il ventre era invece protetto da una serie di strisce di cuoio, decorate alle estremità da elementi bronzei. L'elmo era in metallo, senza cimiero, con paranuca verticale e paragote mobili, mentre lo scudo, semicilindrico ed in legno, aveva un umbone centrale e decorazioni in metallo.

Il resto dell'armamento, qui non rappresentato, era costituito da una corta spada portata a tracolla, appesa al balteo sul fianco destro e da un giavellotto.

Il portatore di insegne indossava, quale emblema della propria mansione, una pelle di lupo. Nella tavola sono rappresentati tre aquiliferi, il cui compito era quello di custodire l'aquila legionaria, cioè il distintivo più importante della Legione e due signiferi, che invece avevano l'incarico di tutelare l'insegna del manipolo. Come si può notare sull'asta delle insegne, oltre all'aquila ed alla mano aperta, simbolo del manipolo, appaiono anche le decorazioni di cui si fregiava il reparto. Per i manipoli sono soprattutto *phalerae* (medaglioni), mentre per le insegne legionarie *coronae murales*, *vallares* (8) ed altre *phalerae* con l'effige di imperatori o divinità protettrici.

Le insegne (*signa*), all'interno dell'accampamento, erano custodite in un sacrario, il che indica il rapporto quasi religioso del legionario nei loro confronti. La perdita in combattimento delle insegne, specialmente dell'aquila legionaria (*numen legionis*) era considerata particolarmente infamante.

TAVOLA XVI *STRUMENTI BELLICI: ARIETE*

Si nota nella tavola l'impiego di uno strumento bellico da sempre in uso presso gli eserciti dell'antichità, cioè l'ariete. In questo caso esso viene manovrato da un gruppo di daci che portano l'assalto ad un accampamento romano. L'esemplare qui rappresentato è il più primitivo esempio di **aries**, co

TAV XI

Tav XVI

stituito cioè da una semplice ma solida trave sorretta da alcuni serventi, con la quale si tentava di abbattere opere fortificate nemiche, con l'azione ripetuta e violenta della percussione dell'arma.

I parchi d'assedio degli eserciti romani erano dotati naturalmente di arieti tecnicamente più sofisticati quali l'**aries pensilis**, sospeso ad una incastellatura in legno, l'**aries subrotatus**, simile al precedente ma mosso su ruote e la **testudo arietata**, i cui serventi erano protetti da una tettoia mobile, rivestita da materiale ignifugo. Questi congegni potevano anche trovare collocazione nelle **turres ambulatoriae** o torri mobili, le macchine belliche cioè destinate all'approccio ed all'assalto delle fortificazioni nemiche.

Lo strumento che poteva essere usato per contrastare l'azione degli arieti era il **lupus**, una sorta di grosso raffio in metallo a mezzo del quale veniva sollevata l'estremità battente dell'ariete in modo da ostacolarne l'azione.

TAVOLA XIX *IMPIEGO DI PARTICOLARI REPARTI DI CAVALLERIA*

La parte centrale di questo disegno è caratterizzata dalla rappresentazione di un reparto di cavalleria pesante. Si tratta indubbiamente di sarmati Roxolani alleati dei Daci, famosi per costituire, appunto perché pesantemente protetti, una sorta di falange a cavallo.

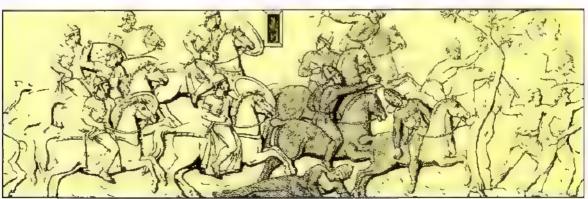
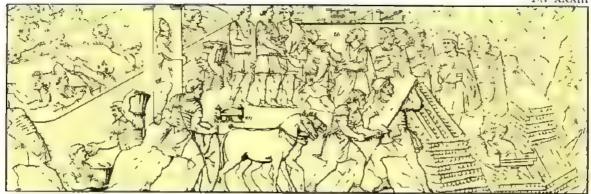
L'impiego della cavalleria catafratta non è europeo, ma iranico e le notizie storiche ci dicono che furono i Parti ad impiegare diffusamente questo tipo particolare di reparti, armati di arco e lancia.

I cavalieri qui rappresentati molto probabilmente non stanno fuggendo, ma combattono usando una tattica anch'essa tipicamente orientale: con il cavallo lanciato al galoppo, l'armigero incocca e scaglia la freccia all'indietro contro l'inseguitore. Proprio dovendo sottostare a questa tattica, nel 53 a.C. in Mesopotamia, Roma subì uno dei più disastrosi rovesci della sua storia repubblicana. Infatti, in quell'occasione, l'esercito di Crasso fu praticamente distrutto dalla cavalleria parta che combatteva nel modo descritto.

I Romani formarono pochissime unità di cavalleria ausiliaria catafratta. Abbiamo notizia che proprio in Dacia, nel 159 d.C., era stanziata un'**Ala I Gallorum et Pannoniorum cataphractaria**, unità che fu probabilmente sciolta dopo poco tempo.

TAVOLA XXXIII *STRUMENTI BELLICI: BALISTA*

Questo rilievo è caratterizzato dalla raffigurazione di alcune macchine da guerra idonee al lancio di proiettili. L'esercito romano seppe sempre utilizzare al meglio gli strumenti bellici in grado di colpire il nemico con maggior vigore ed a maggior distanza di quanto potesse fare il soldato con la sua sola forza fisica. Il macchinario utilizzato non fu ideato dai Romani, ma ripreso per la maggior parte dai Greci. Le fonti che ce ne parlano (9) lo hanno identificato con termini diversi e spesso contrastanti fra loro, a seconda anche del periodo storico preso in esame. **Scorpiones, catapultae, ballistae**, in ogni caso, utilizzavano lo stesso sistema propulsivo e cioè la forza di torsione di due matasse di materiale elastico ma resistente al tempo stesso (nervi, crini e tendini d'animali). Praticamente agivano come grandi archi in cui la forza propulsiva, invece di essere data dall'elasticità dell'arco stesso, veniva sostituita dalla forza della torsione. È evidente che tali strumenti hanno avuto nel tempo una loro evoluzione tecnologica. I proiettili che potevano lanciare erano costituiti da dardi o veri e propri giavellotti lunghi fino a m. 1,70 e da proiettili di pietra, di vario valore ponderale, dal più piccolo, di poco superiore ai 500 grammi, ai giganti da kg. 50 e 75. Il proiettile, alle brevi e medie distanze, doveva essere in grado, anche se la sua gittata massima era naturalmente molto più elevata, di neutralizzare l'avversario.

Gli esemplari qui rappresentati (in basso a destra all'interno di una postazione fortificata, al centro in alto sulle mura di un accampamento ed infine al centro in basso su di un carro) sono senza dubbio delle **balistae**, ma di un genere un po' particolare. Si ritiene che il progredire delle conoscenze tecniche abbia consentito ai Romani in periodo traianeo, di usare un tipo speciale di balista, identificata dalle fonti col nome di ar-

Tav XIX

coballista. Essa praticamente integrava o sostituiva la forza di torsione delle matasse con l'elasticità di un arco in ferro, schematicamente rappresentato dall'arco visibile nella parte superiore del telaio dell'arma. Altro particolare estremamente interessante, nonostante i limiti imposti dalla rappresentazione convenzionale del rilievo, è la raffigurazione, al centro dei telai delle macchine del piano d'invito che alloggiava il carrello di propulsione. Esso, nei due esemplari in alto, si presenta in massima elevazione, mentre in quello in basso a destra si mostra pronto per il tiro teso ed offre allo sguardo, grazie ad una visione prospettica ribaltata, la scanalatura entro la quale scorreva il proiettile.

L'esemplare montato sul carro trainato da una pariglia di muli assumeva invece la denominazione di **carroballista.**

TAVOLA XXXIV *ARMI ED EQUIPAGGIAMENTO DACICO*

Varie ed interessanti sono le notizie che possiamo desumere dall'osservazione di questo disegno. Prima di tutto notiamo che i Daci non avevano in dotazione alcuna protezione passiva tranne uno scudo ovale. Neppure erano dotati di elmo, ma portavano il copricapo nazionale chiamato **pileus,** che distingueva gli appartenenti ad una classe dell'aristocrazia dal resto della popolazione *(comati).* L'arma nazionale era la micidiale **falx,** una sorta di sciabola ricurva, il cui modello ed il cui uso si estinse con la progressiva romanizzazione della Dacia. Al centro in alto si osserva un **draco,** l'insegna tipica dei combattenti Daci. Esso era costituito da un involucro di più pelli, di forma allungata e serpentiforme, sorretto da una lunga asta. La sua struttura consentiva il passaggio dell'aria in modo tale che quando le schiere si lanciavano all'attacco, il vento, gonfiando il vessillo, provocava il diffondersi di sibili ed aspri suoni, tali da incutere timore al nemico.

In ultimo si rileva la presenza, in alto a centro, di una balista da posizione manovrata da due daci. Si può avanzare l'ipotesi che costituisse una preda bellica, come pure un manufatto dacico. A suffragio di quest'ultima tesi ricordiamo che, secondo le clausole del trattato di pace stipulato con Domiziano, era stato inviato, presso la corte del re Decebalo, personale tecnico specializzato come ingegneri, carpentieri ed istruttori militari, dal quale i Daci avrebbero potuto apprendere le nozioni tecniche per la costruzione dell'arma.

TAVOLA XXXVI *TRUPPE AUSILIARIE ROMANE*

Trattando di esercito romano si intende di solito far riferimento alle Legioni. Bisogna ricordare però che innumerevoli furono i corpi di ausiliari che prestarono servizio sotto le insegne romane, tanto che i loro effettivi risultarono numericamente pari a quelli legionari. Questi soldati erano reclutati fra i provinciali: cittadini romani erano solamente gli ufficiali (10). Essi militavano in formazioni di cavalleria, **alae** e di fanteria, **cohortes**, che potevano essere di 500 o 1000 unità *(quingenariae* o *miliariae).* Queste ultime potevano anche essere rinforzate da un contingente di cavalleria *(equitatae).*

Gli ausiliari normalmente ricevevano la cittadinanza romana all'atto del congedo cioè dopo 25 anni di servizio. Varie furono le denominazioni con cui si distinguevano, dettate dalla regione d'origine *(cohors III Batavorum miliaria equitata,* Rezia 107 d.C.), o dall'imperatore sotto il quale erano state formate *(cohors I Nerviorum,* Britannia 105 d.C.), o ancora da un armamento particolare *(ala III augusta Thraecum sagittariorum,* Pannonia superiore 133-268 d.C.)

In questa tavola è rappresentato un nucleo di ausiliari in formazione d'attacco. In alto si nota un gruppo di arcieri che dalla foggia dell'arco e dell'elmo si identificano come certamente orientali. Quasi fuori dello schieramento sono raffigurati due soldati con armi inconsuete: l'uno, presumibilmente di tipo germanico e pressoché nudo, combatte con clava e scudo, l'altro è armato semplicemente di grossi sassi che tiene raccolti nel *sagum.*

TAVOLA XXXVII *STRUMENTI BELLICI: TESTUGGINE*

La scena, sovrastata dalla figura dell'Imperatore assistito da alcuni membri del suo stato maggiore *(consilium),* ci interessa particolarmente in quanto sulla sinistra è rappresentata una **testudo.** Essa era una formazione d'attacco ad un'opera fortificata e co-

TAV XXXIV

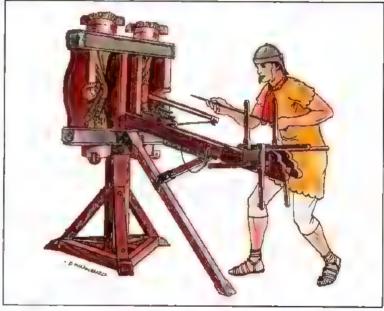
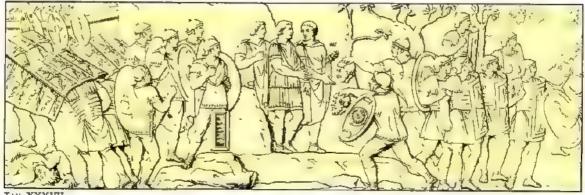
TAV. XXXVI

stituiva la codificazione dell'istintivo movimento che faceva il soldato per ripararsi dai corpi contundenti lanciati dall'alto.

La testuggine che qui vediamo rappresentata è costituita da un gruppo di soldati disposti su più file. Il reparto si avvicina al nemico proteggendo la parte superiore della formazione con buona parte degli scudi, mentre i rimanenti sono posti a difesa dei fianchi. Appare evidente come il sistema d'attacco descritto poteva risultare utile solamente se impiegato contro obiettivi mediamente fortificati e che la sua azione doveva essere sorretta dall'uso delle macchine belliche da lancio ed integrata da quelle che agevolavano l'approccio e l'assalto. Tra queste ultime ricordiamo la **vinea**, riparo fisso in legno per circa 20 uomini, la **porticus**, di eguale struttura, ma costituita dall'insieme di più **vineae** e mobile; il **musculus**, in dotazione a reparti di genieri per colmare con fascine o pietrame i fossati scavati d'innanzi alle mura o agli aggeri; ed infine il **pluteus**, piccola protezione per un ridotto numero di soldati con il compito di osservare e disturbare il nemico con il lancio di proiettili. Tutte erano rivestite da materiale quanto più possibile refrattario al fuoco e capace di assorbire gli urti.

Balista da posizione con servente

TAVOLA LXXIII *SUICIDIO DI DECEBALO, RE DEI DACI*

Questa scena è dominata dall'imponente e tragica figura del re barbaro che, ormai raggiunto dalla cavalleria romana, preferisce suicidarsi anziché cadere prigioniero dei nemici. Si notano diversi soldati che accorrono verso Decebalo, nel tentativo di impedirne il suicidio: la cattura del re avrebbe sicuramente procurato loro maggiori ricompense che riportarne il cadavere. Decebalo infatti avrebbe potuto costituire la preda più ambita da esporre in catene a Roma durante la processione trionfale. Sicuramente poi la sua

TAV. XXXVII

fine sarebbe stata meno epica, probabilmente conclusa nell'umiliazione di una esecuzione capitale in cattività.

PROFILO DI ALCUNE GRANDI UNITÀ LEGIONARIE CHE PRESERO PARTE ALLE GUERRE DACICHE DI TRAIANO

Le guerre daciche di Traiano furono operazioni militari condotte con notevole spiegamento di uomini in armi. Complessivamente le Legioni (11) impegnate nelle due campagne, o almeno in parte delle operazioni, furono probabilmente in numero di 10-11, a cui si deve aggiungere una forte presenza di reparti di *auxilia*: fu quindi circa un terzo degli effettivi legionari dell'intero esercito a prendere parte al conflitto.

L'esame delle fonti letterarie ed epigrafiche, dei rilievi storici e dei monumenti sparsi nelle antiche province dell'Impero, ci hanno permesso di raccogliere una grande quantità di dati utili alla identificazione, con quasi assoluta sicurezza, delle grandi unità legionarie che parteciparono alle guerre daciche. Di alcune di esse abbiamo qui ricostruito la storia, non solo limitata al periodo traianeo.

La scelta non è stata dettata da un particolare intento se non quello di presentare alcune Legioni che «fecero» storia due millenni or sono.

CENNI SULLA STORIA DEI DACI E LORO RAPPORTI CON LA POTENZA ROMANA

Lo sviluppo politico ed economico di un saldo stato daco-getico, il cui nucleo era situato nei Carpazi meridionali, ebbe inizio dalla seconda metà del II secolo a.C.. La base materiale e commerciale del fenomeno era da ricercarsi nello sviluppo delle attività connesse all'estrazione ed alla lavorazione soprattutto del ferro. Esse fecero rapidamente progredire (mediante l'uso di strumenti di nuova fattura, di più facile impiego ed economicamente disponibili) sia l'attività edilizia che, specialmente, l'agricoltura, con conseguente rapido aumento demografico della popolazione. Le genti di questa entità politica, di origine tracia, che si erano stanziate nella regione già dal VI-IV sec. a.C., si erano date una organizzazione politica che, seppur ancora di tipo tribale, era sostanzialmente monarchica. La figura del re assumeva contorni più netti e più incisivi quando il potere era assunto da personalità spiccate e decise: in ogni caso ebbero sempre notevole importanza sia il sommo sacerdote, che a volte tendeva a bilanciare o ad integrare la potenza reale, che l'aristocrazia tribale *(tarabostes* e *pileati).*

L'affermarsi di un forte stato dacico, tuttavia, fu accelerato ed in qualche modo anche favorito, dalla minaccia rappresentata dai potentati vicini, popoli celti ed influenza romana. Sia le fonti letterarie che l'attività archeologica ci permettono di considerare Burebista, re dall'82 al 44 circa, il primo grande monarca dacico. Egli, oltre che ad assemblare e rafforzare con sempre maggior forza lo stato al suo interno, intraprese una politica estera dinamica e decisamente espansionista.

Burebista avviò, intorno agli anni '60, vittoriose operazioni contro gli Scordisci ed i Bastarni (di origine germanica), battè le etnie celtiche dei Boi e dei Taurisci, incorporando nello stato dacico i territori delle genti battute e ponendo i nuovi confini sul medio Danubio ed alla Morava. Il suo potere si estese fino al Ponto, di cui attaccò ed occupò numerose città d'origine greca, arrivando con l'esercito ai piedi dei Balcani.

Roma era ovviamente più volte giunta a contatto con l'espansionismo dacico: Burebista, ad esempio, battendo gli Scordisci era arrivato ai confini delle province di Macedonia e d'Illiria. Cesare, che in quel momento (seconda metà del I sec. a.C.) rappresentava la potenza romana, dovette pensare ad operazioni contro i Daci: sia Svetonio che Plutarco ne danno la conferma. Prima che si giungesse allo scontro, tuttavia, Cesare e Burebista, approssimativamente nello stesso periodo, caddero vittime di attentati.

È da rilevare, in ogni caso, che la conquista materiale delle regioni abitate dalle popolazioni daciche non rientrava nei programmi politici né dell'ultima repubblica né degli inizi del principato: il confronto tra le due culture si limitò ad incursioni daciche e, da parte romana, a parziali operazioni con carattere più di grande polizia che vere e proprie campagne militari.

Gli anni 85-86 d.C. videro l'inizio di un rapido deteriorarsi delle relazioni fra le due potenze. Entrati in massa nella provincia della Mesia, i Daci sconfissero ripetutamente le forze romane tanto che cadde sul campo anche il governatore romano della provincia, Appio Sabino. Riuscirono probabilmente a contenere la loro azione solo alcuni reparti di stanza nei *castra* legionari di Novae, la bulgara Svištov, Oescus e Viminacium, nelle vicinanze di Belgrado. Le Legioni che vennero coinvolte in queste azioni furono la I Italica, la V Macedonica, la VII Claudia e la V Alaudae. L'imperatore Domiziano accorse sul posto ed il suo esercito riuscì a ricacciare gli invasori oltre confine. nell'86 o 87 un forte contingente romano, agli ordini del prefetto del pretorio Cornelio Fusco, portò la guerra in pieno territorio nemico. In Dacia assunse allora il potere un re che seppe «essere» storia, non solo per il suo popolo ma per l'intera regione, per oltre trent'anni: Decebalo. Fusco commise l'errore di penetrare nella montuosa e tormentata catena transilvanica ove fu assalito ed il suo esercito quasi distrutto in una serie di duri scontri. La Legio V Alaudae ne uscì addirittura decimata e molto probabilmente perse anche l'aquila, fatto considerato tanto grave da provocare, come era costume nell'esercito romano, la mancata ricostruzione dell'unità al termine del conflitto. L'anno successivo, tuttavia, in una località situata fra il Banato e la Transilvania, i Daci vennero nettamente battuti in campo aperto.

L'insorgere di problemi militari ai confini della contigua provincia pannonica, sulla quale premevano Quadi, Marcomanni e Sarmati Jazigi, costrinse Domiziano a rallentare la pressione sui Daci ed a stipulare una pace considerata già allora poco più che un compromesso poco onorevole per le armi romane. In teoria Decebalo avrebbe dovuto divenire una sorta di re cliente, in pratica invece alcune clausole favorevoli ai Daci, quali l'invio di personale specializzato (ingegneri, istruttori militari, ecc.), permisero loro di pre-

LEGIO I ITALICA

Fu fondata nel 67 d.C. da Nerone con elementi italici. Originariamente basata a **Lugdunum** (Lione), alla morte del suo fondatore ed al termine del convulso susseguirsi di avvenimenti che portarono sul trono Vespasiano, fu trasferita in Mesia, ponendo i quartieri a **Novae** (Svištov, in Bulgaria). Lottò contro i Daci, prima al seguito di Domiziano poi nel corso delle campagne di Traiano, per cui combattè, almeno con *vexillationes* (12), anche nelle successive operazioni in oriente contro i Parti. Durante il regno di Marco Aurelio (161-180) si impegnò duramente per contenere Quadi e Marcomanni ai confini occidentali. Si ha ancora notizia della sua partecipazione alla vittoriosa guerra di Settimio Severo (193-211) contro i Parti. In età tardo-imperiale, la **I Italica** costituì due Legioni di comitatensi (13), una con Diocleziano, l'altra con Costantino. Dal resto della Legione, sempre stanziata a **Novae**, derivò una formazione di limitanei (14).

LEGIO I MINERVIA

Domiziano (81-96 d.C.) la costituì durante il suo principato impegnandola immediatamente nelle operazioni in Germania contro

L'impero romano in età traianea. Sistemazione delle province danubiane.

pararsi con maggior cura allo scontro che si sarebbe inevitabilmente ancora verificato. Nel periodo storico immediatamente successivo i Romani concentrarono nelle due province della Mesia, *superior* ed *inferior*, almeno altre due Legioni, la IV Flavia (con *castrum* a *Singidunum*, Belgrado) e la II Adiutrix, oltre che a numerosi reparti di *auxilia* e rinforzarono il *limes* danubiano, aprendo anche nuove vie di comunicazione.

L'avvento di Traiano alla porpora mutò completamente la politica romana. I motivi che avrebbero spinto all'intervento l'imperatore, che rammentiamo era stato un militare di professione, possono essere identificati con l'intento sia di rendere definitivamente sicure le frontiere della Pannonia e della Mesia sia di eliminare dalla scena politico-militare quel popolo che era ormai diventato, per tutto il confine medio e basso danubiano, il riferimento per coloro che combattevano l'imperialismo di Roma.

La prima fase dell'offensiva romana prese avvio nella primavera dell'anno 101. Oltre alle Legioni stanziate in Mesia intervennero la I Minervia e la XIII Gemina, richiamate dal confine germanico e forse la XXX Ulpia e la II Traiana di nuova costituzione. La base da cui mosse l'esercito, che era cardine anche del sistema logistico, fu Viminacium, da cui si poteva raggiungere Tibiscum (l'attuale Karansebes, nella valle della Temes), Tapae e quindi le Porte di Ferro. Varcato il Danubio, i Romani ottennero una prima vittoria a Tapae, a cui seguì l'occupazione del moderno Banato (diviso ora politicamente fra Romania e Jugoslavia).

Nell'inverno tra il 101 ed il 102 i Daci, a cui si erano affiancati aliquote di Sarmati e di Germani, attaccarono a loro volta la Mesia ma, affrontati a Nicopolis, vennero sconfitti e respinti. Con l'inizio della buona stagione, nel 102 i Romani ripresero l'avanzata spingendosi fino ai Carpazi. L'esercito fu diviso: Traiano con la fanteria legionaria attaccò e conquistò metodicamente il sistema fortificato montano, mentre le pianure erano sorvegliate da due colonne mobili con notevole prevalenza di cavalleria.

Per non far subire l'assedio alla capitale Sarmizegethusa, Decebalo accettò la pace. I termini, per i Daci, si possono così riassumere: consegna delle macchine belliche, abbattimento delle mura delle fortezze, restituzione dei disertori romani e cessione di alcuni territori (corrispondenti grosso modo alla Moldavia meridionale, alla Valacchia ed al Banato).

La pace resse fino al 105 quando Decebalo, probabilmente a causa delle spinte interne al suo regno (senso di rivalsa, insofferenza per l'umiliazione subita ecc.) riprese decisamente le ostilità, occupando i territori ceduti ed attaccando le guarnigioni romane. Traiano, tornato immediatamente nella regione, dedicò tutto il 105 a contenere l'avanzata nemica ed a liberare poi i *castra* che ancora resistevano. Nel 106, diviso l'esercito in più colonne, l'imperatore si portò nuovamente in Dacia; lentamente ma inesorabilmente venne occupata tutta la zona fino ad assediare e conquistare Sarmizegethusa, che fu saccheggiata ed incendiata.

Decebalo riuscì a fuggire dalla capitale e si rifugiò sui monti, tentando ancora di organizzare una qualche resistenza: trovatosi però circondato da un reparto di cavalleria romana, preferì darsi la morte piuttosto che cadere prigioniero. Gli ultimi focolai di resistenza furono soffocati nell'estate del 106: lo stato dacico cessò per sempre di esistere e la regione fu organizzata in provincia romana.

Anche la popolazione non si risollevò spiritualmente dalla sconfitta e dovette subire la superiorità della cultura romana. È storicamente provato che i superstiti daci, collocati ormai quasi esclusivamente nelle campagne, conservarono le loro usanze ancora per un certo periodo di tempo (ad esempio nei riti dell'incinerazione) e che una parte di loro trovò rifugio in zone non sottoposte direttamente al dominio romano (Traiano non aveva occupato la Crisana ed il Maramures ed Adriano aveva evacuato la Valacchia e la Moldavia meridionale).

Alquanto curioso appare poi il fatto che numerosi Daci prestarono servizio in reparti di *auxilia* (es. la Cohors II aurelia Dacorum o la Cohors II augusta Dacorum pia fidelis miliaria equitata), dislocati nei più sperduti angoli dell'impero (Britannia, Cappadocia ecc.). Essi facevano evidentemente parte di quei Daci che avevano fatto atto di sottomissione prima della sconfitta; tuttavia non siamo in grado di stabilire se i reparti fossero nel tempo rinforzati con reclute di eguale stirpe. La romanizzazione si diffuse ed ebbe effetto capillare con l'insediamento iniziale di numerosi coloni, provenienti specialmente dalla Siria e dall'Asia minore, e con il permanere di un forte esercito che aveva i punti di forza nelle due Legioni stanziate stabilmente a Potaissa ed Apulum.

Questo processo di integrazione culturale, che dette origine ad una popolazione tra le più romanizzate di tutto l'Impero, era praticamente completato allorché Aureliano, quasi due secoli dopo l'occupazione, nel 271, decise l'abbandono della provincia.

Aquilifero del I-II sec. d C.

i Catti: il suo campo fu posto a **Bonna** (Bonn), nella provincia della Germania inferiore. All'approssimarsi della guerra contro i Daci si trasferì al confine danubiano: dal 101 al 106 fu al seguito di Traiano in Dacia. Al termine delle ostilità ritornò al confine renano, ancora stanziata a Bonn. Molti furono gli episodi militari in cui la Legione risultò successivamente impegnata: tra il 138 ed il 145 combattè in Mauretania, per preservarne i confini dalle continue sollevazioni; partecipò, con Marco Aurelio, a tutte le sue operazioni belliche; dal 193, avendo appoggiato Settimio Severo, un suo reparto fu stanziato stabilmente a **Lugdunum** (Lione) dal 231 operò per contenere la pressione di una confederazione di popoli Franchi ai confini occidentali; fu inizialmente fedele a Gallieno (260-268), ma appoggiò in epoca successiva il tentativo di usurpazione di Postumo ed infine durante l'impero di Diocleziano (284-305) si schierò con un altro usurpatore, Carausio, comandante della flotta della Manica, poi sgominato da Costanzo. In epoca diocleziana dalla **I Minervia** prese origine una Legione comitatense

LEGIO II ADIUTRIX

La sua origine fu alquanto curiosa: essa risultò infatti costituita con marinai tratti dalla flotta di Ravenna che si erano dichiarati favorevoli, durante l'anarchia militare degli anni 68-69 d.C., a Vespasiano, che la denominò, di conseguenza, **pia fidelis**. La **II Adiutrix** venne stanziata in varie province: fu nelle Gallie per reprimere la sollevazione di Civile, stroncata definitivamente nel 71; intorno all'86-88 fu dislocata in Britannia in un campo non accertato, avendo lasciato tracce a **Deva** (Chester) ed a **Lindum** (Lincoln). Poco dopo effettuò un altro movimento, trasferendosi in Mesia ragion per cui combattè nelle guerre contro i Daci intraprese sia da Domiziano che da Traiano. Dopo il 106 si stanziò stabilmente in Pannonia, con base ad **Aquincum** (Budapest). Successivamente, sotto Antonino Pio, partecipò con alcuni contingenti alle operazioni in Mauretania e, durante il tormentato impero di Marco Aurelio, ebbe parte alla difesa dei confini sia in oriente contro i Parti che in occidente contro popolazioni barbariche. Trasferita a **Brigetio,** nella Pannonia inferiore, combattè con Settimio Severo e Caracalla contro gli Alamanni La sua presenza in oriente contro i Persiani è documentata nelle operazioni di Alessandro Severo e nel 242, di Gordiano III. A seguito della riforma diocleziana, dalla **II Adiutrix** ebbero origine due Legioni comitatensi, in Pannonia ed in Britannia

LEGIO V MACEDONICA

La Legione ebbe origine preaugustea: arruolata probabilmente da Bruto, si battè anche a Filippi. Durante il principato di Augusto fu destinata prima in oriente, poi stanziata nella provincia della Mesia, ad **Oescus.** Successivamente prese parte, con Nerone sul trono, alle campagne contro i Parti condotte da D. Corbulone; è certa la sua permanenza nel Ponto. Dal 67 d.C ebbe sede in Giudea ove contribuì a sedare, agli ordini dei Flavi, la violenta ribellione degli Ebrei conclusasi con la presa di Gerusalemme e la distruzione del Tempio. In età domizianea fu nuovamente dislocata al confine danubiano dall'85-86 fu di guarnigione ad **Oescus,** combattendo contro i Daci. Traiano la trasferì, immediatamente dopo destinandola a **Throesmis** ed impiegandola anch'egli nelle due campagne daciche. In epoca successiva la sua sede stabile fu posta a **Potaissa,** nella Dacia occupata dalle forze romane In quest'ultima località, che presidiò per almeno un secolo, la Legione divenne un cardine fondamentale della romanizzazione della regione: la **V Macedonica** abbandonò infatti i suoi quartieri solo quando Aureliano (270-275) realizzò il disegno di stabilire nuovi confini al *limes* danubiano, sgombrando la quasi totalità del territorio dacico. La Legione fu rispiegata ancora una volta attorno al *castrum* di **Oescus,** rimanendovi presente come forza combattente per i secoli successivi. In età tardo-imperiale combattè, agli ordini di Galerio, *caesar* di Diocleziano, una vittoriosa campagna nell'Armenia maggiore contro i Persiani. Si ha notizia inoltre che, sempre durante l'impero di Diocleziano, una Legione chiamata **V Macedonica** e derivata verosimilmente dalla formazione originale, fu schierata nella nuova provincia egiziana dell'*Herculia*

LEGIO XIII GEMINA

Poco si conosce circa l'origine di questa unità, è certo tuttavia che dopo il 9 d C. la sua sede stanziale fu fissata a **Vindonissa** (la moderna Windisch, in Svizzera). Intorno agli anni 45-46 fu inviata nel campo **di Poetovio,** nella provincia pannonica Nel corso delle lotte di successione determinate dalla morte di Nerone, si dichiarò favorevole ad Otone, per cui combattè e fu sconfitta in Italia, poi a Vespasiano. Negli anni successivi da **Poetovio** fu trasferita a **Vindobona** (Vienna) Ebbe parte alle operazioni contro i Daci sia con Domiziano che con Traiano: al termine, destinata di guarnigione nella nuova provincia pose i quartieri ad **Apulum.** Nel 249 un suo grosso distaccamento fu basato ad **Aquileia** dall imperatore Filippo. nella successiva guerra contro l'usurpatore Decio, l'imperatore fu sconfitto e morì in battaglia Intorno al 261 il comando della Legione, probabilmente con buona parte dei reparti, fu dislocato sul fiume **Mehadia,** all'estremità meridionale della provincia dacica Quando Aureliano abbandonò la Dacia, la **XIII Gemina** si spostò a **Ratiaria,** nella nuova provincia della **Dacia ripensis** formata con territori già appartenuti alla Mesia, e le fu destinato il compito di controllare, divisa in numerose unità mobili, il confine imperniato sulla riva destra del Danubio. Durante l'impero di Diocleziano costituì una Legione destinata ad essere posta di guarnigione in Egitto. Intorno al 296 inoltre combattè, con veterani, al seguito di Galerio, *caesar* di Diocleziano, nella vittoriosa campagna contro i Persiani, nel corso della quale fu occupata anche l'antica capitale **Ctesifonte.**

Annamaria Liberati
Francesco Silverio

NOTE

(1) La tipologia della rappresentazione trovava un'appropriata corrispondenza nei volumi conservati nelle due biblioteche, rispettivamente una greca e l'altra latina, situate ai lati della Colonna.

(2) Calcolando anche il basamento si raggiungono i 39,83 metri.

(3) Il rilievo venne eseguito a colonna montata e procedendo verso l'alto cresce in altezza per ovviare all'effetto ottico provocato dalla distanza, in modo tale che tutte le fasce sembrino di altezza uguale. Nonostante la recente opera di restauro, non è stata ancora acquisita con sicurezza la prova della originaria coloritura del rilievo. gran parte delle armi e degli attrezzi usati dai soldati erano comunque realizzati in bronzo ed applicati con molta accortezza alle figure. Ciò certamente contribuiva a creare un certo tono pittorico ed un efficace senso di profondità spaziale

(4) Il pomerio era costituito da un'ideale fascia di terreno che circondava la città, costituendone la cintura sacra

(5) Codice Teodosiano VII, 1, 1

(6) Polibio, *Historiae*, Igino, *Liber de munitionibus castrorum*; F. Vegezio Renato, *Epitoma Institutorum rei militaris*

(7) Il centurione formava i quadri intermedi della gerarchia militare. Nominato dai tribuni e proveniente dalla truppa, rivestiva un'eccezionale importanza in quanto gli erano demandati compiti particolarmente importanti quali il mantenimento della disciplina e la guida delle minori unità negli scontri.

(8) Le corone, murali e vallari, venivano concesse rispettivamente a chi avesse dato per primo l'assalto ad una fortezza ed a chi fosse penetrato, sempre per primo, nell'accampamento nemico.

(9) Vitruvio, *De Architectura*; F. Vegezio Renato *op. cit.*; Ammiano Marcellino, *Rerum Gestarum*

(10) Di norma i reparti ausiliari erano posti al comando di *praefecti* di carriera equestre. Facevano eccezione le *cohortes miliariae* e le *cohortes civium romanorum* agli ordini di *tribuni*

(11) L'organico di una Legione in questo periodo era di circa 6.000 uomini.

(12) Con questo termine si intendono distaccamenti legionari che costituivano parte delle forze da impiegare, a seconda delle necessità contingenti, in quelle province ove era sorto un concreto pericolo di intervento armato.

(13) Le Legioni comitatensi erano quelle ai diretti ordini dell'imperatore e che formavano la massa dell'esercito di manovra.

(14) I limitanei costituivano formazioni derivate dalle Legioni che, dislocate ai confini, erano ormai diventate una specie di milizia continaria di contadini.

Legionario del II sec. d.C. in tenuta da combattimento, così come appare nei rilievi della Colonna Traiana

Tipo di combattente dacico.

BIBLIOGRAFIA

La bibliografia sugli argomenti trattati è molto vasta. Ci si limita pertanto a fornire l'indicazione di quei testi che possono dare un primo inquadramento generale della materia.

AA.VV.: *Storia Antica - Università di Cambrige*, Milano 1967 sgg.

G. Becatti: *La colonna coclide istoriata*, Roma 1960

E. Clausetti: *L'ingegneria militare dei Romani*, Roma 1942.

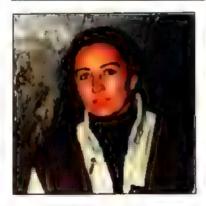
P. Connolly: *Greece and Rome at war*, London 1981.

A. Liberati-F. Silverio: *Organizzazione militare: esercito*, Roma 1988

E.N. Luttwak: *La grande strategia dell'Impero Romano*, Milano 1981.

E. Pistolesi: *La Colonna Traiana*, illustrata da E. Pistolesi, disegnata da S. Busuttil, Roma 1846

E. Ritterling: *Legio* in *Pauly-Wissowa Realencyclopadie*, Stuttgard 1924.

P. Romanelli: *Esercito* in *Mostra Augustea della Romanità*, Roma 1937; rev. in *Museo della Civiltà Romana*, Roma 1982

La Dottoressa Annamaria Liberati è archeologa dei Musei, Gallerie, Monumenti e Scavi presso la Sovrintendenza Antichità e Belle Arti del Comune di Roma. Autrice di numerosi articoli e pubblicazioni, ha partecipato a svariate mostre e convegni in Italia e all'estero, curando per alcuni il coordinamento scientifico. Le è stata affidata la direzione di una Collana sulla vita ed i costumi dei Romani antichi ed ha preso parte, in qualità di consulente e conduttrice, ad alcuni programmi Rai di tema storico-archeologico. Attualmente dirige il Museo della Civiltà Romana di Roma.

Dopo aver frequentato il 5° Corso dell'Accademia del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, il vice questore agg.to Francesco Silverio ha ricoperto numerosi incarichi presso Reparti ed Enti dipendenti dal Ministero degli Interni. Esperto in arte militare antica, ha al suo attivo pubblicazioni e partecipazioni a convegni. Attualmente dirige un ufficio della Polizia di Stato nella Capitale.

Parigi
Musée
de l'Armée

L'HÔTEL DES INVALIDES

Il Musée de l'Armé di Parigi occupa attualmente il corpo di fabbrica della Corte d'Onore dell'Hôtel des Invalides, l'imponente edificio barocco costruito da **Luigi XIV** alla fine del XVII secolo per ospitare dignitosamente e a spese dello Stato i soldati feriti in guerra, appunto «les invalides». Per l'epoca, si trattava di un'istituzione sociale molto avanzata: negli enormi saloni attualmente occupati dal Museo, i reduci dell'epoca trascorrevano con onore le loro giornate, e molti di loro erano curati in infermerie specializzate.

Per fortuna, dopo le guerre napoleoniche, il numero dei reduci invalidi cominciò sensibilmente a scemare. Costoro furono quindi riuniti nella parte sud-est dell'Hôtel, e nel 1870 si decise di occupare gli enormi saloni rimasti vuoti con il **Musée d'Artillerie**.

Il nucleo originario di tale museo risale in realtà al 1685, quando il maresciallo **d'Humières,** responsabile supremo dell'artiglieria sotto il **Re Sole,** aveva iniziato a raccogliere nelle sale dell'Arsenale di Parigi (vicino alla Bastiglia) i modelli di pezzi d'artiglieria commissionati per l'addestramento degli allievi ufficiali. L'opera fu continuata nel secolo successivo dagli altrettanto esperti e razionali **de Vallière e Gribeauval,** quest'ultimo ben noto per aver standardizzato una volta per tutte l'artiglieria da campagna.

La raccolta si salvò dai disordini rivoluzionari, anzi presto si arricchì con la raccolta del principe di Condé, con i fondi della Galerie de Sedan e dell'Arsenale di Strasburgo e con il bottino delle campagne napoleoniche. Nel 1870 il *Musée d'Artillerie* aveva ormai la fisionomia attuale, mentre quello della fanteria *(Musée Historique de l'Armée)* fu fondato solo nel 1889, rendendo permanente l'*«exposition retrospective des anciennes armées françaises»,* che tanto successo aveva avuto durante la Esposizione Universale. Fu fondata una società patriottica — *«La Sabretache»* — per appoggiare l'iniziativa, e fautori ne furono i pittori **E. Meissonier** ed **E. Detaille** e il gen. **Vanson,** che del museo della fanteria fu anche il primo direttore. I veterani dell'Hôtel, perfettamente inseriti nella struttura organizzativa, componevano il personale. I due musei furono unificati nel 1905 col nome attuale di **Musée de l'Armée.**

Dopo la prima guerra mondiale, il Museo fu dotato di personale civile

In apertura
La Sala dei Vessilli
Sopra.
Nell'ordine: la Sala Enrico IV, la Sala della Seconda Guerra Mondiale; la Sala 1914 1918; l'Arsenale

LOUIS XVI
LOUIS XVI
TURGOT
MONTGOLFIER
LA PEROUSE

e di autonomia finanziaria, riuscendo ad aprire sempre nuove sale e ad aggiornare i suoi archivi. La seconda guerra mondiale portò invece al museo gravi danni, a causa del sistematico saccheggio dei pezzi migliori da parte delle truppe di occupazione tedesche. Dopo la guerra, il generale **Blanc** riuscì a recuperarne almeno duemila.

Ma la svolta più importante si ebbe con la direzione del generale **Henri d'Avout d'Auerstaedt** (1966-1976), che attuò un sistematico progetto di ristrutturazione, opera senza precedenti per impegno e per fondi impiegati. Furono risistemate e restaurate intere collezioni, riarredate le sale, spesso con oggetti e stampe d'epoca, in modo da valorizzare gli oggetti esposti; furono aperte nuove sale. Ma nonostante questa pregevole iniziativa, il Museo non riesce a presentare al pubblico che una parte delle sue immense collezioni.

L'ALA ORIENTALE

Come si è visto, il Museo si è adattato a spazi concepiti inizialmente per usi diversi. L'ala orientale occupa i saloni dei quattro antichi refettori degli invalidi. Il primo ora è noto come **Sala Turenne**, o Sala dei Vessilli, i cui recenti restauri hanno permesso di scoprire le pitture attribuite a **Martin des Batailles:** ritraggono **Luigi XIV** nella campagna delle Fiandre del 1672. Questa sala riunisce bandiere e vessilli di ogni epoca della storia francese, e anche alcuni oggetti personali di **Napoleone,** come la spada di Austerlitz e il Gran Cordone della Legion d'Onore.

Di fronte, la **Sala Vauban** o Sala Detaille occupa il secondo dei quattro refettori, le cui pareti sono decorate da altri affreschi di **Martin des Batailles:** le città che il Re Sole conquistò con la guerra c.d. di devoluzione (1667-1668). Destinata originariamente all'allestimento delle collezioni donate all'epoca dal pittore **E. Detaille,** ora la sala presenta parte delle opere dell'artista e una ricca collezione di divise e armi di cavalleria. Vi sono diciotto manichini a cavallo, in grandezza naturale, che illustrano in modo spettacolare la storia della cavalleria francese dall'epoca del Consolato fino alla seconda guerra mondiale.

Diverso è l'allestimento delle **Sale dell'Ancien Régime** (1618-1792). Occupano, al secondo piano, una serie di stanze originariamente riservate ad alloggi dei reduci. Arredate nello stile delle varie epoche, queste salette permettono al visitatore di seguire lo sviluppo cronologico delle battaglie e delle istituzioni militari dalla Guerra dei trent'anni alla Rivoluzione francese. Si vede molto chiaramente il declino della cavalleria, a favore della fanteria armata di moschetto a miccia, e successivamente di fucile a pietra focaia. Si può ammirare una delle ultime armature complete (1643), vicino a divise più funzionali. Sono inoltre visibili anche molti oggetti appartenuti al maresciallo **di Turenne.** Una vetrina mostra decorazioni d'epoca e, sulle travi del soffitto, sono esibiti i più antichi vessilli conservati nel Museo

Le sale seguenti permettono di seguire l'evoluzione delle uniformi dell'esercito francese e dei suoi mercenari stranieri, grazie a manichini, quadri, stampe e disegni d'epoca. Sono visibili inoltre quei modellini di cannoni che formano il nucleo originario della raccolta, e che ora documentano lo sviluppo e la razionalizzazione dell'Arma in quei secoli, fino allo standard imposto da Gribeauval, ancora in uso sotto Napoleone.

Altre sezioni sono più specifiche. sulla **Maison du Roi** (le Guardie di Palazzo) e sulle varie truppe di **Luigi XVI.** Alla fine della sala, una grossa pietra della Bastiglia, lo spartito della Marsigliese e alcuni oggetti della **Guardia Nazionale** ci avvertono del cambiamento d'epoca.

Una seconda serie di sale è consacrata alla **Prima Repubblica** (1793-1804), periodo pieno di avvenimenti militari. Una serie di stampe popolari illustra lo scontro di Valmy, le guerre di Vandea, e la battaglia di Lodi (1796), ricostruita anche con un bel plastico ordinato da Napoleone nel 1803. Altri cimeli (armi, uniformi, molte medaglie) si riferiscono alle campagne d'Egitto e d'Italia.

Un'ultima sala, vestibolo per l'epopea imperiale, è specificamente destinata alla presentazione di **oggetti appartenuti a Napoleone:** la sua redingote grigia, il suo vestito da colonnello dei cacciatori della Guardia e due cappelli, uno portato nel 1812 nella campagna di Russia, l'altro in Francia nel 1814. A fianco di armi, fucili e pistole Boutet, sono esposti oggetti d'uso corrente. C'è anche la ricostruzione della tenda dell'Imperatore, sorvegliata da un granatiere della **Vecchia Guardia** in tenuta da campo, con letto da campo originale, tavolo e sedia pieghevoli.

La **Sala del Primo Impero** (1804-1814) occupa la terza sezione della Corte del Valore. La presentazione non è qui strettamente cronologica, ma raggruppata per centri d'interesse. Manichini, armi, stampe e quadri offrono una ricostruzione di come apparivano la Guardia Imperiale, gli ufficiali generali e i soldati delle diverse armi. Bivacchi e servizi di sanità e di commissariato rendono il quadro completo. Inoltre, un'importante serie di disegni e schizzi eseguiti sul terreno da **Bagetti,** dà un'idea esatta della topografia dei vari campi di battaglia e delle condizioni in cui combattevano le armate imperiali. Una vetrina espone infine gli **Ordini creati da Napoleone:** la Legion d'Onore, la Croce di Ferro Nell'ultimo spazio di sala, i ricordi del **Re di Roma** e di **Maria Luisa** sono vicini al tavolo della prima abdicazione di Napoleone a Fontainbleau (6 aprile 1814).

La **Sala della Restaurazione** (1814-1830), è consacrata all'ultimo periodo napoleonico: l'Elba, i 100 giorni, Waterloo e S. Elena (compresi il letto dove il 5 maggio 1821 Napoleone è morto, e la maschera funebre). Ma soprattutto la battaglia di Waterloo è documentata da una notevole collezione di pezzi, tutti originali.

Il periodo successivo **(Sala Bugeaud)** è più povero di cimeli. Si segnalano un bel plastico della presa di Algeri (1830), uniformi di quella campagna; la ricostruzione dell'uffi-

NAPOLÉON 1ER
ROUSTAN
NAPOLÉON 1ER
PERSONNAGES
A
DÉCOUPER
GRENADIER
GRENADIER
GRENADIER
GRENADIER
GRENADIER
TIRAILLEUR
NAPOLÉON 1ER
GÉNÉRAL
élève
élève
élève
élève
élève

cio del generale **La Fayette**, e altre testimonianze del periodo che va dal 1830 al 1852 (Monarchia di Luglio e Seconda Repubblica). Manichini e tavole mostrano le varie uniformi del regno di **Luigi Filippo.** Quelle più nuove e famose erano quelle delle truppe d'Africa: Spahis, Fanteria leggera, Legione Straniera, Cacciatori a cavallo e a piedi.

Al terzo piano, nei locali delle ex manifatture, si aprono le **Sale Pelissier e Chanzy,** che illustrano il Secondo Impero e la guerra franco-prussiana del 1870. Molti sono gli oggetti appartenuti a **Napoleone III** e a sua moglie, l'imperatrice **Eugenia.** Assieme alle enormi tele di **Detaille** e **Neuville,** anche le prime foto fanno rivivere la guerra di Crimea, la campagna d'Italia, le spedizioni in Cina e Messico, la guerra franco-prussiana e il suo disastroso finale. Un'ultima sala riunisce i vari oggetti del periodo 1870-1914.

IL MUSEO DEI PLASTICI

La **raccolta dei plastici,** che attualmente occupa il quarto piano dell'Hôtel, era inizialmente al Louvre. Il merito dell'iniziativa — materializzare in scala 1/600 le fortezze terrestri e marine costruite o rivedute da **Vauban** — fu di **Louvois.** Avendo la serie dei plastici un interesse soltanto militare, a vederla erano ammessi solo gli addetti ai lavori. La collezione fu continuata sotto **Luigi XV** e **XVI** e fu spostata nella sede attuale nel 1777. La sua riapertura al pubblico è relativamente recente. Ovviamente, per noi l'interesse verso la collezione è di carattere storico e urbanistico: un vero archivio tridimensionale.

L'ALA OCCIDENTALE

Al pianterreno, la **Sala Francesco I** occupa uno dei quattro antichi refettori. Decorato da pitture attribuite a **Martin des Batailles,** evoca i fatti d'arme e le vittorie di **Luigi XIV** nelle guerre d'Olanda (1672-1678). Essa è consacrata alle armature e all'armamento offensivo e difensivo dalla battaglia d'Hastings (1066) fino alle guerre di religione (1562-1598). Si attraversa quell'evoluzione che parte dalle prime armi e cotte di maglia dei guerrieri di **Guglielmo il Conquistatore,** segue i Crociati, mostra armature italiane e tedesche del XV secolo e le prime armi da fuoco. Fra i pezzi pregiati, l'armatura di **Enrico II,** l'armatura equestre di **Francesco I,** l'armatura «dei leoni» — anche sua — e l'enorme armatura equestre del robusto conte palatino **Ottone Enrico.** Inoltre, esposta al centro della sala, c'è la spada di **Francesco I,** consegnata agli spagnoli dopo la battaglia di Pavia e ripresa da **Napoleone** nel 1808.

Dall'altro lato, la **Sala Enrico IV** rinnovata permette d'immaginare la vera decorazione d'epoca dei refettori. Il restauro delle pitture ha permesso di attribuirle a **Joseph Parrocel,** eccetto «l'allegoria della gloria di Luigi XIV», di **Michel II Corneille.** Commemorano la presa delle città delle Fiandre nella guerra d'Olanda.

Le collezioni di armature e armi presentate permettono di misurare l'evoluzione delle forme e delle decorazioni ispirate all'arte rinascimentale. La maggior parte delle armature risale al XVI secolo, qualcuna al XVII. Erano destinate soprattutto a tornei e parate, quindi sono più decorate del normale. Tra gli oggetti unici: la targa in legno dipinto del re di Ungheria **Mattia Corvino,** e alcuni elmi manieristici. Le ultime armature complete per cavaliere risalgono al XVII secolo, e poi spariscono del tutto. Rimarranno solo quelle dei corazzieri.

La **Sala della Preistoria e dell'Antichità** mostra e valorizza il materiale dalla preistoria fino a Carlomagno. La prima vetrina, a sinistra entrando, contiene asce di 50000 anni fa, assieme a punte di lancia, punte di frecce, pugnali in selce e poi in bronzo (3000 a C.). Le vetrine centrali mostrano invece armi e corazze greche e romane, e poi dell'epoca dei Merovingi. L'esposizione delle armi individuali continua nelle tre sale seguenti, e si spazia dal IX secolo ai nostri giorni.

La **Sala Pauilhac** mostra l'armamento difensivo dal XIII secolo alla fine del XVII, e le armi offensive dal IX al XVIII. Degni di nota la pistola a ruota di **Enrico IV,** un archibugio di **Luigi XIII** e due fucili del re **Luigi XIV.**

La **Sala Luigi XIII** è divisa in quattro stanze: dei **Valois,** di **Enrico IV,** di **Luigi XIII** e di **Luigi XIV.** Vi è rappresentato l'armamento offensivo dal XV al XVII secolo: armi bian-

Sala del I Impero, la vetrina della Guardia Imperiale

che e da fuoco di ogni tipo, molte delle quali decorate.

Nella **Sala Louvois**, infine, è esposto l'armamento offensivo dal XVIII al XX secolo. Si possono studiare i fucili d'ordinanza dal 1717 (il Saint Etienne) fino a oggi, nonché le armi straniere di ogni tipo ed epoca. È vanto del Museo anche una bella collezione di pistole, sciabole e baionette d'ordinanza. Altre vetrine invece sono dedicate alla Maison du Roi alla Guardia Imperiale e alle manifatture di **Boutet**, a Versailles. Come curiosità, si possono notare le silhouettes di zinco che **Caran d'Ache** ritagliò nel 1886 per il suo cabaret delle ombre cinesi, le Chat Noir. Illustrano le campagne napoleoniche, e all'epoca ebbero un successo strepitoso.

La **Sala Orientale** ha infine pezzi di prestigio: armi bianche turche, balcaniche, persiane, indiane; armature giapponesi; l'elmo del sultano ottomano **Bajazet II** (1447 1512) e quello di un Voivoda russo del XVI secolo. Infine, l'abito di un mandarino e quello da guerra dell'imperatore della Cina del XVIII secolo, riportati dopo la campagna del 1860

Il secondo piano è dedicato alle due guerre mondiali. La **Sala 1914-1918** è divisa in tre settori corrispondenti alle principali fasi del conflitto, e una serie di carte murali illustra successivamente la situazione dei fronti all'epoca. Accanto a numerosi manichini che illustrano divise, armi ed equipaggiamenti dei vari eserciti nel conflitto, sono esposti effetti personali di ufficiali e soldati, dal bastone di maresciallo **di Joffre, Petain e Foch** agli oggetti del fante. In evidenza poi alcune armi tipiche del conflitto: le mitragliatrici, i mortai da trincea, i lanciagranate, le maschere antigas. Fotografie e altro illustrano anche gli sviluppi dell'aviazione Ma è la battaglia di Verdun — emblema del fronte occidentale — ad aver impressionato anche gli artisti: due plastici, una serie di foto e le opere di quattro pittori (**Francois Flameng, Georges Iscott, William Waugh** e **Felix Valloton**) hanno fissato sulla tela l'orrore per quell'inferno

Sala della Restaurazione: il letto ove, il 5 maggio 1821 morì Napoleone I

La **Sala della II Guerra Mondiale** è invece impostata in modo differente, non essendo possibile illustrare in poco spazio un conflitto mondiale Prevale quindi il punto di vista francese, e spesso si è ricorsi a pannelli fotografici o a modellini. Molto materiale illustra anche la Resistenza, grazie anche a donazioni private mentre un bel plastico ricostruisce il D-Day, lo sbarco in Normandia (6 giugno 1944). Il finale di sala mostra la firma dei vari armistizi

Al terzo piano, la **Sala degli Alleati** paga il giusto tributo agli eserciti che hanno combattuto a fianco della Francia

Sempre allo stesso piano, la **Sala Gribeauval**, raccoglie invece quella collezione unica di modelli di pezzi di artiglieria (scala 1/4, 1/10) di cui si era parlato inizialmente

GLI ESTERNI

Il Museo non si compone solo di queste sale, ma anche di una serie di cortili non sempre aperti al pubblico. Per esempio la **Corte della Vittoria**, che ospita artiglieria antica di terra e di mare fino al 1870, o la **Corte d'Angoulême**, che raccoglie l'artiglieria delle due guerre mondiali C'è anche la statua di **Gribeauval;** c'è la **«Catena del Danubio»** che orna il muro. Sono 180 metri di catena di 3580 kg di peso: tenevano fermo il ponte di barche durante l'assedio di Vienna del 1683. Sempre nei cortili c'è la statua di **Napoleone,** che sormontava la colonna Vendôme dal 1833 al 1863

Ma sono i cannoni a interessarci Sono di ogni epoca e calibro, alcuni assai preziosi. Certi hanno incise curiose iscrizioni: *(«Mi chiamo Caterina. Non fidarti del mio contenuto. Punisco l'ingiustizia»)*. Le artiglierie moderne invece lasciano poco spazio alle decorazioni. La raccolta del Museo presenta dunque un interesse documentario notevole per la storia delle artiglierie. Infine, come pezzi storici sono esposti anche un taxi della Marna e la jeep utilizzata dal gen **Lattre de Tassigny** nella campagna di Francia.

Infine, 40 cannoni sono assai famosi: quelli della batteria Trophée e della batteria Triomphale. La seconda serviva dall'epoca del **Re Sole** ad annunciare le vittorie Ancora fino alla prima guerra mondiale era «officiata» dagli ospiti dell'Hôtel Ora è silenziosa, come tutte le armi del museo

Marco Pasquali

IL
MUSEO STORICO DEI CARRISTI

A sinistra e al centro.
Area esterna: Ingresso e Sacrario

Sotto.
Le undici bandiere di guerra dei reggimenti carri e le 18 Drappelle dei battaglioni sormontate dal medagliere contenente 44 medaglie d'oro ai carristi e 3 medaglie d'oro ai Reggimenti

Nessuna città al mondo quanto Roma offre memorie dell'antichità e del recente passato

Era quindi necessario in questa città, culla del carrismo italiano, raccogliere i ricordi dei carristi per valorizzarne le glorie e le tradizioni in modo che tutti, specialmente i giovani, potessero trarne incitamento alla loro elevazione morale ed alla loro devozione alla Patria.

L'idea di costruire un Museo carrista che testimoniasse la storia gloriosa della Specialità sorse dopo la seconda Guerra Mondiale, quando nacque l'Associazione Nazionale Carristi d'Italia e, cioè, quando più vivo era nell'animo dei combattenti il ricordo delle gesta e dei sacrifici, compiuti su tutti i fronti, dai gloriosi reparti delle divisioni corazzate "Ariete", "Centauro" e "Littorio".

La Presidenza Nazionale, con la collaborazione della Presidenza Regionale A.N.C.I. per il Lazio, con grande competenza si mise all'opera e per anni ricercò e raccolse pazientemente ogni documento e ogni ricordo che potesse servire alla realizzazione della grande opera e, nonostante le varie difficoltà riscontrate, soprattutto riguardanti l'impossibilità di reperire in Roma — sede storica del Museo carrista — i locali idonei, è riuscita a trovare il posto decoroso per la nobile istituzione e cioè presso il Museo Storico della Fanteria, sito in Piazza Santa Croce in Gerusalemme.

A sinistra.
Due vedute della sala rappresentante le varie attività di guerra dei reparti carri

Così il 7 giugno 1986, alla presenza delle massime autorità civili e militari, veniva inaugurato il **Museo Storico Dei Carristi**

Questo Museo occupa attualmente una superficie esterna ed una interna

L'area esterna, a ridosso di antiche mura romane, è stata realizzata con un complesso in marmo ove sono indicati i fatti storici che ricordano i protagonisti delle più significative operazioni di guerra dei carristi. Due carri dell'epoca, un M/13 e un L/3, sono i testimoni dei mezzi che hanno fatto la storia del carrismo italiano

L'area interna è costituita da due sale, di cui: una è riservata alla rappresentazione delle attività dei reparti carristi, l'altra rappresenta i simboli che esprimono in sintesi i valori spirituali per i quali fu combattuto e sofferto: gli uomini (medaglie d'oro al valore), i reparti (bandiere di guerra dei reggimenti e drappelle dei battaglioni), i materiali (riproduzione in miniatura di modelli di carri dei vari plotoni dal 1927 al 1986 in scala 1:35).

Questo Museo che nonostante il suo recente battesimo sarà presto ampliato per poter dare spazio alla vasta documentazione e ai vari reperti raccolti, ha un solo e grande scopo: mantenere accesi il ricordo e la passione carrista.

Franco Giuliani

Il Tenente Colonnello carrista Franco Giuliani ha prestato il suo servizio presso reparti della Divisione Ariete e Centauro quale Comandante di unità corazzate e presso Stabilimenti del Servizio Tecnico

Ha lasciato il serviaio attivo perchè richiesto quale dirigente dall'industria civile operante in armamenti per conto delle Forze Armate. È stato Direttore di Stabilimento e Direttore di Produzione. Attualmente presta la sua opera in una Società elettronica operante nei settori di progettazione e produzione di sistemi d'arma missilistici a livello internazionale

È Presidente regionale per il Lazio e coordinatore dell'Ital a centrale dell'Associazione Nazionale carristi

Svolge inoltre nell'ambito dell'Associazione d'Arma carrista varie attività tra le quali quella della direzione del Museo storico da lui stesso realizzato.

LE UNIFORMI SABAUDE

Per lo studio delle prime uniformi sabaude è necessario partire dalle origini dell'uniforme in genere ed affrontare criticamente i documenti esistenti.

Non servono infatti le ricostruzioni dei «padri» dell'uniformologia. Galateri e Cenni, ad esempio, sono fonti preziose per lo studio delle uniformi ad essi contemporanee ma per le uniformi dei secoli precedenti hanno fatto ricorso anche alla fantasia.

Neppure servono gli autori di storie del costume, i quali, trattando delle uniformi militari, commettono innumerevoli errori. Si occupano del solo abbigliamento dei nobili o borghesi, dei quali esistono innumerevoli ritratti, ma trascurano gli abiti dei popolani, importantissimi per lo studio delle prime uniformi, che di essi, con opportune modifiche, ricalcano i modelli.

A destra.
1678 - Reggimento di Fanteria Guardie - Moschettiere

Fin dall'antichità si era sentito il bisogno di differenziare l'abito dei militari da quello dei civili.

Non esistono documenti contenenti prescrizioni relative alle divise militari egiziane, assire, greche e via dicendo ma che quei soldati indossassero uniformi è provato dai monumenti, dai vasi e dagli affreschi che li rappresentano abbigliati in modo identico.

A Roma, le figure della **Colonna Traiana** ed i bassorilievi dell'**Arco di Costantino** e dell'**Arco di Settimio Severo** mostrano che le legioni si distinguevano per gli abiti e per i diversi emblemi sugli scudi.

Dopo la caduta dell'impero romano tale uniformità scomparve ed occorre attendere le crociate per ritrovarla, sia pure in misura ridotta. Per distinguersi dai musulmani, infatti, le milizie europee indossavano tuniche eguali, dette saladine, e, sopra di esse, una cappa bianca, aperta ai lati e sovrastata da una croce rossa. Inoltre gli uomini del seguito di un principe o di un cavaliere erano riconoscibili per la livrea con i colori dello stemma di questi. Anche i funzionari dei Comuni portavano spesso abiti con i colori della città.

Le fanterie feudali e comunali, formate da milizie paesane, andavano in battaglia con gli abiti da lavoro: per distinguere gli amici da i nemici si usavano segni, applicati per lo più sul petto, che di solito avevano i colori ed i simboli (croci, gigli, biscie, leoni, ecc.), dello stemma del signore o del Comune.

Nel 1309 si usò per la prima volta il termine *vestitura uniformis* per i 400 cavalieri della scorta del duca **Federico d'Austria,** nel suo viaggio a Spira

Nel 1422, sotto **Carlo VII** di Francia, comparve la cotta d'armi, vera divisa di guerra diversamente colorata per poter distinguere una compagnia di genti d'armi dall'altra

Sempre in Francia, agli inizi del '500, all'epoca di **Luigi XII**, i soldati delle diverse compagnie portarono abiti particolari per ognuna di esse ma, cosa divertente, all'unico scopo di permettere d'identificare la compagnia cui appartenevano quei soldati che avessero compiuto atti di violenza, saccheggi, ecc., ai danni dei propri compaesani. Solo nel 1533 l'abito uniforme verrà adottato *à fin de se rallier*, per facilitare, cioè, il raggruppamento dei soldati della stessa compagnia in vista della battaglia o nel corso di essa

Dal 1547, secondo alcuni, **Enrico II** di Francia avrebbe adottato, come segno di riconoscimento, la sciarpa ma va ricordato che essa era già in uso ai tempi di **San Luigi,** morto nel 1270, e che costituiva il distintivo delle «bande» dei capitani di ventura come **Giovanni dalle Bande Nere.** La sciarpa sopravvisse fino alla battaglia di Steinkerke (1692) e venne da allora sostituita da cordelline, nastri alle spalle e simili, rimanendo tuttavia in uso sino ad oggi per gli ufficiali di vari eserciti

Nel corso di quell'incredibile massacro che fu la guerra di religione detta **Guerra dei Trent'anni** (1618-1648), gli eserciti erano ancora formati da mercenari, che indossavano i loro abiti ed una certa uniformità si riscontrava solo nell'armamento e nell'equipaggiamento. Gli amici si riconoscevano a mezzo di sciarpe o di altri contrassegni colorati apposti all'abito o al copricapo: piume variopinte, foglie, rametti, fascetti di paglia e così via.

Alla fine della guerra sorsero gli eserciti permanenti e, verso la metà del '600, vennero attrezzati con equipaggiamenti, corazze, elmi, ecc., eguali. Poi furono dati anche giacche, calzoni e calzette della stessa foggia e colore e così si ebbero le prime uniformi vere e proprie.

Nel 1644, in **Inghilterra,** poco dopo l'inizio della guerra civile, i «parlamentari» di Cromwell creano il **«New Model Army»** ed i soldati, soprattutto di fanteria, vengono vestiti con cappelli, giacche, calzoni e calzette uniformi, dai colori distintivi per ogni reparto; lo stesso fanno i «realisti». Molteplici i colori usati (rosso, blu, grigio, porpora, rosso ruggine, bianco, giallo, nero e verde) ma dalla metà del '600, coll'istituzione dell'esercito permanente, prevalgono i giustacorpi rossi con i paramenti di colori vari mentre i calzoni e le calzette sono rossi o dello stesso colore dei paramenti

Nel 1653 in **Francia,** il Reggimento delle Guardie Francesi riceve un giustacorpo di grossolana stoffa da saio, grigiastra, con calzoni dello stesso colore. Nel 1670 per l'influenza germanica, si adotta l'uniforme per i reggimenti stranieri (i colori vengono scelti dai colonnelli) e al reggimento nazionale Fucilieri si dà un giustacorpo grigiastro. Ai reggimenti nazionali di fanteria l'uniforme, grigiastra o crema, verrà distribuita nel 1690. Nel 1655 in **Svezia, Carlo X** adotta l'uniforme costituita da un giubbetto o un giustacorpo e dai calzoni di colore uguale o diverso. Le combinazioni di colori (rosso, bruno, bruno rossastro, giallo, blu e verde), corrispondono agli stemmi delle provincie di provenienza. Nel 1675 viene emesso un «Regolamento» che prescrive giustacorpi di vari colori (rosso, giallo, grigio, blu, verde) con paramenti di colore diverso (giallo, nero, blu, rosso, verde, isabella)

Nel 1660 nell'**Hessen,** il **Langravio** veste la propria Guardia del corpo con giustacorpo e calzoni azzurri e paramenti e calzetti rossi

Nel 1668 in **Spagna,** si adottano giustacorpi di diversi colori, secondo la regione di provenienza, e calzoni generalmente rossi. Nel 1670 nel **Brandeburgo-Prussia, Federico Guglielmo** adotta l'uniforme per tutto l'esercito ma solo nel 1685 il Grande Elettore stabilisce che ogni reggimento debba avere i propri colori, scelti dal Colonnello. Le uniformi blu scuro prevalgono ma quelle rosse o grigie non mancano.

Nel 1671 nel **Ducato di Savoia,** l'8 gennaio **Carlo Emanuele II** ordina che ai soldati del reggimento Guardie venga trattenuto un soldo al giorno «in aiuto per comprar un giustacorpo e lo stesso per gli altri reggimenti di ordinanza».

In Austria, l'Artiglieria riceve un giustacorpo di colore brunastro, successivamente anche gli altri reggimenti ricevono l'uniforme il cui colore viene scelto dal Colonnello.

In Baviera, vengono adottate uniformi di vari colori, con prevalenza del grigio e del bianco, ed anche le

singole compagnie dello stesso reggimento si distinguono con colori differenti. Nel 1673 vengono adottati giustacorpi azzurri, denominati «giustacorpi di Savoia»

Nel 1674 in **Russia,** l'uniforme degli Strelizzi mantiene le caratteristiche del costume regionale, in uso da tempo, ma i vari reparti si distinguono ora per il diverso colore dei caffetani, delle berrette, degli alamari e degli stivali.

Nel 1675 in **Danimarca,** le Guardie del Corpo del re ricevono un giustacorpo azzurro con paramani rossi e quelle della regina un giustacorpo rosso con mostre e calzette, prima verdi e poi, nel 1677, azzurre ed infine, nel 1679, gialle.

Nel 1680 in **Polonia,** viene adottata un'uniforme con i colori, a quanto pare, del distretto di provenienza.

In **Olanda,** i reggimenti della Guardia hanno giustacorpi azzurri e la fanteria (e la cavalleria) li hanno in generale di color grigioferro anche se però quelli rossi non mancano.

Nel 1683 in **Sassonia,** le Guardie del Corpo ricevono un giustacorpo rosso e gli altri reggimenti uno grigio con fodere di vari colori, bottoni di stagno o d'ottone, calzoni di pelle e calzette del colore della fodera.

Nel **Wurttemberg,** le Guardie del Corpo hanno giustacorpo grigio con paramani gialli, veste gialla, calzoni di camoscio e calzette grigie.

Nel 1684 nell'**Anhalt,** il giustacorpo è azzurro con mostre e calzoni rossi e le calzette sono bianche.

Nel 1687 nell'**Hanover,** si adottano giustacorpi prevalentemente rossi.

Nel 1697 nel **Brunswick,** si adottano giustacorpi azzurri, rossi, gialli e bianchi.

L'ADOZIONE DELL'UNIFORME NEL DUCATO DI SAVOIA

Abbiamo visto che nel 1671 **Carlo Emanuele II** aveva adottato l'uniforme per i sei reggimenti di fanteria che erano divenuti, con l'ordinanza del 19 ottobre 1664, reggimenti d'ordinanza nazionale ed erano stati qualificati «vecchi reggimenti», con la rispettiva anzianità, ricevendo il nuovo nome.

Al primo posto era il **Reggimento Guardie** creato nel 1659.

Al secondo, il **Reggimento Savoia,** sorto nel 1639 come reggimento savoiardo Challes e poi fusosi, il 1° settembre 1659, col reggimento savoiardo Chablais

Al terzo, il **Reggimento Aosta,** piemontese, sorto come reggimento Senantes nel 1659 e subito divenuto reggimento Challant.

Al quarto, il **Reggimento Monferrato,** nato nel 1619 quale reggimento savoiardo di Monsieur du Cheynez e divenuto successivamente reggimento del Principe di Boydanid, nel 1631, reggimento del Marchese di Pianezza, nel 1645, ed infine reggimento Livorno nel 1649. Nel 1660 questo reggimento era ormai tutto piemontese ed il 22 giugno 1664 divenne reggimento di Monferrato di S.A.R., incorporando il reggimento Du Coudray.

Al quinto, il **Reggimento Piemonte,** sorto nel 1637 come reggimento piemontese Catalano d'Alfieri e divenuto nel 1641 reggimento Piemontese di S.A.R..

Al sesto, il **Reggimento Nizza** costituito con contingenti di Nizza come reggimento S. Damiano, pare nel 1664

Nel 1667 vennero costituiti i reggimenti D'Este, Serenissimo Principe, Crocebianca e Bagnasco (divenuto Masino nel 1678) dei quali i primi due vennero sciolti nel 1668 mentre il terzo rimase di proprietà dell'Ordine di Malta ed il quarto di proprietà del Colonnello. Questi due

1678 - Reggimento di Fanteria «Savoia» - Picchiere

1678 - Reggimento Aosta - Moschettiere

reggimenti divennero di proprietà di S.A.R. nel 1680. La precisazione è necessaria poiché sino a tale anno le disposizioni sulle uniformi non li riguardano.

La prima uniforme adottata per i reggimenti di S.A.R. l'8 gennaio 1671 consisteva nel giustacorpo. Pare però che l'ordine sia stato eseguito unicamente per il Reggimento Guardie dato che nell'ordine del successivo 2 agosto 1671 si dice solo che *«La Guardia ha già avuto il giustacorpo per quest'anno»*.

Quando, allora, tutte le truppe ducali ricevettero un'uniforme completa?

L'editto 3 agosto 1675 della reggente **Maria Giovanna Battista,** è il primo documento che stabilisce che: *«Cadun soldato sarà provisto di giustacorpo, calze, calzetti, scarpe, capello, camisia e bodrie* (bodriere) *buoni»*.

Neppure quest'ordine dev'essere stato eseguito se con Biglietto in data 12 febbraio 1676 la reggente prescriverà che: *«...per la prossima distribuzione del vestiario ai soldati dei reggimenti di ordinanza — non potendosi per ora fare la necessaria distribuzione dei vestiti consistenti in giustacorpi, calze, calzetti, cappelli, bodrieri e scarpe fatti e destinati per i soldati delli sei reggimenti d'ordinanza di S.A.R.»* si dovrà provvedere a fornire, fino al 1° novembre, *«480 vestiti per reggimento»*

È dubbio che anche quest'ordine sia stato eseguito dato che la Duchessa si vide costretta ad emanare, il 1° maggio 1678, quel drastico ordine, che esamineremo criticamente e che viene riprodotto integralmente.

Riteniamo indispensabile che il lettore abbia sott'occhio il testo completo del documento che viene esaminato: senza ciò, egli sarebbe costretto ad accontentarsi dell'interpretazione fatta da chi scrive, senza veruna garanzia che sia corretta.

Come fossero le uniformi nel 1690 è noto, esistendo i contratti con i sarti ma per il periodo precedente non vi sono notizie. L'ordine del 1° maggio 1678 è quindi prezioso perché ci aiuta a stabilire quando le prime uniformi siano state adottate e come fossero in realtà. Inoltre esso ci offre un gustoso quadretto dell'organizzazione dell'esercito sabaudo a quell'epoca.

Nell'ordine troviamo, innanzitutto, l'elenco dei capi dell'uniforme e poi veniamo a conoscenza del fatto che la trattenuta di un soldo giornaliero del 1671 è stata portata a due soldi. Possiamo immaginare che l'aumento sia dovuto al fatto che un soldo, se era sufficiente per un'uniforme consistente nel solo giustacorpo, non bastava più per un'uniforme composta anche di calzoni, calzette, cappello, scarpe, camicie, cravatta e bodriere.

Esaminiamo i vari capi.

Il **giustacorpo,** come appare dalle stampe dell'epoca, era diritto, aderente al corpo fino alla vita per diventare poi moderatamente scampanato, giungendo sino al disopra del ginocchio. Era aperto posteriormente a partire dalla vita ed era a un solo petto, con bottoni sul davanti dal collo (privo di colletto) al fondo, alle tasche basse e tagliate orizzontalmente, alle maniche nonché sui reni, punto dal quale partivano due modeste pieghe verticali

Molti sostengono che venisse portato completamente abbottonato ma l'affermazione è smentita dalle stampe coeve, che lo rappresentano chiuso in alto da pochi bottoni.

Qual'era il suo colore iniziale? Verso la fine del '600 il giustacorpo del reggimento Guardie era azzurro, colore spesso usato in diversi stati per i reggimenti statali, e quello degli altri cinque «vecchi reggimenti», grigiobianco.

Molti uniformologi sostengono che il giustacorpo delle Guardie venne imitato da quello delle «Gardes françaises» del Re Sole ma è un errore. Infatti, dopo l'adozione nel 1653 della prima uniforme di rozza lana da saio, grigiastra, nel 1673 il ministro **Louvois** dotò il reggimen-

to di un giustacorpo grigiobianco, che venne sostituito da una **buffala** di pelle nel 1680 e quindi, ma soltanto nel 1685, dal ben noto giustacorpo azzurro con i paramenti scarlatti.

Il colore dei giustacorpi non è mai indicato prima del 23 febbraio 1691, data di un contratto di fornitura di uniformi in cui si stabilisce che il giustacorpo di Guardie sarà di *«panno a fasson di Bery di colore bleu. .»* mentre per gli altri reggimenti la stoffa da usare è il *«panno di Lodeves»*, senza specificazione del colore, essendo tale panno grigiobianco.

Nella premessa abbiamo però visto che nel 1673, in Baviera, i giustacorpi azzurri venivano detti **giustacorpi di Savoia** e questo comprova che nel Ducato già erano in uso giustacorpi di tale colore. Nello stesso tempo è evidente che si trattava dei giustacorpi del solo reggimento Guardie, unico ad avere l'uniforme in quell'anno. Infatti il 2 agosto 1671 veniva data conferma che il reggimento Guardie aveva ricevuto l'uniforme prescritta il precedente 8 gennaio, costituita, come visto, dal solo giustacorpo.

I capitani degli altri cinque reggimenti non avevano però eseguito l'ordine ed infatti ben tre anni dopo, nel 1674, il Duca si vedeva costretto a ripeterlo. Inoltre, la reggente, pur avendo ordinato, il 3 agosto 1675, di dotare tutti i reggimenti di un'uniforme completa, nel 1676 aveva dovuto, come visto, limitare la distribuzione a 480 uniformi per reggimento, la metà del fabbisogno.

Arriviamo così all'ordinanza 1° maggio 1678. Con essa la reggente lamenta l'inosservanza delle precedenti disposizioni ed ordina ai capitani dei reggimenti d'ordinanza o *«a chi comanda alla compagnia»* di provvedere alla distribuzione di uniformi nuove, di due in due anni. Forse i capitani portavano a scusa della loro riluttanza ad eseguire gli ordini il fatto che se la trattenuta di un soldo poteva bastare per i giustacorpi era invece divenuta insufficiente per l'uniforme completa disposta fin dal 1675. Essi, però, non avevano dotato i soldati nemmeno del solo giustacorpo e, di conseguenza, la Duchessa dispose bensì un aumento della trattenuta a due soldi al giorno ma, sapendo essa *«che ogni capitano ha fondo anche esuberante per detti vestiti e dipendenze»* (evidente accenno ai soldi trattenuti sin dal 1671 e non utilizzati a quello scopo), minacciò la trattenuta dello stipendio per la prima inosservanza dell'ordine e la sospensione dalla carica e la sostituzione *«con persona più zelante e più applicata al mantenimento della sua compagnia»*, in caso di una seconda inosservanza

Inoltre la reggente, che evidentemente conosceva bene i suoi polli, proibì ai *«detti capitani et ufficiali di far alcun partito per la provvisione d'essi vestiti senza partecipazione e risoluzione dei medemi colonnelli»*. In altre parole, proibì a capitani ed ufficiali, di stipulare i contratti di fornitura direttamente con i sarti al fine di evitare possibili accordi fraudolenti con questi ultimi ai danni del soldato che, dopo tutto, versava i due quinti della sua paga per l'uniforme.

Ad una prima lettura del documento non è chiaro se l'ordine riguardasse la prima fornitura di uniformi, da rinnovarsi in futuro ogni due anni, o se si trattasse della sostituzione di vecchie uniformi. Da una più attenta lettura, però, vediamo che viene prescritto che *«il vestito debba essere almeno della bontà e simile a quello che abbiamo fatto consignare per tale effetto alli colon-*

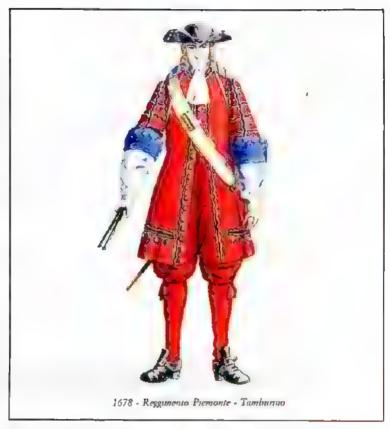
1678 - Reggimento di Fanteria Monferrato - Sergente

nelli delli reggimenti d'ordinanza...». Le uniformi dovevano quindi essere confezionate secondo un modello. Ora, come visto, l'adozione dell'uniforme completa era stata disposta tre anni prima, nel 1675, e non è pensabile che dopo soli tre anni il modello venisse cambiato. Questo porta a ritenere che a seguito dell'ordine del 1678 venissero finalmente distribuite le uniformi anche agli altri cinque «vecchi reggimenti». Per esse venne adottato il **panno grezzo**, dal colore naturalmente grigiobianco e, quindi, meno costoso del panno tinto d'azzurro e riservato a Guardie, reggimento d'élite.

I **paramenti** variamente colorati distinguevano fra loro i reggimenti

Erano sicuramente tutti chiusi, *en botte*. Alcuni autori sostengono che, inizialmente, l'esercito sabaudo aveva adottato paramenti aperti posteriormente ma ciò non risulta da nessun documento e, per di più, tali paramenti adottati in Francia molto più tardi, all'incirca nel 1720, vennero presto abbandonati, nel 1736, perché non pratici.

Quanto ai loro colori, sappiamo che erano **rossi** per Guardie, Piemonte, Aosta e Nizza ed **azzurri** per Savoia e Monferrato, dati che si ricavano dall'ottimo, esauriente articolo di Enrico Ricciardi in «Armi Antiche 1982». Sfortunatamente, l'autore non indica le fonti documentali delle sue ricerche ma dal contesto risulta trattarsi delle uniformi del 1690 circa e non vengono quindi indicati i colori adottati inizialmente. Non resta quindi che cercare, con un esame critico, di appurare se tali colori fossero uguali a quelli dei paramenti di fine '600.

Si deve premettere che il **rosso** era il colore dello stendardo dei Duchi di Savoia e l'**azzurro** quello della Savoia, adottato, secondo il Cibrario («Storia della monarchia di Savoia») nel 1366 da **Amedeo VI**, il quale, partendo da Venezia per una crociata (che poi non si tenne), issò sulla sua nave una bandiera azzurra con l'immagine della Vergine. Alcuni dei suoi ufficiali indossarono allora una sciarpa azzurra ed essa venne resa obbligatoria, nel 1572, da **Emanuele Filiberto** per tutti gli ufficiali, tradizione che sopravvive nel nostro esercito.

1678 - Reggimento Piemonte - Tamburino

Il colore dei paramenti è indicato per la prima volta nel R. Viglietto del 2 settembre 1686, che specifica che la *mostra a maniche* del Reggimento Guardie è scarlatta.

Il già citato contratto del 23 febbraio 1691, riferendosi ai paramenti degli altri reggimenti d'ordinanza, prescrive che *«quanto alli colori si osserverà ciò che è solito farsi da suddetti reggimenti respettivamente...».* Successivamente, nel contratto 4 febbraio 1703, relativo ad Aosta e Piemonte, si precisa che i loro paramani sono rossi e, in quello del 18 gennaio 1703, che i paramani di Monferrato sono bleu onde, non essendo stato emanato fra il 1671 ed il 1703 alcun provvedimento noto, che modificasse i colori, si può ritenere che quelli dei sei «vecchi reggimenti» rimasero immutati sin dall'origine. Lo comprova il fatto che le mostre del Reggimento Savoia rimasero azzurre sino a quando i giustacorpi divennero azzurri, nel 1752, e che quando fu costituito l'omonimo Reggimento di cavalleria, nel 1692, anch'esso ebbe paramenti azzurri. Inoltre anche Monferrato aveva mostre azzurre e va ricordato che questo reggimento era di origine savoiarda.

Erano rossi i paramenti dei reggimenti non savoiardi, Piemonte (ed anche l'omonimo reggimento di cavalleria, costituito nel 1692), Aosta e Nizza. Si appalesano in tal modo i criteri usati nell'esercito sabaudo per l'attribuzione dei colori ai reggimenti.

L'ordinanza stabilisce che i giustacorpo siano *fodrati*.

Per il colore delle fodere, i documenti smentiscono quanti sostengono che esse fossero diversamente colorate sin dall'origine. Le prime notizie certe si ritrovano nel contratto del 26 febbraio 1691, ove si precisa che le fodere devono essere per il

«reggimento di guardia... di mezzo di lana di Francia, di colore grisobianco» e che per gli altri reggimenti d'ordinanza nonché per le *«trentadue compagnie di nova leva»* si dovrà osservare *«quanto è stato stabilito per il reggimento di guardia»*. Ancora il 27 ottobre 1703, nel Biglietto che stabilisce i colori del nuovo **Reggimento Desportes,** è precisato che la fodera sarà di *sargia grigiobianca*.

Sarà soltanto nel 1709 che verrà disposto, nello *Stabilimento per il vestiario delle truppe* del 13 aprile, che il Reggimento Guardie deve avere il giustacorpo foderato di *pirlata rossa* e che gli altri reggimenti di fanteria devono adottare i *paramenti davanti* di *pirlata bleu o rossa*. Simili paramenti consistevano in quella porzione di fodera resa visibile dalla nuova usanza di tenere slacciata la parte superiore del giustacorpo. Val la pena di notare che, ancora agli inizi del '700 i colori erano sempre quelli tradizionali, il rosso e l'azzurro.

Anche i **bottoni** venivano utilizzati per distinguere i reggimenti. Nel 1690 erano **di stagno** per Guardie, Piemonte, Aosta e Nizza e **di ottone** per Savoia e Monferrato e non v'è motivo di ritenere che tali non fossero sin dall'inizio.

Erano molto probabilmente massicci, piatti e lisci, come erano i bottoni dell'epoca, che venivano fabbricati a mezzo di stampi a pinza ed erano, quindi, economici.

Dal 1676, a seguito del citato Biglietto del 12 febbraio, **i calzoni,** all'epoca chiamati *calze,* diventano parte dell'uniforme.

Del modello usato dai soldati svizzeri (per cui venivano chiamati «alla bernese»), erano molto larghi, arrivavano al ginocchio ed erano *en brayette* e, cioè, chiusi da una fila verticale di bottoni (la chiusura *à pont levis* e, cioè, a mezzo di una patta fissata da due bottoni in vita sarà di moda solo dopo la metà del '700). Dai contratti di fine '600 risulta che erano **di stoffa rossa** per Guardie, Monferrato, Piemonte, Aosta e Nizza mentre Savoia li aveva **grigiobianchi** e non v'è ragione di ritenere che i colori fossero stati nel frattempo modificati.

Ordine di S.A.R. la duchessa reggente dello Stato sopra la paga ed il vestimento della truppa.

MARIA GIOVANNA BATTISTA DI SAVOIA

PER GRATIA DI DIO DUCHESSA DI SAVOIA, PRENCIPESSA DI PIEMONTE, REGINA DI CIPRO, MADRE E TUTRICE DELL'A.R. DEL SERENISSIMO VITTORIO AMEDEO II, DUCA DI SAVOIA, PRENCIPE DI PIEMONTE, RE DI CIPRO, ETC. E REGGENTE DEI SUOI STATI.

Non hanno sin'hora gl'effetti intieramente corrisposto alle nostre applicationi circa lo stato delle truppe e massime nel particolare delli vestiti, perciò sopra il parere de' nostri principali ministri et ufficiali ci siamo risolti di prouederui come infra; per le presenti dunque di nostra certa scienza, piena possanza et autorità assoluta, partecipato il parere del conseglio:

Dichiariamo che delli soldi cinque al giorno della paga d'ogni soldato d'ordinanza se ne daranno tre intieri, e senza veruna detratione, a cadun soldato, e gli altri soldi due soura quali resteranno li soliti diritti di tutta la paga douranno rimettersi in mani de' capitani o di chi comanda alla compagnia.

II

Vogliamo che con il fondo d'essi soldi due al giorno dedutti i dritti come sopra, che rimarrà in mani de' medemi capitani o di chi comanderà come sopra, vengano i soldati delle compagnie respettivamente prouuisti di vestiti nuovi, di due in due anni, cominciando nel mese di nouembre prossimo, e continuando in auuenire nella suddetta conformità sino a nuou'ordine nostro, ordinando che il vestito debba essere almeno della bontà e simile a quello che habbiamo fatto consignare per tal effetto alli colonnelli delli reggimenti d'ordinanza, cioè un giustacore e calze fodrati, calzetti, cappello, bodriero e camicia, a che si dovrà dai detti capitani o chi comanda aggiungere le scarpe e cravatte buone e sufficienti.

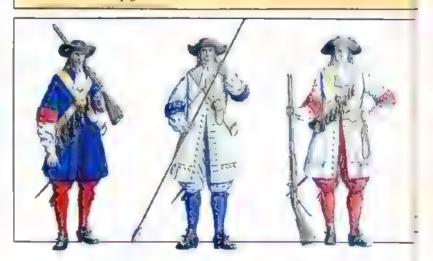
III

Sarà obbligo preciso de' medemi capitani et ufficiali ne' casi di desertione di qualche soldati, o che li medemi rompano, guastano o perdano i loro vestiti, e per ogn'altro accidente, di rimetterne altri in buono stato a luogo de' primi e di far in maniera che la compagnia sia interamente sempre e ben decentemente coperta et in stato di presentarsi e comparire ouunque sia necessario.

IV

Prohibiamo alli capitani et ufficiali di far alcun partito per la provvisione d'essi vestiti senza partecipatione e risolutione de' medemi colonnelli.

V

Ordiniamo alli veedore e contadore generali d'usare ogni diligenza acciocché gl'ordini nostri siano puntualmente osservati, volendo che in caso contrario siano ritenute le paghe alli capitani per la prima volta, e per la seconda che possano essere i disubbedienti sospesi dalla carica dell'ufficio generale del soldo, il quale ce ne darà parte a fine che si possa prouueder di persona più zelante e più applicata al mantenimento della sua compagnia.

VI

Per il deconto del soldo che si è ritenuto in tesoreria dal primo di giugno dell'anno scorso sino al fine del medemo si daranno gli ordini a parte opportuni, perché intendiamo che si conuerta in riaggiustare prouuisionalmente tutte le truppe anche in modo che decentemente possino comparire fino alla remissione de' nuovi vestiti, del che saranno tenuti li capitani e comandanti alle compagnie di fare constare all'ufficio generale del soldo in che cosa detto deconto sarà stato impiegato.

VII

E perché con questo regolamento sappiamo che ogni capitano ha fondo anche esuberante per detti vestiti e dipendenze, perciò dichiariamo che non gli resterà scusa legittima da addurre in contrario, onde intendiamo di sapere di tempo in tempo da detti veedore e contadore generali chi sarà più pontuale in eseguire detto regolamento.

VIII

Dichiariamo che in caso di mancanza de' capitani presenti s'intenderanno subentrati nella loro obbligatione quelli che succederanno a luogo loro, in tal maniera che a tempi debiti saranno egualmente tutti tenuti a prouueder detti vestiti nuoui et altre cose suddette, e non se ne potranno scusare et esimere, sotto pretesto alcuno, massime che il capitano suo predecessore hauesse esatto li due saldi mentre stette in carica, perché chi subentrerà a luogo del capitano precedente, entrerà con l'istesso obbligo, carico e peso di compire a quanto soura salua la ragion di repetere dal medemo capitano suo predecessore, o da chi sarà di ragione, ciò che hauerà speso.

IX

Tutti li tamburi de' corpi vecchi saranno vestiti de' colori di S.A.R..

X

Per degni rispetti dichiariamo che non sarà lecito agl'ufficiali senza nostro ordine particolare di dar licenza a' soldati che non haueranno seruito almeno prima quattro anni, salvo nei casi che si migliorasse il real seruitio con la commutatione di qualch'uno di essi, il che dourà seguire auanti l'ufficio generale del soldo e non altrimenti.

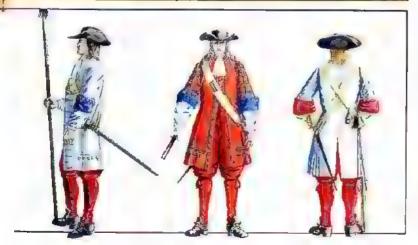
XI

Incarichiamo li colonnelli, luogotenenti colonnelli, sergenti maggiori et altri ufficiali del stato maggiore, e particolarmente li suddetti colonnelli d'inuigilare e tener mano che dalli capitani ed altri ufficiali non sia commesso abuso alcuno intorno a detti vestiti, et acciocché siino della bontà e qualità suddetta; mandando ad ogn'uno che sia spediente d'osseruare e far osservare il presente regolamento senza alcuna difficoltà per quanto ognuno stima cara la gratia nostra, che tal'è nostra mente.

Dat. in Torino, il primo maggio mille seicento settantotto.

M. I. BAPTISTE,

V. Buschetto.
V. Truchi.
V. Garagno.

De S. Laurent

Particolare interessante: l'ordinanza del 1678 prescrive che le *«calze»* devono essere foderate di tela, così dimostrando l'interesse dei Savoia per il benessere del soldato. Nella ricca e potente Francia, un corpo d'élite qual'era il reggimento delle Guardie Francesi avrà calzoni foderati soltanto nel 1724.

I **calzetti** erano fatti di stoffa ritagliata nella sagoma della gamba e del piede ed erano trattenuti al ginocchio da legacci o nastri. Erano del colore dei calzoni, rossi per tutti salvo che per il reggimento Savoia che li aveva invece azzurri.

È un errore comune ritenere che in quell'epoca i calzetti fossero fatti a maglia ed infatti ancora nel 1690 si prescrisse che al costituendo **Reggimento Dragoni di Piemonte** fossero dati dei *calzetti di mezza rattina* ed ancora nei contratti del 1691 e del 1698 per le uniformi della fanteria venne specificato che essi fossero di cordigliato. La rattina ed il cordigliato sono stoffe di lana ed occorre attendere sino al 1703 perché si cominci a parlare di *calzetti di Biella,* che erano fatti a maglia

La camicia era bianca, di tela robusta, con un breve colletto diritto, era aperta sino alla metà del petto ed aveva ampie maniche a sbuffo

La cravatta, indumento reso popolare a metà del '600 dai cavalieri croati (e da qui il nome), consisteva in una banda di tela bianca girata attorno al collo ed annodata davanti.

Il cappello era di feltro nero, detto *Caudebec* (dalla città francese che lo fabbricava) ed aveva tese relativamente larghe, piegate in svariate maniere. Era bordato di gallone di **falso oro** per Guardie, Savoia, Monferrato e Nizza e di **falso argento** per Piemonte ed Aosta. La cupola, tondeggiante, era circondata da un cordone del colore del bordo, che era ancora in uso nel 1690 e citato in un contratto di quell'anno.

Le scarpe avevano entrambe la medesima forma (solo alla fine del '700 la destra si distinguerà dalla sinistra). Avevano punte quadrate, suole robuste e tacchi di legno, relativamente alti. All'epoca in esame si cominciava ad annerirle e ad allac-

ciarle con fibbie metalliche quadrate, munite di due paia di ardiglioni, una per fissare la fibbia a una linguetta laterale ed una per fermare l'altra linguetta. In tal modo, bastava mutare la posizione della fibbia per poter usare la scarpa indifferentemente per un piede o l'altro

Per sospendere la spada al fianco si usava il **budriere,** una larga striscia di cuoio naturale portata a tracolla da destra a sinistra e con appese quattro o sei cinghiette munite di scorrevoli metallici, nelle quali si infilava il fodero.

I picchieri di tutti gli altri eserciti portavano la spada appesa ad una cintura per cui la sua estrazione, mentre la mano sinistra reggeva la picca puntata contro i cavalli alla carica, era facilitata. Stranamente, invece, nell'ordinanza in esame non si fa cenno a cinture e si dovrebbe pensare che i picchieri sabaudi, che costituirono il 25 per cento della fanteria sino alla loro abolizione, nel 1689, portassero la spada appesa al budriere, soluzione assai poco confacente perché in tal modo l'arma ondeggiava parecchio rendendo più ardua la sua estrazione. Si potrebbe pensare, ma è pura ipotesi, che ai picchieri la cintura venisse data dai magazzini ducali e conseguentemente, non venendo acquistata con le somme trattenute al soldato, non fosse necessario farne cenno nell'ordinanza.

I moschettieri avevano la **bandoliera,** anch'essa non menzionata nel l'ordinanza perché sicuramente distribuita dai magazzini ducali. Era di cuoio naturale e veniva portata a tracolla da sinistra a destra. Vi erano appesi una dozzina di *bossoli*, piccole fiaschette di legno ricoperte di cuoio contenenti la polvere necessaria per una carica, nonché il *polverino*, la fiaschetta, cioè, per la polvere d'innesco; infine, il sacchetto per le pallottole e la miccia per il moschetto.

La fanteria era armata di **spada** ed i moschettieri avevano anche il **moschetto a miccia.** Entrambe queste armi erano di diversi modelli dato che, non esistendo ancora una fabbrica di armi ducale, l'esercito si

1678 - Reggimento Nizza - Moschettiere

provvedeva dai privati.

I Tamburini avevano un abbigliamento particolare. All'epoca, ricevevano bensì il trattamento del soldato ma erano considerati dei valletti del colonnello proprietario e ne indossavano quindi la livrea

Ecco perché il paragrafo IX dell'ordinanza prescrive che *«Tutti li tamburi de' corpi vecchi saranno vestiti de' colori di S.A.R.»*, che era appunto il proprietario dei sei reggimenti d'ordinanza nazionale.

La livrea di S.A.R. consisteva in un giustacorpo rosso con i paramenti azzurri e con «bisce» di gallone azzurro ondulato e bordate di «catenella» azzurra e bianca, poste sulle cuciture e sul bordo delle aperture. I bottoni erano di stagno. Tutte le altre parti dell'uniforme, erano eguali a quelle dei soldati del reggimento

I Tamburini Maggiori erano a capo delle bande reggimentali, che già esistevano all'epoca, com'è provato dall'ordine del 24 luglio 1674 ad esse relativo. Non venendo considerati dei valletti del colonnello, i Tamburi Maggiori indossavano l'uniforme del reggimento, così come i musicanti, e già avevano, probabilmente, la loro tipica bandoliera, la cui forma e materiale rimangono purtroppo ignoti

Per **i Sergenti,** l'ordinanza non fa cenno della loro uniforme e per vederla regolamentata occorrerà attendere sino al 1702. Si può ritenere che fosse eguale a quella della truppa ma di tessuto migliore, come era uso in molti eserciti. I sergenti erano armati, oltre che della spada, della sergentina, arma d'asta che serviva loro anche per allineare le fila dei soldati. Nulla si sa di eventuali altri distintivi di grado; probabilmente, i loro bottoni erano argentati o dorati ed in numero maggiore che per i soldati, consuetudine, anche questa, di molti eserciti.

Gli Ufficiali non ebbero l'obbligo d'indossare l'uniforme sino alla metà del '700. È quindi evidente che se anche l'avessero usata, l'avrebbero poi talmente trasformata, secondo i costumi dell'epoca, con l'aggiunta di galloni, piume e simili che alla fine tale abbigliamento avrebbe avuto ben poco a che fare con l'uniforme originale.

Come ultima considerazione si nota che, controllando i colori dei particolari, le sei uniformi in esame risultano essere diverse l'una dall'altra. Fanno eccezione però le uniformi di Piemonte e di Aosta, che appaiono uguali: evidentemente v'era qualche altro particolare che le distingueva ma purtroppo esso non ci è noto e ben difficilmente lo si potrà trovare.

Giorgio Cavalieri

PUNTIAMO ALLA PERFEZIONE

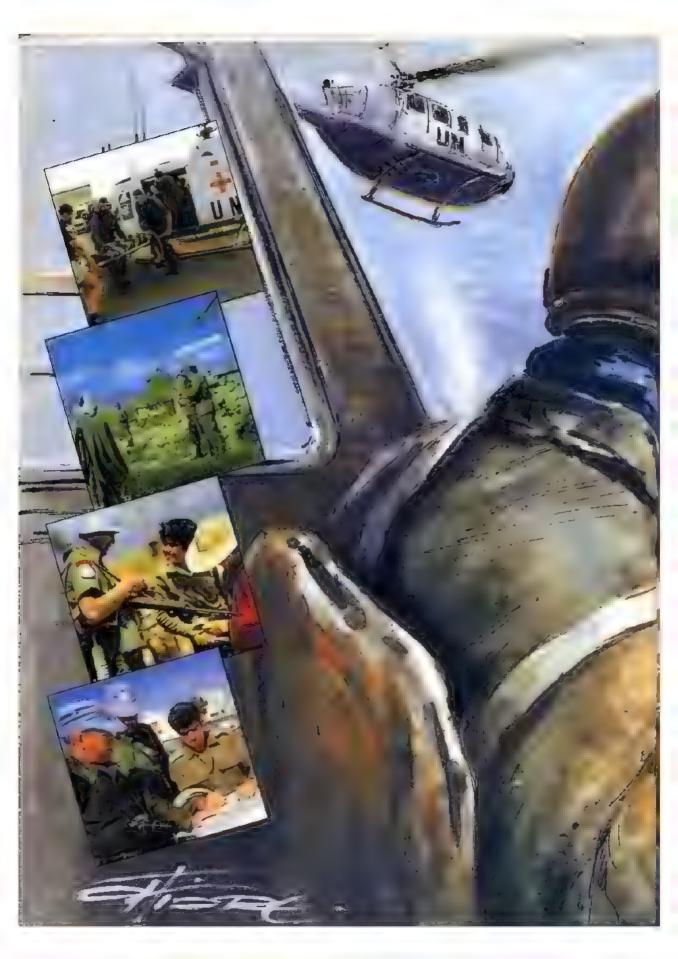
Sin dal 1922, anno della sua nascita, SAI AMBROSINI, fa della perfezione la caratteristica principale dei propri prodotti. Dal Canard del 1936 al progetto del Sagittario, turbo reattore per appoggio tattico, l'Azienda ha sempre realizzato macchine d'avanguardia, acquisendo quel grande patrimonio tecnologico che mette oggi al servizio dei suoi quattro settori produttivi: Aviazione, Supporto Logistico, Costruzioni Navali, Lavorazioni Speciali.

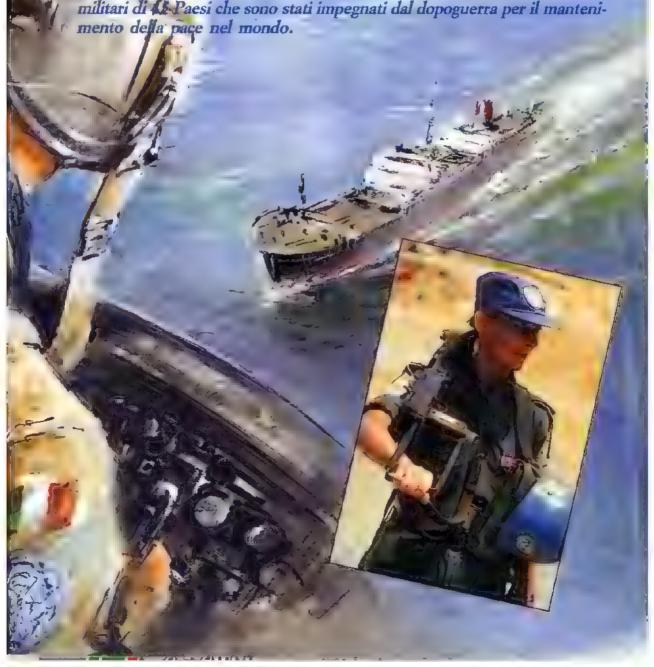
SAI AMBROSINI è impegnata dunque su molti fronti, dal supporto a terra di aeromobili, all'ingegneria ed integrazione di Sistemi Shelterizzati, anche campalizzati, per le Forze Armate e la Protezione Civile; realizza inoltre materiali speciali per il Genio Pontieri. Sistemi e materiali concepiti e realizzati specificatamente e sin dall'origine in funzione delle esigenze delle Forze Armate e sottoposti ai rigorosi controlli di qualità a norma NATO e MIL-Q-9858 e AQAP/1 4.

Questa grande esperienza SAI AMBROSINI la pone al servizio delle principali industrie italiane del Settore e delle Forze Armate collaborando e proponendosi per le esigenze e i Programmi attuali e del futuro.

La costante ricerca della perfezione è, per SAI AMBROSINI, il desiderio di mantenere inalterato nel tempo il prestigio di un marchio che, in tutto il mondo, è sinonimo di efficienza, precisione e affidabilità.

SEDE E STABILIMENTI: Viale Roma, 25 - 06066 Passignano sul Trasimeno (PG) Tel. 075/827.592 Telex 660140 SAI-I · Telefax 075/827 650
UFFICI DI ROMA. Salita San Nicola da Tolentino, 1/B - 00187 Roma - Tel. 06/475.6774 - 475.7067 Telefax 06/474 2909

AI CASCHI BLU IL NOBEL PER LA PACE

Il Nobel per la pace 1988 è stato assegnato dal Comitato norvegese alle Forze dell'ONU, i cosiddetti «Caschi Blu».

L'ambito premio è un chiaro riconoscimento all'opera degli oltre 600.000 militari di [illegible] Paesi che sono stati impegnati dal dopoguerra per il mantenimento della pace nel mondo.

LA MOTIVAZIONE

«Le forze delle Nazioni Unite hanno contribuito in condizioni estremamente difficili a ridurre le tensioni laddove un armistizio è stato negoziato ma deve esser firmato ancora un trattato di pace. . ...esse rappresentano il chiaro desiderio delle Comunità delle Nazioni Unite di attivare la pace attraverso i negoziati e, con la loro presenza, hanno dato un contributo decisivo verso l'avvio di reali negoziati di pace».

CHI SONO

I caschi blu sono una creazione legata alla Carta delle Nazioni Unite con il compito di mantenere o restaurare la pace internazionale

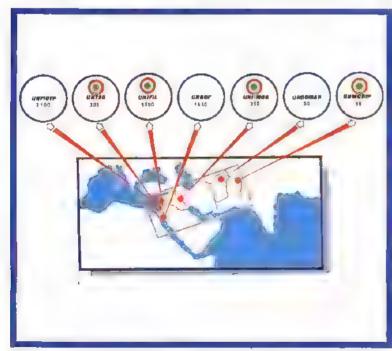
Hanno anche una possibilità di intervenire militarmente, come si legge nell'articolo 43 del documento, ma, in realtà, sono uno strumento **di mediazione** non **di guerra.**

Essi con la loro presenza configurano una forza cuscinetto, come tanti ambasciatori in divisa e ribadiscono la volontà di rivoluzione pacifica delle Nazioni Unite laddove vi siano problemi di conflittualità locale

I caschi blu sono privi di armamenti pesanti; tra le loro dotazioni si segnalano:

- armi leggere da difesa, come per le forze di polizia;
- automezzi, mezzi di trasporto ed elicotteri contrassegnati dalla sigla UN (United Nations) e verniciati di bianco quasi a voler simboleggiare la pace;
- equipaggiamento, comune ai militari di tutti i paesi,
- elmetto e basco di colore blu con lo stemma dell'ONU.

DOVE SONO

In passato, le forze dell'ONU sono intervenute in Libano (1958); Israele ed Egitto (1956), Congo (1960); Nuova Guinea Occidentale (1962); Yemen (1963); Repubblica Dominicana (1965); Sinai (1973),

Attualmente operano in 7 «zone calde» e l'Italia è presente in 4 di esse (UNTSO, UNMOGIP, UNIFIL e UNIIMOG).

L'**UNTSO** (United Nations Truce Supervision Organization) è l'Organizzazione delle Nazioni Unite per la supervisione della tregua. Venne istituita nel giugno del 1948 dopo la creazione dello Stato d'Israele

Ha il compito di vigilare sul rispetto delle diverse tregue arabo-israeliane. Ha il Quartier Generale a Gerusalemme e ne fanno parte 295 uomini provenienti da Argentina, Australia, Austria, Canada, Cile, Danimarca, Finlandia, Francia, Irlanda, Italia, Olanda, Nuova Zelanda, Norvegia, Svezia, Unione Sovietica, Stati Uniti.

Il contingente è dislocato in Egitto, Israele, Siria, Giordania e Libano, ma nel corso degli anni è stato distaccato in Congo e nello Yemen in occasione di crisi.

L'**UNMOGIP** (United Nations Military Observer Group in India and Pakistan) è il Gruppo di osservazione militare dell'ONU in India e Pakistan

Venne costituito nel 1949 e assegnato alla vigilanza sul confine India-Pakistan, con il compito di sovraintendere alla tregua fra i due Paesi nella zona di Jammu, nel Kashmir.

Il Gruppo ha il Quartier Generale a Rawalpindi e Srinagar ed è composto da 36 militari provenienti dall'Australia, Cile, Danimarca, Finlandia, Italia, Nuova Zelanda, Norvegia, Svezia, Uruguay, Stati Uniti

L'**UNFICYP** (United Nations Peace-Keeping Force in Cyprus) è il contingente di pace ONU a Cipro Nacque nel marzo del 1964 e fu assegnato all'isola mediterranea con Quartier Generale a Nicosia, con il compito di vigilare sul rispetto della zona-cuscinetto fra le parti turca e quella greca di Cipro.

Della missione fanno parte circa 2.100 uomini.

L'**UNDOF** (United Nations Disengagement Observer Force) è la Forza ONU di osservazioni del disimpegno.

Venne formata il 3 giugno del 1974 ed è costituita da 1.330 militari provenienti dall'Austria, Canada, e Finlandia.

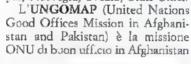
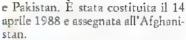
Il contingente è dislocato lungo la linea di cessate-il-fuoco fra Israele e Siria sull'altopiano del Golan, occupato da Israele nel 1967

L'**UNIFIL** (United Nations Interim Force in Lebanon) è la Forza ad interim in Libano.

Costituita nel marzo del 1978 e assegnata al Libano meridionale con Quartier Generale a Nagoura.

Ha il compito di garantire la pace e la sicurezza della zona dopo il ritiro di Israele dal Libano.

I caschi blu impiegati sono circa 5.800 provenienti da Figi, Finlandia, Francia, Ghana, Irlanda, Italia, Nepal, Norvegia, Svezia, Stati Uniti.

L'**UNGOMAP** (United Nations Good Offices Mission in Afghanistan and Pakistan) è la missione ONU di buon ufficio in Afghanistan e Pakistan. È stata costituita il 14 aprile 1988 e assegnata all'Afghanistan.

Ha il compito di vigilare sul ritiro sovietico dall'Afghanistan, che dovrà essere completato entro il 15 febbraio 1989.

La missione è composta da 50 osservatori.

L'**UNIIMOG** (United Nations Iran-Iraq Military Observer Group) è il gruppo di osservatori militari per il conflitto Iran-Iraq Creato dal Consiglio di sicurezza dell'ONU il 9 agosto 1988 è stato dislocato al confine tra i due Paesi con l'incarico di vigilare sulla tregua in vigore dal 20 agosto, controllando il ritiro delle truppe.

Ne fanno parte 350 osservatori provenienti dall'Argentina, Australia, Austria, Bangladesh, Canada, Danimarca, Finlandia, Ghana, Ungheria, Indonesia, India, Irlanda, Italia, Kenya, Malaysia, Nuova Zelanda, Nigeria, Norvegia, Polonia, Senegal, Svezia, Turchia, Jugoslavia e Zambia

Il Quartier Generale è suddiviso tra due capitali: Baghdad e Teheran

Ten. Col. Aniello Natale

CONSEGNA DE

DA COMBA'

31° BATTAGLIONE CORAZZATO "ANDREANI"

Il 12 novembre 1988 a Napoli, presso lo Stadio Militare "Albricci", presieduta dal Generale di Corpo d'Armata Luigi Trinchieri, Comandante della Regione Militare Meridionale, ha avuto luogo la cerimonia della consegna delle Bandiere da combattimento al 31° Battaglione Corazzato "Andreani" ed al 10° Battaglione Trasporti "Appia".

Hanno presenziato l'Ispettore

MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

ANDREANI Alberto, n. 1902 Crotone (Catanzaro). Tenente Colonnello s.p.e. fanteria carrista, partigiano combattente. Subito dopo l'armistizio, soldato deciso e fedele, intraprendeva la lotta di liberazione molto distinguendosi per esimie doti di animatore e di organizzatore e fornendo, in numerose e difficili circostanze, belle e sicure prove di coraggio. Attivamente ricercato dai tedeschi finiva per cadere, insieme ad un collega, in mani nemiche. Interrogati sulla organizzazione partigiana venivano, a causa del fiero silenzio, sottoposti ad inaudite sevizie che, protrattesi per più giorni, causavano la morte del collega e compagno di martirio che spirava tra le braccia del Tenente Colonnello ANDREANI. Per altri sei giorni si protraevano sul vivente le torture senza poterlo indurre a deflettere dal nobile ed esemplare atteggiamento. Ridotto una larva di uomo, pressocché cieco ed ormai mortalmente lesionato, trovava ancora la forza di tenere alta tra i compagni di prigionia, in un campo di concentramento germanico, la fede nell'avvenire della Patria. — Zona di Verona, ottobre 1943 — aprile 1945

NOTE BIOGRAFICHE

Figlio del Generale di C.A. Ghino, che nella 1ª guerra mondiale riportò ferite e mutilazioni e fu decorato al V.M., iniziò la carriera militare nel luglio 1921 quale allievo ufficiale di complemento. Conseguita la nomina a Sottotenente di fanteria ed ammesso a frequentare il corso di reclutamento presso l'Accademia Militare di Modena, ottenne nel settembre 1926 la promozione a Tenente di fanteria in spe. Fu trasferito d'autorità nel R.C.T.C. della Cirenaica, nel gennaio 1928 ed ivi rimase fino al marzo del 1931. Dal novembre 1933 al giugno 1936 frequentò l'Istituto Superiore di Guerra di Torino. Compiuto l'esperimento di SM presso il Comando della Divisione "Cosseria" e promosso Capitano nel gennaio 1937, prestò servizio nel 2° e nel 3° Reggimento fanteria carrista. Nel novembre 1939 passò al Comando del Corpo d'Armata di Genova in servizio di SM e col grado di Maggiore partecipò alle operazioni sul fronte occidentale. Dal febbraio 1941 al giugno 1942 combattè in A.S. al comando del VII Btg. carri M 13/40. Trasferito al 31° fanteria carrista vi fu promosso Tenente Colonnello, nel luglio 1942 e nel maggio 1943 passò al Comando del XIX C. A. mobilitato. Dopo l'armistizio fece parte delle organizzazioni clandestine dipendenti dal C.L.N. di Verona assumendo dall'aprile 1944 la qualifica gerarchica di Comandante Rgpt. di Battaglioni. Catturato ed internato nel campo di concentramento di Bolzano venne liberato dalla prigionia nell'aprile 1945. Ripreso servizio nel novembre 1948 fu vice comandante del 132° Rgt. Carristi dell' "Ariete". Promosso Colonnello nel giugno 1950 e messo a disposizione del Comando Territoriale di Padova, nel gennaio 1951 assumeva il Comando del Distretto Militare di Massa Carrara. Morì a Massa il 3 ottobre dello stesso anno. (Altre ricompense: Cr.G. al V.M. Cirenaica, giugno 1928).

31° BATTAGLIONE CORAZZATO "ANDREANI" CENNI STORICI

Il 31° Battaglione Corazzato "Andreani" trae origine dal Battaglione Carri di Addestramento della Scuola di Carrismo di Forte Tiburtino in Roma.

Con l'unificazione della Scuola di Carrismo con quella di Cavalleria Blindata, nel 1951 assume la denominazione di Battaglione Blindo-Corazzato e rimane alle dipendenze della nuova Scuola Truppe Corazzate.

Nel 1980 partecipa alle operazioni di soccorso delle popolazioni di Campania e Basilicata colpite dal disastroso sisma e con la sua opera concorre in maniera determinante al conferimento alla Scuola Truppe Corazzate della Medaglia di Bronzo al Valore dell'Esercito.

Nel 1982 viene trasformato in Battaglione Corazzato e viene intestato alla M.O. Alberto Andreani, mitica figura di Ufficiale Carrista. Al Battaglione vengono conferiti anche compiti operativi oltre a quelli tradizionali di supporto per l'attività addestrativa della Scuola Truppe Corazzate.

La Signora Vera Sestri consegna la Bandiera del 31° Battaglione Corazzato "Andreani" al suo Comandante Ten. Col. Simmaco Natale

LLE BANDIERE TTIMENTO

10° BATTAGLIONE TRASPORTI "APPIA"

---

delle Armi di Fanteria e Cavalleria: Generale di Corpo d'Armata Raffaele Simone e le massime Autorità Militari e Civili della Regione. Madrine, per la consegna delle Bandiere, sono state la Signora Vera Sestri vedova della Medaglia d'Oro al Valor Militare Ten. Col. Alberto Andreani e la Signora Maria Di Nezza vedova del Motorista di 3ª classe Tullio Tedeschi.

MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

TEDESCHI Tullio n 1910 Isernia (Campobasso). Capo motorista navale 3ª classe

Coraggioso e tenace operatore di mezzi d'assalto di superficie con altri valorosi già compagni dei rischi e delle fatici e di un durissimo addestramento, dopo la difficile navigazione forzava una ben munita base navale avversaria superando un triplice ordine di ostruzione. Nella rada violata, quando già imminente era l'alba, con freddezza pari al coraggio attendeva, riunito ai compagni, che il comandante della spedizione procedesse al riconoscimento ravvicinato degli obiettivi e li assegnasse all'aldacia dei suoi uomini. Una volta ottenuto il via, si lanciava con saldo animo all'assalto contro un incrociatore pesante nemico affondandolo con l'azione concomitante di un altro assalitore e coronando del successo, con l'alto spirito aggressivo, la concezione teoricamente perfetta dell'impresa. Degno in tutto delle più pure tradizioni di eroismo della Marina italiana. — Suda, 26 marzo 1941.

NOTE BIOGRAFICHE

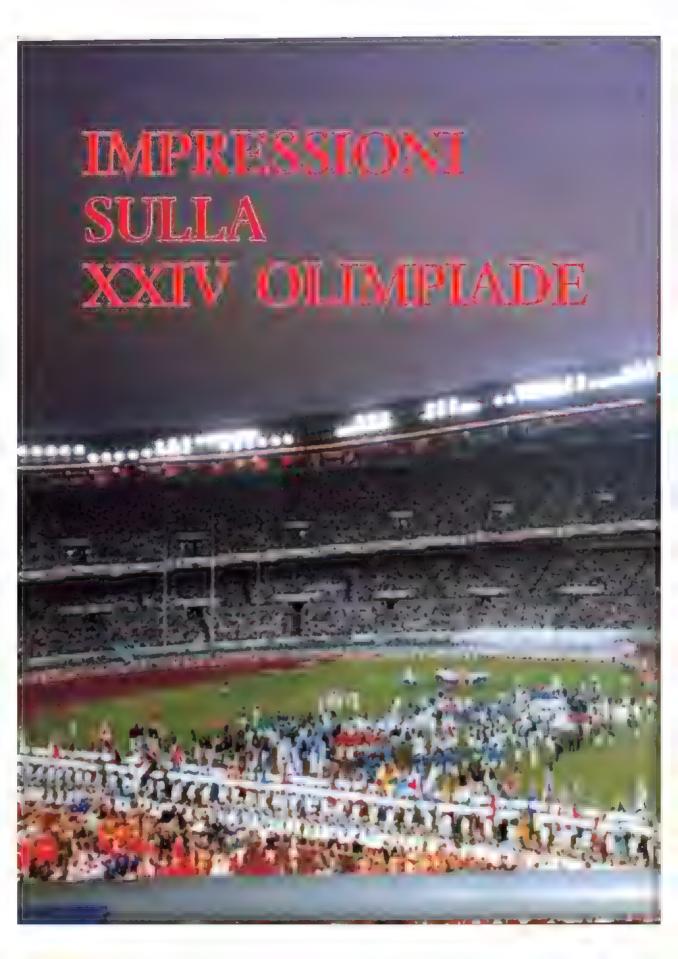
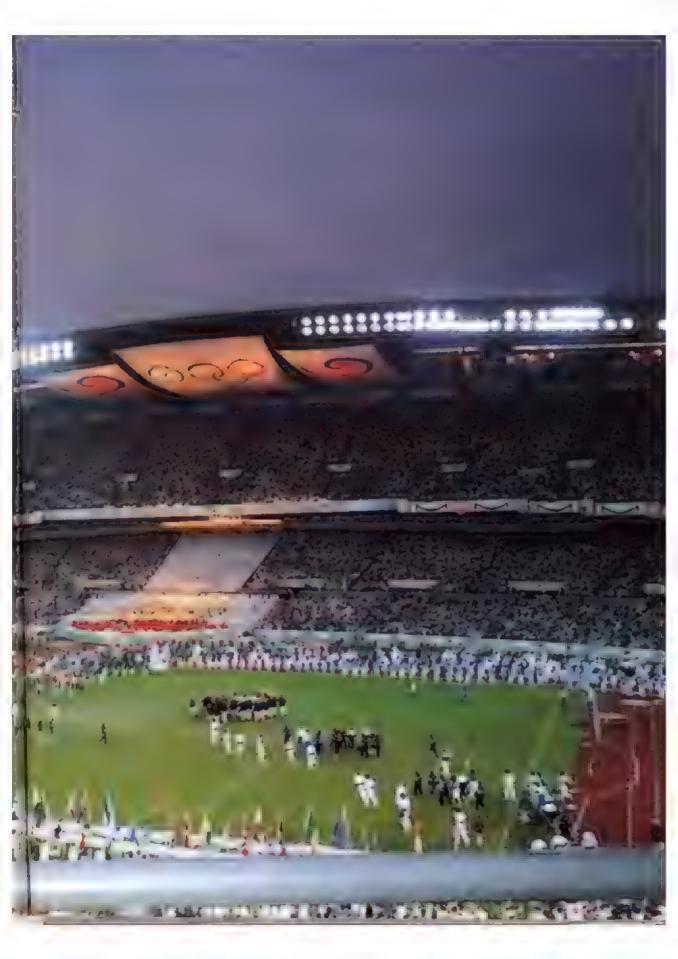
Arruolato volontario nel C.R.E.M. di Venezia in qualità di allievo meccanico nel luglio 1927 e frequentata la Scuola meccanici fu promosso sottocapo nell'ottobre 1929, destinato all'allestimento del "Vivaldi" a Genova. Nel 1930 prese imbarco sula nave "Carlotto" dislocata nei mari dell'Estremo Oriente (Cina) e rimpatriato nel 1933 imbarcò sul C.T. "Euro". Frequentò poi la Scuola motoristi navali di Pola e col grado di secondo capo passò sul sommergibile "Santarosa" nel febbraio 1934 e quindi sul "X.3" fino all'agosto 1935.

10° BATTAGLIONE TRASPORTI "APPIA" CENNI STORICI

Il 10° Battaglione Trasporti è nato il 25 maggio 1987 quando lo Stato Maggiore dell'Esercito, nel quadro dei programmi di revisione dell'Organizzazione Territoriale ed al fine di adeguare la componente trasporti della Regione Militare Meridionale alle reali esigenze, dispose che il 10° Autoreparto misto di Manovra adottasse la configurazione ordinativa a livello battaglione.

Nel rispetto della tradizione secondo la quale le unità trasporti vengono contraddistinte con il nome di una via consolare romana, al 10° Battaglione Trasporti è stato assegnato quello di "Appia".

Il Comandante del 10° Battaglione Trasporti "Appia" riceve dalla Signora Maria Di Nezza la bandiera da combattimento

IMPRESSIONI
SULLA
XXIV OLIMPIADE

I giochi della XXIV Olimpiade sono già da tempo terminati.

Il risultato, in sintesi, è una graduatoria, secondo le medaglie vinte, per nazione.

Ma la vera graduatoria, quella che esalta il gesto atletico, più rispondente ai dettami olimpici, è quella per singolo atleta, con la sua resa nell'ambito dei giochi di quell'anno ed a quelli a cui ha partecipato. Sotto questo aspetto la grande star, in tutti i sensi nel caso specifico è stata **Florence Griffith** con tre medaglie d'oro (100 mt., 200 mt. e staffetta 4 × 100) ed una d'argento (4 × 400). Due primati mondiali e l'argento, dopo pochi minuti dalla finale della 4 × 100, in una distanza per lei inusitata. Brava, bella Florence! Anche se la **Fanny Blankers Coen** nel '48 fece apparentemente meglio di lei vincendo quattro medaglie d'oro, ma in un contesto di 59 nazioni contro le 160 di Seoul.

E che dire di **Moses**, che alla sua ennesima olimpiade ha centrato ancora il podio? E dei fratelli **Abbagnale**, che sembra non si consumino mai? E del rappresentante del Gibuti, con l'unica medaglia di bronzo nato dove lo sport più praticato è la sopravvivenza?

La graduatoria sintetica è utile solo per fare delle considerazioni di carattere generale. La Grecia che a malapena è riuscita a piazzarsi con un bronzo ci dà l'aspetto emotivamente malinconico ed indicativamente emblematico. Dove sta andando lo sport se la nazione che lo ha esaltato per prima non riesce ad essere più competitiva?

Su 160 nazioni partecipanti solo 52 sono entrate in zona medaglie (32,5%). Di queste solo 31 hanno guadagnato almeno una medaglia d'oro (19,37%) di cui una con oltre 50 medaglie (0,006%), due nella fascia da 20 a 50 (0,002%), quattro in quella da 10 a 20 (0,024%) e ventiquattro con meno di 10 medaglie (0,15%).

Su 234 medaglie d'oro a disposizione ben 128 (54,70%) sono andate a tre nazioni soltanto: Unione Sovietica, Repubblica Democratica Tedesca e Stati Uniti d'America. Una lotta tra titani, contraddittoria ma convergente, dove un sistema improntato sul *business* tendenzialmente privatistico, si scontra con quello fondato su un'economia collettivistica centralizzata. Questo ambito non è quello idoneo a discutere su chi dei due sistemi sia il migliore, un fatto è certo che in questa corsa alla costruzione dell'atleta per entrare nel «medagliere» in modo competitivo ed emergente ne ha fatto le spese proprio lo sport quale «attività economicamente disinteressata che richiede lealtà, correttezza assoluta nei confronti degli avversari, umile adattamento alle sconfitte».

Dall'incarico di effettuare uno studio globale della cultura e della educazione fisica nei vari sistemi scolastici che il governo francese dette al Barone Pierre de Coubertin nel 1889 — studio che portò alla 1ª Olimpiade moderna del 1896 ad Atene con uno svolgimento simile agli antichi giochi di Olimpia — ad oggi, la trasformazione dello spirito sportivo è stata sensibile. D'altronde in 100 anni la cultura economica ha trasformato il mondo, e lo sport, giocoforza, ha subito questa influenza.

Vale la pena seguire questa strada? Cosa si vorrà più dall'uomo? Già i primi sintomi si sono evidenziati in alcune specialità (salto con l'asta, lancio del giavellotto ecc.) dove si sono dovuti adeguare gli strumenti alla potenzialità umana in costante aumento. Come sempre lo spirito di conservazione del genere umano riuscirà sicuramente ad attuare i suoi meccanismi di difesa. Proprio questa Olimpiade ci ha dato l'occasione di osservare il fenomeno.

Dallo «scandalo» **Ben Johnson**, e non solo Ben Johnson, alla mancata vittoria di altri (**Ouita, Moses, Panetta, Raynolds, Biondi, Wilander, Kostadinova, ecc.**) appare evidente che il sintomo del «male» sta diventando epidemia. Dallo sforzo a migliorarsi con aiuti chimici, al cedimento psico-fisico, l'uomo ci dice che il suo limite a gareggiare a queste condizioni e livelli è evidente.

Quale medicina? Il futuro ci indica due strade praticabili: la liberalizzazione del doping o l'impiego di sistemi di controllo affidabili.

La prima strada è inaccettabile sotto il profilo umano perché sareb-

IL MEDAGLIERE

Nazione	Oro	Arg.	Br.
Urss	55	31	46
Rdt	37	35	30
Usa	36	31	27
Sud Corea	12	10	11
Rfg	11	14	15
Ungheria	11	6	6
Bulgaria	10	12	13
Romania	7	11	6
Francia	6	4	6
Italia	6	4	4
Cina	5	11	12
G. Bretagna	5	10	9
Kenya	5	2	2
Giappone	4	3	7
Australia	3	6	5
Jugoslavia	3	4	5
Cecoslov	3	3	2
N. Zelanda	3	2	8
Canada	3	2	5
Polonia	2	5	9
Norvegia	2	3	0
Olanda	2	2	5
Danimarca	2	1	1
Brasile	1	2	3
Finlandia	1	1	2
Spagna	1	1	2
Turchia	1	1	0
Marocco	1	0	2
Austria	1	0	0
Portogallo	1	0	0
Surinam	1	0	0
Svezia	0	4	7
Svizzera	0	2	2
Giamaica	0	2	0
Argentina	0	1	1
Ant. Olandesi	0	1	0
Cile	0	1	0
Costa Rica	0	1	0
Is. Vergini	0	1	0
Indonesia	0	1	0
Iran	0	1	0
Perù	0	1	0
Senegal	0	1	0
Belgio	0	0	2
Messico	0	0	2
Grecia	0	0	1
Colombia	0	0	1
Mongolia	0	0	1
Pakistan	0	0	1
Filippine	0	0	1
Tailandia	0	0	1
Gibuti	0	0	1

be una sorta di gara tecnologica a scapito dell'atleta-uomo che lo vede soccombente. La seconda è la più difficile e costosa, ma certamente più umana dove lo sport ritroverebbe i suoi principi fondamentali quale scuola di convivenza e rispetto di se stesso e degli altri.

È vero, oggi lo sport è anche «spettacolo» dove è possibile e necessario propinare commercialmente tutto, ciò però non toglie che sport e spettacolo possano anche convivere senza che lo spettacolo uccida lo sport

Un altro aspetto da analizzare è quello del significato di dilettantismo. Leggendo i regolamenti si notano i machiavellismi più vari, come nel calcio, nella pallacanestro e nella stessa atletica. Non ritengo scendere nel particolare per non deviare il concetto di base, ma ritengo opportuna una riflessione e cioè se è il caso di dichiarare «open» qualsiasi gioco ed evitare la demarcazione ormai così confusa e ambigua tra professionismo e dilettantismo.

Infine, meraviglia come mai ancora oggi alcuni sports non sono rappresentati nei Giochi. Mi riferisco, per esempio, al pattinaggio a rotelle analogo a quello su ghiaccio presente nelle «olimpiadi bianche». A parte l'interesse nazionalistico della proposta, non credo che sia del tutto illegittima questa aspettativa.

Comunque sia l'Olimpiade ha affermato di essere una occasione di incontro tra popoli diversi e pertanto insostituibile nello sforzo di fraternizzazione, quest'anno effettuata in un Paese dove la guerra è un ricordo ormai lontano ed in quell'oriente che in forme diverse tende sempre più ad occidentalizzarsi, pur perdendo gran parte della sua identità e della sua anima.

Col. Sergio Labonia

TUTTE LE MEDAGLIE TRICOLORI

MEDAGLIE D'ORO

ATLETICA
Gelindo Bordin (maratona)

CANOTTAGGIO
Carmine e Giuseppe Abbagnale, Giuseppe Di Capua (due con)
Piero Poli, Gianluca Farina, Davide Tizzano, Agostino Abbagnale (quattro di coppia)

LOTTA GRECO ROMANA
Vincenzo Maenza (kg 48)

PUGILATO
Giovanni Parisi (piuma)

SCHERMA
Stefano Cerioni (fioretto indiv.)

MEDAGLIE D'ARGENTO

ATLETICA
Salvatore Antibo (10 000 metri)

PENTATHLON
Carlo Massullo (individuale)
Carlo Massullo, Daniele Masala, Gianluca Tiberti (squadre)

SCHERMA
Francesca Bortolozzi, Annapia Gandolfi, Lucia Traversa, Dorina Vaccaroni, Margherita Zalaffi (fioretto a squadre)

MEDAGLIE DI BRONZO

ATLETICA
Maurizio Damilano (marcia 20 km)

NUOTO
Stefano Battistelli (400 misti)

SCHERMA
Giovanni Scalzo (sciabola individuale)
Giovanni Scalzo, Massimo Cavaliere, Gianfranco Dalla Barba, Marco Marin, Ferdinando Meglio (sciabola a squadre)

LA PARTECIPAZIONE MILITARE ITALIANA

ATLETICA LEGGERA (n. 4)	
DE BENEDICTIS	Carabinieri
MATTIOLI	"
MONTANARI	"
BELLUCCI	Finanza
CALCIO (n. 1)	
GIUNTA	Esercito
CANOA (n. 4	
BONOMI	Finanza
PIERI	"
MANDRAGONA	"
DREOSSI	"
CANOTTAGGIO (n. 6)	
MAUROGIOVANNI	Finanza
MASSA	"
CARANDO	"
VENIER	"
MORETTI	"
IANNOTTI	"
CICLISMO (n. 3,	
BELTRAMI	Esercito
BALDATO	"
LOMBARDI	"
EQUITAZIONE (n. 3)	
CAMPELLO	Esercito
GIRARDI	Aeronautica
COSTANTINI	Carabinieri
GINNASTICA (n. 1)	
TRAPELLA	Esercito
JUDO (n. 2)	
CATTEDRA	Carabinieri
VENTURELLI	"
PENTATHLON (n. 1)	
TIBERTI	Carabinieri
SCHERMA (n. 4,	
CERVI	Carabinieri
NUMA	"
BERMOND	"
MAZZONI	"
TENNIS (n. 1)	
CAMPORESE	Esercito
TIRO A SEGNO (n. 2)	
TONDO	Esercito
DI DONNA	Finanza
VELA (n. 1)	
WIRZ	Marina
TIRO CON L'ARCO (n. 1)	
PARENTI	Esercito

NASCE A TEULADA IL «FURGONE TERMICO»

L'autofurgone FIAT 242 E, adattato a furgone termico, è in grado di fornire 215 pasti caldi.
Sull'imperiale è visibile il serbatoio con 400 litri di acqua potabile

LE ESIGENZE

Il problema di dare al soldato il pasto caldo quando è fuori sede per esercitazioni è antico e molte sono le soluzioni via via adottate per risolverlo.

La cucina da campo al seguito, le casse di cottura e tante altre si sono mostrate scomode o poco risolutive.

La conseguenza è stata l'abbandono del pasto caldo ed il ritorno intensivo al sacchetto viveri, che, oltre ad offrire un pasto secco e freddo, ha un costo molto elevato, se si vuole dare qualcosa di accettabile.

Il problema è particolarmente sentito al 1° Reggimento Fanteria Corazzato di Teulada, che deve provvedere al vitto di Reparti i quali permangono in poligono anche 20 ore o giungono in Sardegna in località ed in orari che non consentono la regolare consumazione del pasto.

È stata quindi adottata una nuova soluzione simile a quelle adottate dalle ditte civili che operano la refezione calda di imprese o gruppi di operai e che hanno realizzato la confezione a livello centralizzato e la successiva distribuzione sui posti di lavoro.

La situazione del soldato che si trova in poligono per una intera giornata, senza possibilità di accedere a qualsivoglia fonte di approvvigionamento di generi di conforto è però diversa da quella di altri lavoratori.

Di che cosa può avere bisogno un militare in simili condizioni? In generale, del pasto caldo, ma anche di sigarette, caffè, bibite, gelati.

Si è tentato perciò di dare una risposta globale alle esigenze qui espresse, partendo dal presupposto che la confezione del rancio deve comunque avvenire in caserma.

LE POSSIBILITÀ

La disponibilità presso il 1° Reggimento Fanteria Corazzato di una officina media di grossa potenzialità e di personale altamente specializzato nelle branche della meccanica, carrozzeria, carpenteria ed elettrotecnica hanno consentito di affrontare ipotesi di soluzione praticamente senza limitazioni sotto l'aspetto realizzativo

Gli automezzi su cui installare le attrezzature relative alle soluzioni adottate andavano dalla AR/76 all'autocarro pesante.

Le attrezzature sul mercato, riferite alla conservazione e distribuzione del cibo caldo, variavano dai sottopiatti contenenti calce viva, ai piatti sigillati, ai contenitori termici in polistirolo.

Ampia possibilità di scelta esisteva anche nel campo della confezione e conservazione dei generi di conforto, quali macchine per caffè, contenitori per gelati, ecc..

LA SOLUZIONE ADOTTATA

CONFEZIONE E TRASPORTO DELLE RAZIONI

La soluzione adottata prevede:

- piatti di plastica robusti, a consumazione;
- sigillazione di ciascun piatto, dopo riempito, con pellicola trasparente per cibi, mediante macchina sigillatrice;
- collocazione dei piatti sigillati in contenitori termici a scatola di polistirolo, in pile di sei piatti, per un totale di 36 piatti per ciascuna scatola. Secondo le esperienze fatte, la scatola riduce la perdita di calore ad un grado per ora e dura, se impiegata tutti i giorni, mediamente un mese;
- collocazione delle scatole di polistirolo in un apposito scaffale del furgone trasportatore.

IL FURGONE TERMICO

Nella scelta del mezzo di trasporto sono stati scartati l'AR/76 perché troppo piccola e l'autocarro con shelter perché troppo scomodo per la distribuzione, data l'altezza da terra.

Si è perciò adattato all'esigenza, senza produrvi trasformazioni irreversibili, un autofurgone FIAT 242 E. Nella parte dedicata alla conservazione e distribuzione del rancio caldo il furgone prevede:

- un armadio contenitore delle scatole di polistirolo;
- un contenitore per il pane,
- un contenitore per la frutta.

Entrambi sono schermati in vetro per proteggere i cibi dalla polvere.

La capacità totale del furgone è di 215 pasti caldi.

I SERVIZI AUSILIARI

Nella sua metà posteriore il furgone porta:

- una macchina per caffè espresso con macinacaffè;
- un frigorifero per gelati;
- un lavandino con bidone raccoglitore dell'acqua di scolo;
- vari spazi per la collocazione di cartoni d'acqua e bibite;
- un registratore di cassa con sottostante scaffaletto per le sigarette.

Per il funzionamento dei servizi ausiliari il furgone è dotato di:

- un serbatoio per acqua potabile della capacità di litri 400, collocato in imperiale sul tetto,

La parte posteriore del furgone termico. In esso sono visibili la macchina per il caffè il frigorifero, il registratore di cassa e, sulle portiere, le parti componibili del banco di distribuzione

Sotto.

Il gruppo elettrogeno per il funzionamento dei servizi ausiliari quando il mezzo è fuori sede

- un impianto elettrico con capacità di attacco alla rete ENEL quando il mezzo sosta in caserma, con alimentazione da gruppo elettrogeno quando il mezzo è fuori sede;
- un banco di distribuzione componibile, applicato alle portiere posteriori.

IL FUNZIONAMENTO

È previsto, per il funzionamento, l'impiego di due operatori, uno dei quali è anche autista.

Quando il furgone giunge sul posto scelto per la distribuzione del rancio, gli operatori aprono la portiera laterale e collocano a terra il bidone raccogli-immondizia ed il gruppo elettrogeno. Questo, prima della messa in moto, viene collegato con appositi cavi all'impianto del mezzo. Si procede quindi all'apertura dello scaffale contenente le scatole termiche ed alla distribuzione dei piatti — primo e secondo con contorno — in esse conservati. Si completa con l'aggiunta del pane e della frutta.

Ultimata la distribuzione dei cibi, gli operatori recuperano le scatole termiche, chiudono la parte anteriore del furgone e forniscono l'acqua e gli altri generi di conforto. Poiché tutti i generi consegnati ai militari sono confezionati in contenitori a perdere, al termine del rancio tutte le rimanenze devono essere collocate nel bidone porta-rifiuti.

Gli operatori posizionano all'interno del mezzo il citato bidone ed il gruppo elettrogeno spento, dopo aver staccato e sistemato in cabina, dietro il sedile del passeggero, i cavi di alimentazione.

Chiuse le porte, il furgone è pronto per rientrare in caserma

IL COSTO D'ESERCIZIO

Ogni pasto servito con questo sistema, con contorno cotto messo nel piatto del secondo, comporta una spesa media di materiali a perdere di L. 306.

Andrebbero aggiunti i costi di ammortamento delle attrezzature, l'energia elettrica, il trasporto ecc., ma sembra opportuno vederli nel quadro delle spese generali.

I PRIMI RISULTATI

La sperimentazione di questo nuovo sistema di distribuzione fuori sede del rancio caldo è iniziata il 7 luglio 1988.

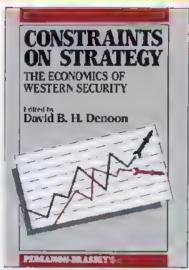
Sono stati ammessi a fruire del furgone termico anche i corpi di guardia che normalmente venivano forniti di sacchetti viveri. Il gradimento è risultato altissimo.

Anche il furgone FIAT 242 E ha fornito una buona prova. Va tuttavia rilevata una certa difficoltà nel movimento fuori strada e talvolta sullo sterrato che lo vincolano alle migliori piste per ruotati.

CONCLUSIONI

Il grande consenso riscosso tra i militari da questo nuovo sistema di distribuzione del rancio fuori sede sembra indicare che la soluzione adottata è rispondente alle esigenze prima individuate e si configura in un reale aumento del benessere del soldato. Vi sono a fronte le spese di realizzazione del sistema ed i costi di esercizio. Questi sono solo apparentemente elevati, se si considera che un sacchetto viveri, con la sua poca appetibilità ed i suoi inconvenienti, incide mediamente per il 70% sul controvalore giornaliero della razione viveri.

Anche le spese di impianto non dovrebbero essere considerate elevate, tenuto conto, come si è detto, del reale beneficio che ne deriva al soldato.

Col. Antonio Tobaldo

David Denoon (ed.) «Constraints on Strategy - The Economics of Western Security», Pergamon Brassey's, 1986, pp. 254, £ 18.

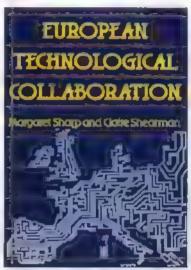
L'importanza dei fattori economici sulla difesa è diventata in Occidente un fattore critico, soprattutto da quando è risultato evidente che gli Stati Uniti non potranno sostenere a lungo il livello di spesa militare raggiunto durante la prima amministrazione reaganiana. Ne è derivata un'accresciuta rilevanza dell'analisi della componente economica in qualsiasi valutazione strategica. Particolare rilievo ha poi assunto la problematica, complessa e controversa, dell'economia della sicurezza nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, con le polemiche sul «burden sharing», cioè sull'equità della ripartizione degli oneri fra i vari stati in riferimento alla loro capacità di contribuire alla difesa comune.

Lo scopo del volume è quello di valutare le prospettive del bilancio della difesa USA nel prossimo quinquennio, soprattutto in merito a tre problemi. In primo luogo, come l'andamento dell'economia degli Stati Uniti e dei loro alleati influirà sul livello dei bilanci militari. In secondo luogo, quali siano le politiche più probabili di spesa della difesa degli alleati degli Stati Uniti (vengono esaminati Francia, Germania, Inghilterra, Portogallo, Spagna, Grecia, Turchia, Corea del Sud e Giappone, mentre viene stranamente trascurata l'Italia). In terzo luogo, vengono approfondite le problematiche dell'impatto dei vincoli economici sulla politica di sicurezza e di difesa e sulla strategia militare nelle principali aree di interesse strategico per gli Stati Uniti e le opzioni che si presentano a questi ultimi.

Il curatore del volume, esperto in economia politica e già Vice Assistente del Segretario alla Difesa USA, è fermamente convinto che esista una stretta interdipendenza fra strategia e costi e che, nel valutare gli oneri per la difesa, non debbano essere presi in considerazione tanto le entità dei bilanci, quanto gli oneri che gravano effettivamente sull'economia, si deve tener così conto sia dei costi indiretti, quali quelli relativi alla coscrizione e alle servitù militari, sia le diminuzioni di costo globale conseguenti alle ricadute economiche e tecnologiche che le spese militari hanno sull'economia dei vari paesi. Quest'ultimo punto viene approfondito nel volume con particolare cura, basandosi su valutazioni di esperti economici dei vari paesi ed elaborando modelli matematici che ne consentono una valutazione in relazione alle strutture economiche ed industriali di ciascuno.

Le conclusioni sono alquanto pessimistiche circa la possibilità che l'Alleanza mantenga l'attuale livello di sicurezza di fronte ad uno sforzo militare sovietico che è in continua espansione. Finora tale livello era stato basato soprattutto su uno sforzo sproporzionato sopportato dagli Stati Uniti, che ha finito per tradursi in un aggravio non più sostenibile per la loro economia. Inoltre, la progressiva erosione della validità della dissuasione nucleare e l'aumento dell'importanza delle forze convenzionali rendono in prospettiva la situazione ancora più pesante. È necessario che gli Stati Uniti e i loro alleati considerino con maggiore attenzione la componente economica della loro strategia. Le tendenze in atto indicano chiaramente che i paesi europei della NATO devono conseguire una maggiore autonomia, razionalizzando l'impiego delle loro risorse demografiche, con un più massiccio ricorso alla mobilitazione e tecnologico-industriali, con una maggiore integrazione degli sviluppi e delle produzioni industriali. Inoltre, la politica di definizione dei requisiti operativi dei nuovi sistemi d'arma deve tener conto della realtà dell'insufficienza delle risorse.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti sarà sicuramente necessario nei prossimi anni devolvere una maggiore quantità di fondi al Pacifico e al Sud-Ovest asiatico. Ciò potrà essere compatibile con le risorse finanziarie prevedibili per la difesa USA, solo se il Giappone, e subordinatamente la Corea del Sud, aumenteranno i loro bilanci della difesa. Per quanto riguarda il Mediterraneo (dell'Italia, come prima detto, non si fa alcun cenno), l'indispensabile ammodernamento delle forze armate greche, turche e portoghesi potrà essere realizzato solo con ragguardevoli aiuti militari da parte di altri paesi. Infatti non è pensabile che essi possano ridurre il già basso livello dei consumi interni. Nel lungo termine non è addirittura auspicabile che lo facciano, perché, l'aumento dei bilanci della difesa finirebbe per essere realizzato con una diminuzione degli investimenti, indispensabili per lo sviluppo sociale e quindi per la stabilità politica di tali paesi. Queste affermazioni vengono suffragate con interessanti analisi econometriche.

In sostanza si tratta di un volume, che a parte il contenuto politico-strategico, illustra moderne metodologie per la valutazione dell'impatto delle spese militari sull'economia dei vari paesi. È questo a nostro parere l'aspetto più interessante del libro che presentiamo.

Margaret Sharp e Claire Shearman «European Technological Collaboration» («La cooperazione tecnologica europea»), Chatham House Papers, n. 36, The Royal Institute of International Affairs (RUSI), Londra, 1987, pp. 122, £ 5.95.

Il volume comprende un'analisi storica dello sviluppo della collaborazione fra i paesi europei nel settore industriale e in quello della ricerca scientifica e tecnologica. È un argomento sempre più importante, dato che si sta verificando una convergenza di interessi fra i vari Stati europei, dovuta al fatto che le loro industrie sono sempre più soggette alla concorrenza americana e giapponese, soprattutto nelle produzioni ad alta tecnologia. A questa situazione l'Europa sta cercando di reagire con iniziative di collaborazione non solo nel campo della ricerca e sviluppo, ma anche in quelli dell'organizzazione della produzione e del «marketing».

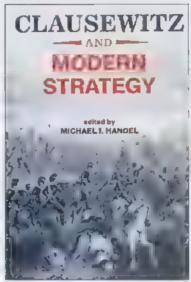
Il problema è fondamentale non solo per la competitività e l'espansione ma per la stessa sopravvivenza dell'industria europea e per la possibilità dei vari governi di elaborare una politica della produzione industriale, che come noto rappresenta componente determinante di qualsiasi politica economica.

In un mondo economicamente e tecnolo-

gicamente sempre più integrato le industrie hanno reagito individualmente, con accordi di collaborazione non solo con altre industrie europee, ma anche, e spesso soprattutto, con industrie americane e, in misura sempre più crescente, con quelle giapponesi. Hanno contribuito a questo la frammentazione del mercato europeo; il fatto che gli approvvigionamenti in ambito nazionale sono preferiti negli investimenti pubblici che tanta parte occupano nell'assorbimento dei prodotti di più alta tecnologia; la concorrenza fra le industrie europee specie sui mercati del terzo mondo, e la mancanza di una legislazione comune europea in campo industriale.

Solo negli anni settanta la Comunità Economica Europea ha fatto concreti progressi, come nel caso dell Agenzia Spaziale Europea.

Invece in altri campi, come in quello nucleare, si è verificato un vero e proprio ristagno. Di fronte non solo alla concorrenza, ma anche al protezionismo americano e giapponese, vi è stata in Europa negli anni '80 una forte ripresa d'interessi per la collaborazione industriale e un fervore d'iniziative e di sforzi. Essi hanno esteso la collaborazione ad altri settori, con risultati decisamente soddisfacenti, come nel caso dei progetti Esprit per l'informatica, del Race, per le telecomunicazioni, del Brite, per le tecniche e metodologie di produzione, e in altri campi ancora. Tali risultati sono stati però notevolmente limitati dalla ristrettezza delle risorse dedicate dalla Comunità Europea al particolare settore, a cui corrisponde una sempre più inaccettabile dispersione di fondi per il sostegno di attività tradizionali come l'agricoltura e la siderurgia.

La Commissione delle Comunità Europee continua a promuovere l'idea di dar vita ad una Comunità Europea della tecnologia. Gli sforzi di Jacques Delors e il progetto Eureka stanno producendo dei progressi al riguardo, tuttavia è ancora troppo presto per poter giudicare sulla loro effettiva portata e sulla capacità europea di dar vita ad una collaborazione più pregnante, orientata alle domande del mercato europeo ed internazionale. Indubbiamente esistono, come sempre, dei «pro» e dei «contro» a tale collaborazione. Talune cose sono però sicure. In primo luogo, soprattutto nei settori ad alta tecnologia, non si possono dissociare i programmi civili da quelli militari. In secondo luogo, il processo di coordinamento europeo sarà estremamente lento, dati i tradizionali legami e dipendenza tecnologica di molte delle principali industrie europee dagli Stati Uniti. In terzo luogo, una collaborazione ha efficacia solo se determina reali complementarietà fra i partecipanti ad essa. In caso contrario, potrebbe provocare una dispersione di fondi e di risorse. In quarto luogo, l'efficacia della collaborazione industriale e tecnologica presuppone l'apertura dei mercati delle grandi commesse pubbliche, comprese quelle della difesa, ad una reale concorrenza. Quest'ultima è ora resa difficoltosa da ben consolidati interessi politici, sociali ed economici. Sono difficoltà però che vanno affrontate. Non si può pretendere di ottenere immediatamente risultati miracolosi, ma occorre essere convinti che, senza una reale unificazione economica e politica, ben difficilmente i singoli stati europei potranno sopravvivere come entità autonome, date le sfide che presenta il futuro.

Michael Handel (ed.) «Clausewitz and Modern Strategy («Clausewitz e la strategia moderna»), Frank Cass, Londra, 1986, pp. 324, £ 12,50.

L'interesse per Clausewitz sta crescendo in ogni paese. Politici, militari e studiosi di problemi strategici avvertono con sempre maggiore imperiosità l'esigenza di una revisione delle attuali dottrine strategiche. Sono quindi portati ad approfondire i fondamenti della politica di sicurezza e di difesa, la natura dei conflitti ed i fattori che su essi influiscono. Di qui la rivisitazione delle teorie clausewitziane sulla guerra, che rappresentano lo sforzo più organico effettuato in Occidente per fondare una vera e propria epistemologia del fenomeno bellico.

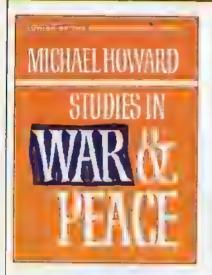
Il volume è diviso in tre parti.

La prima parte riguarda la validità del pensiero clausewitziano nell'«era della tecnologia». La seconda è dedicata all esame di taluni aspetti del pensiero clausewitziano e la terza al come quest'ultimo ha influito sulle concezioni strategiche e sulle dottrine operative in vari paesi. Un capitolo è dedicato all'influsso di Clausewitz in Italia dal Risorgimento alla seconda guerra mondiale.

Il curatore dell'opera è persuaso della validità di fondo di molte delle concezioni del generale prussiano e al tempo stesso della necessità di un loro aggiornamento per tener conto di taluni mutamenti che sono intervenuti negli oltre centocinquant'anni passati da quando esse furono elaborate. In particolare le concezioni clausewitziane dovrebbero essere aggiornate per quanto riguarda l'importanza del fattore tecnologico e della strategia indiretta, nonché l'influsso delle trasformazioni intervenute sia nel sistema internazionale sia in quello politico interno dei vari stati. Quello che rimarrebbe completamente valido è invece l'approccio storico seguito da Clausewitz, soprattutto il suo sistema ragionativo incentrato su coppie di polarità contrapposte e la sua negazione della possibilità di elaborare una dottrina scientifica della guerra, quindi una teoria oggettiva e normativa, basata sull'individuazione di principi da cui far discendere le decisioni concrete.

Nella seconda parte vengono approfondite talune dimensioni teoriche del pensiero clausewitziano: l'incidenza del caso e delle probabilità; il problema dell'informazione, la guerriglia; il significato del tempo e dello spazio, che costituiscono due dimensioni strategiche fondamentali; il significato dello studio della storia militare e il concetto di strategia, che Clausewitz sembra limitare soprattutto a livello operativo, dell'impiego delle forze in operazioni, ma che le condizioni del mondo attuale impongono di dilatare.

Nella terza parte viene affrontato il discusso problema dell'influsso di Clausewitz sul pensiero militare occidentale: in Inghilterra, dove Liddell Hart e Fuller diedero del pensiero clausewitziano interpretazioni del tutto distorte; in Germania, dove l'influsso del pensiero clausewitziano fu molto inferiore a quanto sarebbe logico aspettarsi sia prima della Grande Guerra sia nel secondo conflitto mondiale; in Francia e in Italia. Per quanto riguarda il nostro paese viene posto in rilievo, con ampio riferimento a pubblicazioni dell'Ufficio Storico dell'Esercito, il carattere del tutto marginale che per vari motivi ebbe Clausewitz sul pensiero militare italiano, nonostante i tentativi del de Cristoforis e del Marselli nell'ottocento e del Canevari nel primo dopoguerra e nonostante l'apprezzamento espresso da Benedetto Croce nei riguardi del pensiero del generale prussiano.

Pur non essendo paragonabile agli studi effettuati da Aron, da Howard e da Paret si tratta di un volume che contiene spunti molto interessanti e una visione penetrante delle ragioni dei successi, insuccessi e deformazioni che subì l'interpretazione del pensiero del massimo teorico della guerra di tutti i tempi nella sua applicazione concreta sulle dottrine strategiche e nelle concezioni operative contingenti.

Michael Howard «Studies in War and Peace» (Studi sulla guerra e sulla pace), Temple Smith, Londra, pp. 262, £ 18,95.

Il volume, che conserva nonostante l'età un interesse notevole e una completa freschezza, consiste in una raccolta di saggi di uno dei più eminenti storici militari e studiosi di problemi strategici attuali, già Vicepresidente dell'Istituto Internazionale di Studi Strategici, Direttore del Royal United Services Institute e docente di studi strategici in varie università britanniche.

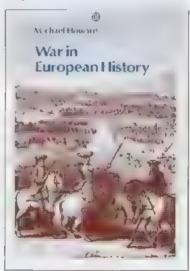
Il volume che precede quello «The Causes of War» e «War in European History» costituisce un richiamo all'importanza dell'approccio storico allo studio dei problemi strategici, nonché alla serietà con cui devono essere affrontate le tematiche della difesa e della sicurezza. Tale importanza non è diminuita con la rivoluzione conseguente alla comparsa delle armi nucleari, così come non è diminuita l'importanza della preparazione all'impiego della forza come strumento della politica, anche se beninteso ne sono mutati profondamente il contesto, l'accettabilità e l'utilità. Finché esiste una sola possibilità dell'uso della forza da parte di un solo stato, le sue problematiche non possono essere ignorate.

L'approccio analitico proprio delle scienze sociali, in particolare quello della scienza e della sociologia delle relazioni internazionali è importante. Ha provocato un approfondimento dei problemi ed una maggiore esplicitazione delle opzioni possibili e dei criteri su cui sono fondate analisi e valutazioni. Ma l'approccio storico è altrettanto importante, non perché esso abbia significato normativo o possa indicare che cosa fare e quale linea d'azione sia preferibile rispetto all'altra.

Lo storico agisce in termini di analogie piuttosto che di teorie, di processi invece che di strutture, di contingenze e di libere scelte invece che di necessità e di condizionamenti. La storia non produce formule, né principi. Aiuta però a comprendere il passato e l'interdipendenza spesso del tutto aleatoria e volontaristica, non deterministica, fra i vari fattori in gioco.

Al tempo stesso la storia militare costituisce una componente essenziale della storia generale. Non può essere esorcizzata per motivazioni ideologiche, come talvolta avviene nel mondo accademico britannico, senza penalizzare la comprensione degli avvenimenti passati.

Tra i saggi contenuti nel volume mi sono sembrati di buon interesse quelli relativi alla necessità di una rivalutazione del pensiero strategico classico, specie di quello clausewitziano, come sostenuto in Francia da Raymond Aron, nonché quelli relativi al ruolo della forza militare nel sistema internazionale risultato dalla seconda guerra mondiale e ai problemi etici della guerra e della pace.

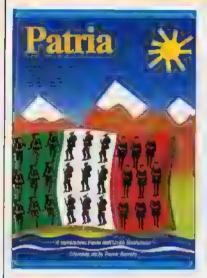
Il volume, così come le altre due opere di Michael Howard che abbiamo prima citato costituisce un vero e proprio «classico» del settore, di cui non si può che auspicare una maggiore diffusione nel nostro Paese.

Michael Howard «War in European History» («La guerra nella storia dell'Europa»), Oxford University Press, Oxford, 1986, pp. 165, £ 4,95.

Nonostante i suoi dieci anni di età questo studio di uno dei più eminenti studiosi di storia militare dei nostri tempi Michael Howard — giunto ora alla sesta ristampa — mantiene piena vitalità e grande interesse. Costituisce infatti una sintesi estremamente efficace non tanto della storia dell'«arte della guerra» o del pensiero strategico, quanto della correlazione esistente fra i mutamenti intervenuti nel fenomeno guerra con l'evoluzione tecnica, sociale ed economica. Tali mutamenti hanno avuto effetti molto importanti su tale evoluzione e viceversa. Questo per inciso dimostra l'importanza che lo studio della storia generale non trascuri la componente militare. Una separazione è indebita e astratta. Impoverisce la comprensione di qualsiasi avvenimento passato, data l'importanza che le dimensioni della sicurezza, della difesa e della guerra hanno avuto su qualsiasi stato e su qualsiasi società.

Il volume, corredato da una ricca bibliografia, suddivide il millennio considerato in otto parti: la guerra dei cavalieri, dei mercenari, dei mercanti, dei professionisti, della rivoluzione, della nazione, dei tecnologi e l'era nucleare. Michael Howard dimostra a parer nostro esaurientemente, come la guerra non possa essere compresa senza una comprensione delle società che vi sono interessate. Dimostra anche che il pensiero strategico non può essere studiato se non in riferimento ai problemi che ha dovuto affrontare, cioè in pratica agli obiettivi di guerra in riferimento a cui ha teso ad individuare la via migliore da seguire per raggiungerli, tenendo conto anche delle strutture delle società e degli stati. Questi ultimi sono stati spesso plasmati, a loro volta e spesso in modo molto profondo, dalle esigenze militari.

Esiste in questa correlazione una continuità costante, che non è cessata con l'avvento dell'era nucleare né con il fatto che gli esiti del secondo conflitto mondiale abbiano profondamente trasformato la scena politico strategica mondiale. È stato distrutto il sistema dell'equilibrio degli stati europei, che hanno perso il loro rango di grandi potenze e che sono divenuti dipendenti dagli Stati Uniti in un campo determinante per la loro sovranità quale quello della difesa. Ciò ha tra l'altro determinato una spinta verso l'integrazione europea, condizione sempre più indispensabile per la sopravvivenza dell'Europa come entità politica. Ma è proprio la dipendenza dall'America, dovuta non solo all'oggettiva debolezza geostrategica dell'Europa, ma anche alla scelta (o, meglio, alla rinuncia) europea di effettuare un deciso sforzo nel settore della propria sicurezza, che rende più complicata tale integrazione. Essa potrebbe basarsi solo sul superamento della divisione dell'Europa fra i due blocchi contrapposti a leadership rispettivamente americana e sovietica. È in riferimento a tale obiettivo fondamentale che Michael Howard vede incentrato il futuro della componente militare nella storia e nelle società europee, nonché l'utilità pratica delle forze armate le cui concezioni di impiego e dottrine operative devono essere congruenti con i valori esistenti nelle società occidentali.

Fascicolo della Rivista Militare Europea di prossima pubblicazione in lingua francese

"La France entière dirige son effort vers le front, absolument comme ceux qui font la chaîne pour combattre un incendie se passent les seaux d'eau de main en main".

MARZIANO BRIGNOLI
MASSIMO D'AZEGLIO
Una biografia politica
MURSIA

«Patria indipendente», quindicinale della resistenza e degli ex combattenti, anno XXXVII, numero 16-17, Roma, pp. 68, Lire 2.000.

Il numero 16-17/1988 di «Patria indipendente», realizzato in coincidenza con la giornata delle Forze Armate, è stato concepito in chiave «monografica» per sottolineare l'affetto, la stima e la solidarietà che questa pubblicazione intende testimoniare alle Forze Armate.

Tra i tanti, e non meno interessanti, articoli contenuti in questo numero, redatti tanto da personalità politiche quanto da militari, citiamo quello tratto dal significativo discorso tenuto dal Presidente Cossiga all'incontro del CVL a Cuneo; l'intervista al Ministro Zanone sui temi della sicurezza e della pace; quelli relativi alla formazione dei Quadri ufficiali e sottufficiali, il primo di una serie dedicata ai sistemi di reclutamento vigenti negli eserciti degli altri Paesi; la sintetica ma pregnante nota dedicata ad un eroico combattente nella Resistenza, decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare, il Ten Col Andreani. L'ufficiale, al quale è stato poi intitolato il 31° battaglione corazzato, rappresenta uno dei più fulgidi esempi di amor patrio. Infine, il testo dedicato al monumento recentemente inaugurato a Roma in ricordo dell'eroico comportamento della Divisione «Acqui» a Cefalonia e Corfù.
«Patria indipendente», in definitiva ha raggiunto lo scopo prefissosi di volere, in coincidenza con il 70° anniversario della Vittoria, rendere omaggio alle Forze Armate, riconoscendo ad esse il merito di costituire uno dei pilastri della nostra democrazia, nella sicurezza e nella pace.

Massimiliano Angelini

«Le Industrie della Difesa. — Annuario 1988». Supplemento al n. 2-3 di «Difesa Oggi», Ed. Publi & Consult, Roma, 1988, pp. 304, Lire 50.000.

Le Industrie della Difesa — Annuario 1988 fa parte, con Le Industrie Aerospaziali, Le Industrie della Sicurezza e Le Industrie per Protezione Civile, dell'opera Annuari delle Industrie Italiane HI TECH. I quattro volumi sono dedicati a settori economici differenti che hanno in comune l'impiego di tecnologie avanzate.

Annuari delle Industrie Italiane HI-TECH rappresenta, se così si può dire, una enciclopedia sulle aziende operanti in settori vitali della struttura industriale del Paese.
Le Industrie della Difesa-Annuario 1988 conserva l'impostazione delle precedenti edizioni ed evidenzia come il testo bilingue, italiano-inglese, sia un accorgimento indispensabile per pubblicazioni di questo tipo destinate ad un pubblico internazionale.

Il volume è suddiviso in tre sezioni: la prima riassume in tavole sinottiche l'attività di circa ottocento industrie che operano nel settore della Difesa, suddivise a loro volta in comparti merceologici. Nella seconda sezione vengono tracciate le vicende economiche delle industrie della Difesa in Italia e viene fatta una analisi anche sotto il profilo tecnologico ed i riflessi che la politica interna ed internazionale ha in questo campo.

Infine troviamo nella terza sezione una guida dove per ogni Industria viene descritto l'organigramma, la situazione finanziaria, le varie attività ed i programmi in cui è impegnata e le partecipazioni internazionali.

È uno strumento per chiunque voglia tenersi aggiornato in questo campo.

Augusto Mastrofini

Marziano Brignoli: «Massimo d'Azeglio — Una biografia politica», Mursia, Milano, 1988, pp. 365, Lire 35.000

Massimo d'Azeglio è una figura un po' atipica nel più variegato mondo dei personaggi maggiori o minori del Risorgimento. Ufficiale di cavalleria, pittore, romanziere, scrittore politico: una somma di esperienze che ebbe il suo culmine in quella più importante e significativa di presidente del Consiglio dei Ministri del Regno di Sardegna, carica che egli tenne dal maggio del 1849 al maggio del 1852, dall'indomani della sconfitta di Novara, che concluse la prima guerra d'indipendenza, fino all'avvento di Cavour. Nell'azione politica d'Azeglio portò un po' del suo stile di artista disinvolto e scanzonato, ma portò soprattutto la dirittura del suo carattere. Fu il custode inflessibile dello Statuto e del tricolore, in un'Europa e in un'Italia in cui l'uno e l'altro godevano di ben poca simpatia. Sostituito alla guida del Governo dal più geniale e più spregiudicato Cavour, si ritirò a fare il pittore per passione e anche per necessità di vita, ma restò anche l'uomo cui sicuramente si poteva ricorrere per incarichi difficili come la Prefettura di Milano nel 1860, sicuri che il suo senso del dovere verso le Istituzioni non gli avrebbe consentito di ricusare missioni da cui trasse, in verità, più spine che rose.

L'opera ripercorre la vita pubblica di Massimo d'Azeglio, con le sue luci e le sue ombre; ricostruisce la personalità politica di quest'uomo singolare con le sue affermazioni e i suoi limiti. Intende perciò essere un contributo per meglio far conoscere un personaggio che ancora oggi si pone come esempio di lealtà e di onestà non solo privata.

Ferdinando Schettino

I chiudilettera di Quinto Cenni

Italia

Generale

Ufficiale d'artiglieria

Corazzieri - guardie del Re

Bersagliere

Alpino

Marinaio

Cavalleggero

Artiglieria da campagna

Fanteria

Gran Bretagna

Programma abbonamento 1989 - Rivista Militare spedizione in abbonamento postale Gruppo IV 70%

Desidero abbonarmi a:

[1] **Rivista Militare** L. 22.000

[2] **Rivista Militare edizione inglese** L. 22.000

[3] **Rivista Militare Europea** L. 28.000
Ho versato L. .... sul c/c postale n. 22521009 intestato a SME-Rivista Militare-Roma, in data ....

Prego inviarmi il seguente dono per l'abbonamento sottoscritto entro il 31 dicembre 1988:

☐ Diario di un combattente in Libia

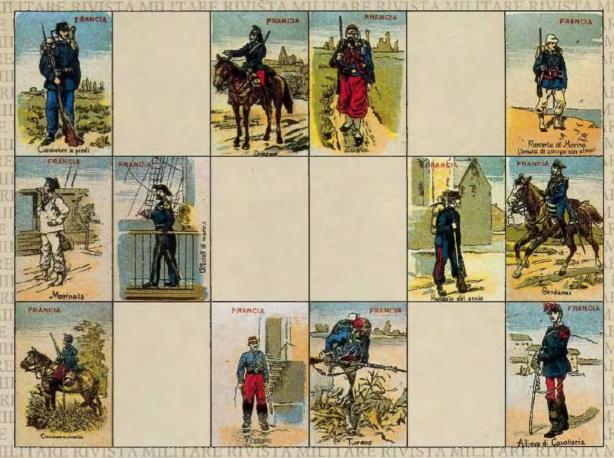
☐ Serie di 12 cartoline in contenitore sui Paracadutisti

☐ Confezione con monete o francobolli

Cognome ....
Nome ....
Via ....
CAP .... Città ....
Firma

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER L'ABBONAMENTO 1989 ALLA

RIVISTA MILITARE
Via di S. Marco, 8

00186 Roma

ORDINE DI ACQUISTO

Chiedo le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione.

N.	Titolo	Prezzo
10	Il soldato europeo dell''800	60.000
16	Gli eserciti europei dell''800 nell'opera di Quinto Cenni	10.000
17	Gli eserciti di Asia, Africa, America e Oceania nell'opera di Quinto Cenni	10.000
25	Il soldato italiano del Risorgimento	160.000
27	La Repubblica Romana e il suo esercito	30.000
30	La vita di Quinto Cenni	10.000
32	Il museo del Risorgimento di Milano	10.000
34	Addestramento al tiro	5.000
35	Il soldato europeo nell'arte	50.000
36	Il Risorgimento nel cinema italiano	50.000
39	Monterano tremila anni di storia	10.000
42	Il soldato italiano dal 1909 al 1945	10.000
43	Guerra d'Italia - La Campagna del 1859	10.000
44	Guerra d'Italia - L'annessione del regno di Napoli	10.000
45	La Guerra nelle montagne	5.000
46	Diario di un combattente in Libia	4.000
47	Sopravvivenza	4.000
48	Divisas y Antiquedades	5.000
49	Uniformi storiche degli Eserciti Europei	5.000
50	Le battaglie nella pittura	100.000
52	I collezionisti di militaria - Vol. II	10.000
53	Studi militari	5.000
54	Esercito. Consuntivo 1987. Programmazione 1988	10.000
55	Intorno a noi l'Abruzzo	3.000
56	Imperial War Museum	5.000
57	I calendari dell'Esercito	10.000
58	1914-1918 Una Guerra sullo schermo	50.000
59	Un uomo,Paolo Caccia Dominioni	100.000

In questo numero:

Fanti italiani.
(Luigi Barzini)

Alpini.
(Cesare Battisti)

Cavalleria.

Reparti d'assalto.
(Vittorio Luoni)

1918 Alto Adige.
(Giulio Primiceri)

L'Artiglieria italiana nella seconda battaglia del Piave o del solstizio d'estate.
(Alessandro Daneri)